VITTORIO EM. III

FONDO PIZZOFALC
NAZIONALE
B. Prov.
IV
362
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio III

Palchetto

Num.° d' ordine 32

B. Prov.
IV
362

13803

DE' SAGGI

POLITICI

DI

FRANCESCO MARIO PAGANO

VOLUME II.

NAPOLI 1806.
Nella Stamperia di Raffaele Raimondi.
A ſpeſe di Raffaele Giordano.
Con permesso de' Superiori.

. . . Fuit haec Sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
Oppida moliri . . . . .

Horatius de art. poet.

INDICE
DE' CAPITOLI.

CAPITOLO I.

Dello ſtato degli uomini, che ſopravviſſero alle vicende della natura. pag. 3

CAPITOLO II.

Del primo ſtato della vita ſelvaggia. 8

CAPITOLO III.

Del ſecondo ſtato della vita ſelvaggia. 10

CAPITOLO IV.

Del terzo ſtato della vita ſelvaggia. 13

CAPITOLO V.

Delle cagioni, che ſtrinſero la ſocietà familiare. 20

CAPITOLO VI.

Del vero principio motore degli uomini al vivere ſocievole. 26

CAPITOLO VII.

Delle due ſpecie de' biſogni fiſici, e morali. 31

CAPITOLO VIII.

Della diſtinzione delle famiglie, e dell' origine della nobiltà.

CAPITOLO IX.

Dell' incremento delle famiglie, e dell' origine de' famoli, e delle varie lor claſſi. 42

CAPITOLO X.

Dei varj doveri, e dritti de' compagni, coloni, e ſervi. 52

CA-

CAPITOLO XI.
Degli affidati, e de' vaſſalli della mezza età. 57
CAPITOLO XII.
Paragone tra' compagnoni de' Germani, ſocj de' Greci, e i cavalieri erranti degli ultimi barbari tempi. 60
CAPITOLO XIII.
Del quarto ſtato della vita ſelvaggia. 64
CAPITOLO XIV.
L'impero domeſtico ſi continuò nelle prime barbare ſocietà. 69
CAPITOLO XV.
Della religione de' ſelvaggi. 71
CAPITOLO XVI.
Dell' antropofagia, o ſia del paſto delle carni umane. 77
CAPITOLO XVII.
Della domeſtica religione di ciaſcuna famiglia.
CAPITOLO XVIII.
Dell' origine dell' anzidetta religion domeſtica. 81
CAPITOLO XIX.
De' coſtumi de' ſelvaggi. 83
CAPITOLO XX.
Ricapitolazione de' diverſi ſtati della vita ſelvaggia. 89

SAGGIO III.

CAPITOLO I.

Del primo passo delle selvagge famiglie nel corso civile, ossia dell' origine de' vichi, e de' pagbi. 103

CAPITOLO II.

Dello stabilimento delle città, e del primo periodo delle barbariche società. 110

CAPITOLO III.

Del secondo periodo delle barbare nazioni. 113

CAPITOLO IV.

Dell' origine de' tempj, e de' pubblici, e sacri conviti. 116

CAPITOLO V.

Che ne' tempj degli Dei si tennero i primi pubblici militari consigli. 118

CAPITOLO VI.

Della Teocrazia, 129

CAPITOLO VII.

Dello stato della religione delle prime società. 124

CAPITOLO VIII.

Dell' influenza della religione in tutti gli affari de' barbari. 128

CAPITOLO IX.

Della sovranità della concione, e di coloro, che la componevano. 129

CA-

CAPITOLO X.
Del governo de' primi greci. 136
CAPITOLO XI.
Delle idee degli antichi intorno alla monarchia. 143
CAPITOLO XII.
Della forma della romana repubblica nel secondo periodo della barbarie. 151
CAPITOLO XIII.
De' giudizj nel secondo periodo della barbarie di Roma. 156
CAPITOLO XIV.
Del governo feudale di tutte le barbare nazioni. 158
CAPITOLO XV.
Del dritto della proprietà. 160
CAPITOLO XVI.
De' costumi, del genio di questa età, e della trasmigrazione delle colonie de' barbari. 164
CAPITOLO XVII.
Continuazione de' costumi di questa età della società. 174
CAPITOLO Ultimo.
Delle arti, e cognizioni di questa età. 175

SAGGIO II.

DEL SELVAGGIO STATO

Degli uomini, e dell' origine delle famiglie;

CAP. I.

Dello ſtato degli uomini, che ſopravviſſero alle vicende della natura.

GLi uomini, che ſopravanzarono alle fatali vicende della terra, le quali mutarono l'aſpetto delle coſe, rimaſero diſperſi per le vaſte ſelve de' più alti monti: E dopo lungo corſo di tempo a poco a poco diſceſero ne' piani, come nel primo ſaggio ſi è detto. Errarono al principio ſolitarj, menando la vita, a guiſa degli altri animali bruti, ignudi, ſenza tetto, e ſenza umano cibo, ſenza certa moglie, e conoſciuta prole, *victu foedo, concubitu vago*, per uſar l'eſpreſſione di Orazio. E tardi poi camminando per varj gradi vennero allo ſtato civile.

Ma eſſer non dovette una ſola, e la medeſima condizione di tutti. Guardiamoci dal ricer-

care una soverchia uniformità nelle cose umane. Poichè niente è più alla natura contrario dello spirito di generale sistema, e di conformità perfetta. Contentiamoci di osservare la costanza, ed il medesimo tenore nelle leggi più universali della natura, mentre che nelle più speciali si ravvisa la varietà ad ogni passo. Quindi fa di mestieri di non credere, che fosse stata di tutti la medesima situazione, nella quale dopo que' grandi avvenimenti si ritrovarono gli uomini. Secondo le più, o meno grandi rivoluzioni furono o più, o meno dispersi, e più, o meno rozzi, e selvaggi divennero. Coloro, che sofferfero la più violenta crisi, è da credere, che fossero rimasti dell' intutto stupidi, sbalorditi, e poco differenti da' bruti. Ma dove gli uomini, e la terra furono danneggiati meno, ivi la condizione di coloro, che rimasero, fu migliore. La società si disciolse, ma serbarono gli uomini alcune scarse, e sconvolte cognizioni, onde poi nacque la mitologia, come si è nel primo Saggio ampiamente dimostrato. E costoro più agevolmente vennero nella società. I primi s' ebbero a formar eziandio una lingua. Ma gli altri serbarono gran parte delle antiche voci.

Si fatta diversità di condizione degli uomini, salvati da que' funesti accidenti, non essendo osservata, fu cagione, che altri stimarono, che tutti gli uomini dopo il diluvio caddero nello stato di perfetta brutalità, come immaginò il nostro Vico: ad altri poi andò per l' animo, che coloro, i quali alle catastrofi sovravvissero, con-

continuarono ad essere in società. Così oppinò *M. de Boulanger*, che adottò il sistema di Platone sul diluvio, e intorno allo stato di coloro, che camparono da quella terribile catastrofe. Anzi ch' egli alterò di molto l' oppinione del greco filosofo. Costui nel terzo dialogo delle leggi è di avviso, che i pochi uomini, che si salvarono, rimasero tra di loro grandemente amici. Il timore, e la scarsezza della loro specie, ei dice, accese la benivoglienza tra di loro, sicchè vicendevolmente abbracciavansi, quando s' incontravano per ventura. Quindi *Boulanger* trasse delle strane conseguenze; considerando tutti costoro uniti, e stretti in società per lo timore, che talora unisce gli animi, e per la comune miseria, che rende l' uno all' altro amico. Ed essendo di più questi avanzi dell' umanità ripieni d' idee religiose di un Dio vindice, e punitore, e d' altra parte annojati, e disgustati della terra, soggiorno di miserie, e di una sì fragile vita, le prime società furon religiose tutte; e come tanti conventi di anacoreti, secondo l' oppinione di questo ingegnoso francese, che soverchiamente si abbandonò alla sua immaginazione, e spesso preferì le idee specioše, e brillanti alle sode, e vere.

Ei non considerò bene, nè la natura delle passioni, nè le circostanze de' tempi. I mezzani timori uniscono gli uomini, gli eccessivi gli disperdono. Quando l' uom teme un reparabil male, s' unisce all' altro uomo, onde spera soccorso. Ma quando il male non può aver riparo, nasce la

disperazione, l' uom si avvilisce, le sue forze son abbattute, ed ei s' abbandona in preda alla sua avversa sorte. Inoltre essendo tutto allor da laghi, e fiumi ingombro, le grotte, e le tane quà e là disperse davan ricetto a pochi soltanto per varj luoghi divisi, e dissipati. E dove avrebber mai potuto adunarsi insieme questi anacoreti dell' immaginoso *Boulanger?* Inoltre se ricevasi un tal sistema per vero, come concepir si potrà l' origine de' salvaggi, e le cagioni, onde si staccarono cotesti uomini dalle società?

Ei convenne adunque, che gli uomini si disperdessero prima di venire in società, ciocchè ben tardi addivenne. In quel primo stato adunque non furono brutali, e violenti secondo il Vico, non furono i santi anacoreti del *Boulanger*, neppure furon quegli, che immaginò l' autore del *contratto sociale*: Cioè robusti, e pacifici, forti, e compassionevoli, guidati dal solo istinto, e da cognizioni poco all' istinto superiori. Perciocchè coloro, che camparono dalle catastrofi, ed i figli eziandio, caddero nello stato di debolezza estrema, e non solo riguardo allo spirito, ma rispetto al corpo altresì. L' aer crasso, ed umido, il cibo malsano di erbe inculte, e crude, la mancanza delle carni degli animali estinti nelle acque, e al par degli uomini divenuti rari, l' albergo infelice nelle umide, e fredde tane, o nelle cavità degli alberi, tutte queste fisiche cagioni, oltre le morali, che nascevano dallo spavento, e dalla tristezza, dovettero assai indebolire, e fiaccar le forze di quegli sfortu-

tunati mortali . Ed ecco lo ſtato ferino degli uomini: ſtato di debolezza, e d' innocenza, la quale è talora figlia dell'impotenza. Coloro ben erano pacifici, e placidi per le fiſiche cagioni della loro debolezza, e rarità. Pochi senza vigore, e ſenza biſogni non aveano cagioni di colliſione. La terra era liberale d' erbe. Le grotte, e gli alberi fornivan loro de' tetti. E d' altra parte corpi snervati, e deboli, di una temperatura umida, e lenta, troppo leggiermente provavano i pungiglioni della venere. Ben dunque riconobbe Platone in queſto ſtato l' età dell' oro,

Dov' era almen ſicuro l' innocente
Dagli odj, dall' invidie, e dagl' inganni.

Poichè tra coloro, che non han cagione di lite, e di guerra, non poſſono gli odj, e gl'inganni aver luogo (1).

(1) *Fu parimenti queſta l' età di Saturno, cioè del tempo. Da queſto punto cominciarono a contarſi gli anni, e fu queſta l' epoca primiera della umana vita dopo il rinnovamento del mondo. Ma quando ricorrono i tempi, le medeſime idee eziandio fan ritorno, ed a ſimili tempi si adattano gli accidenti, e le circoſtanze de' tempi antichi, che ſi rinnovano. E quindi a queſta età dell'oro, e regno di Saturno ſi accoppiarono le idee della prima età del mondo, che fu l' età del governo degli Dei, come nel primo saggio ſi è dimoſtrato. Percioechè la rinaſcenza del mon-*

do

CAP. II.

Del primo ſtato della vita ſelvaggia.

OMero, il quale con nobile eſpreſſione, e piena di verità fu chiamato dal noſtro maggior lirico primo pittor delle memorie antiche, ci

---

do richiamò le idee della ſua origine primiera. E da vantaggio eſſendo in queſta età l' univerſo pieno di Numi, che opravano ogni coſa, ed erano tuttora presenti a mortali, fece ritorno il regno di Dio. E da ciò ebbero l' origine le feſte dette Teoſanie, cioè degli Dei, che vennero ſalutati coll' epiteto di catebati, cioè d' apparitori: avvegnachè que' ſelvaggi credevano di vedere ognora, come ſi è più volte ridetto, e di converſar cogli Dei. Della qual coſa ci ſerbò Omero una belliſſima teſtimonianza. Nell' Odiſſea Alcinoo dice, che nell' ecatombe ſi faceano a Feaceſi gli Dei preſenti, come a ſelvaggi, e giganti erano ognora vicini. Gli Etiopi davan tavola ai Numi. E in tutta l' Iliade gli Dei così ſi rimeſcolano negli affari degli uomini, che con aſſai leggiadria cantò il noſtro Capaſſo nella ſua napoletana traduzione di Omero:

Da lo cielo a la terra refferente
Songo li DDei d' Omero, e d' Epicuro:
Chiſte de nuje non bonno sapè niente,
Chille le ttruove ansì a lo cacaturo.

Ed appreſſo:

ci ha ne' ſuoi poemi diſtinti tutti i gradi, pe' quali sono i selvaggi paſſati per giugnere alla cultura. Ne' Lotofagi espreſſe il primo ſtato della vita ſelvaggia (1). Viveano coſtoro ſenza famiglia, e disperſi per le ſelve. Poichè pascendoſi d'erbe, egli è paleſe, che non facean uso del latte. Onde non avean conoſcenza della paſtorizia, la quale è la prim' arte de' ſelvaggi, che vivono in famiglie. Il cibo, e tutto ciò, che al viver si appartiene, migliorasi, come più si avanza l'uomo nella coltura. Coteſti ſelvaggi eran pacifici, come gli dipinge il noſtro poe-

---

A ss' opera che titolo nce aje miſo?
Guerra de Troja? No: muta li trefmmene,
La guerra de li DDei mascole, e femmene.

Niente vi ha di più ordinario nella mitologia, che di vedere i Numi girar d' intorno ſotto abito di ospiti, e pellegrini. Que' ſemplici barbari come vedeano un birbone pieno di cenci, e tutto lacero con un baſtone alla mano, ſoſpettavano che foſſe qualche nume viaggiatore. Alcinoo vedendo Uliſſe lacero, e smunto, gli domanda, se era pur qualche Dio. Vedendo adunque i primi padri delle nazioni gli Dei in ogni parte, e tutto oprando que' pietoſi mortali ſecondo l' ordine, e la volontà de' Numi, la quale in cielo, in terra, nelle onde, negli alberi, nel volo degli uccelli, e ovunque per mezzo degli augurj leggevano, ricorſe anche perciò in queſta età il regno di Dio.

(1) *Od. IX.*

poeta ; nè , come i Ciclopi , e i Leſtrigoni, recavan alcun male a' paſſaggieri . I compagni di Uliſſe , i quali aſſaporarono il loto , onde cibavanſi , e donde ebbero il nome queſti ſelvaggi , furono ſorpreſi da un letargo , che loro apportò l' obblio della patria . Sotto l' immagine dell' oblio , e del letargo , che ivi avea ſede , ne dipinge il gran poeta il primo ſtato de' ſelvaggi , che sbalorditi , e ſtupidi , snervati , e deboli vivevano in un perpetuo oblio , e nell' innocenza , e semplicità della vita . Molti degli Americani furono ritrovati dagli Europei nello ſtato medeſimo di fiſica debolezza , e d' una torpida pace per lo di loro umido , e malſano clima , ſomigliante all' in tutto a quello , che nell' Europee contrade dopo il diluvio ſi sperimentò .

CAP. III.

Del ſecondo ſtato della vita ſelvaggia .

MA in sì fatto ſtato non potè gran tempo durare l' umana razza . La provvidenza , che ha l' uom al viver compagnevole formato , mentre che sviluppava in lui le ſociali facoltà dallo ſpavento , e dalla miſeria sopite , giva preparando nel tempo iſteſſo l' eſtrinſeche circoſtanze a coteſto ſociale iſtinto propizie . La natura avea già ripreſo il ſuo corſo antico . L' animatore fuoco del ſole avealа ravvivata di nuovo . Diſperſe le nebbie , calmati i venti , e le onde , l' aer reſo lieto , e ſereno , vedeaſi nel mon-

mondo coll' ordine rimessa insieme la gioja, ed il piacere. La più bella Dea, che nelle comuni miserie della natura, e degli uomini avea perduto il suo impero, facea omai sentire agli animali le sue dolci amabili fiamme per rifar la terra de' suoi perduti abitatori. L' uom respirava un aer più sano, soprattutto ne' più dolci, e benigni paesi. Quindi divenuto più gagliardo, e forte, cominciò ad abbandonare l' antico cibo dell' erbe, e delle ghiande, ed un migliore, e più salutevole se ne procurò. La terra erasi ormai popolata delle bestie. Ond' ei divenne cacciatore, e coll' uccision di quelle a nutricarsi cominciò. Si armò de' tronconi d' alberi, che col tempo poi divennero le clave degli Ercoli (1), e le aste de' guerrieri, gli scettri dei Re; ed i litui de' Sacerdoti. Di costoro disse a proposito Orazio:

Unguibus & pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus.

Ma il famoso filosofo ginevrino non conosce lo stato di guerra nello stato familiare degli uomini. *Gli uomini*, ei dice, *nella loro primitiva indipendenza non han punto tra loro un rap-*

por-

(1) *Clava & Leonis exuviæ Herculi antiquo congruunt, quia nondum inventis illo tempore armis, homines secum congressos ligno repellebant, & belluarum coriis pro tegumentis utebantur. Diod. l. 1.*

porto assai costante per costituire, nè lo stato di pace, nè lo stato di guerra. Essi non sono punto naturalmente nemici. Egli è il rapporto delle cose, non degli uomini, che costituisce la guerra. E lo stato di guerra non potendo nascere da semplici relazioni personali, ma solamente da relazioni reali, la guerra privata, o semplicemente da uomo ad uomo, non può esistere (1). Egli è vero, che la relazione delle cole, e non delle persone, generalmente parlando, eccita la guerra. Ma questa relazione delle cose tra uomo, ed uomo può svegliare la guerra, come tra popolo, e popolo. Per un frutto, per una bella selvaggia combattono due Ottentotti, come per un' Elena i Greci, ed i Troiani.

E questo si fu il secondo stato della vita selvaggia, in cui l' uomo divenne guerriero, e cacciatore, il qual fu per Omero dipinto ne' Centauri, e in tutti i giganti abitatori de' monti, che combattevan colle fiere, e nutrivansi di esse.

(1) *Cont. soc. l. 2. c. IV.*

CAP. IV.

Del terzo ſtato della vita ſelvaggia.

MA coſtoro ben nutriti delle carni delle fiere, ed esercitati nella caccia incominciarono a ſentir piú le viviſſime forze della venere, le quali ne' validi, e ben pasciuti corpi ſono gagliardiſſime. Quindi ciascun di que' ſelvaggi pensò di avere una, o più donne, e le più belle al ſuo piacere, ed a suoi bisogni ſempre pronte. E però rivolſero l' animo a procacciarſele. Ma le donne di que' tempi non eràn le noſtre avvenenti, e galanti damigelle. Ispide, e ſelvagge, fuggivano gli uomini, e sgraffiavangli altresì, quando soverchiamente importuni si avvicinavano loro; non già, che quelle d' allora non prendeſſero piacere di ciò, che braman le preſenti. Ma è natural iſtinto della donna lo ſchivare, e difendersi dall' attacco dell' uomo. Nell' eſſer soggiogata ella soddisfa ad un ſuo natural biſogno, ma riconoſce la ſua debolezza, e la diſfatta. Quindi il pudore, ch' è 'l timor di un male, che l' è caro, e neceſſario. Quindi le dolci repulſe, che son grazie del bel ſeſſo, perchè ſono naturali sue qualità. Or queſta tal ritenutezza era maggiore nelle salvatiche: avvegnachè la ſalvatichezza ispiri un sentimento di diffidenza, e di ritiratezza. E d'altra parte a quelle belle ſelvagge non attalentava molto la continua compagnia di que' galanti cavalieri, ignudi e piloſi, i quali non trattavan in vero le di loro dame con molta di-

li-

licatezza. Elle divenivan serve de' ferini amatori, che valendosi della forza, onde prevalevano, si presentavano ad esse non con passi di minuè, ma col bastone alla mano, ed agghermigliandole colle robuste braccia, à viva forza le tracvan seco.

Ed ecco in qual maniera ebbero cominciamento i ratti, che furono i principj dell'umana società. Le più belle cose di questo mondo, e le più savie istituzioni sovente da un delitto, o da una laidezza hanno avuta l'origine. In tal guisa i primi matrimonj vennero celebrati; ed il bastone fu il nuziale dono, con cui l'amante alla sua sposa si presentò.

L'Eroica storia d'ogni nazione parla de' ratti, e da quelli comincia a celebrare i suoi Eroi. Roma ebbe principio, o incremento almeno da un ratto al tradimento unito. L'Elene, le Arianne, le Fedre, le Medee rapite sono famose nella greca storia. E gli Dei, che vestono i costumi degli uomini, secondo il genio dell'età, facevan ne' tempi eroici più ratti, che miracoli.

Ma perchè sicuramente potessero i rapitori godere della cara preda, convenne loro dagli aperti campi in più rimoti, e sicuri luoghi menar le rapite donne. Ei facea di mestieri tenerle custodite, acciocchè non fuggissero, o fossero rapite del pari dagli altri più forti. E questa si è la prima origine delle famiglie, che furon di poi il semenzajo delle città, come in appresso più ampiamente si dirà.

Im.

Immaginò una diversa origine delle famiglie il nostro gran Vico. Dopo il diluvio erravano, ci dice, gli uomini divenuti omai fieri, e selvaggi. Poichè come le belve feroci non istanno mai ferme in un luogo, così cotesti selvaggi givan vagando per la gran selva della terra. Ma come il cielo dopo una lunga serenità, che venne dietro al diluvio, tonò, e balenò la prima volta, si ristettero per lo spavento conceputo del loro divagamento que' feroci, e brutali giganti, e fissarono la lor dimora nelle tane, e nelle grotte, ove colle lor donne rinchiusi diedero principio alle famiglie. E furon costoro i primi padri di famiglia. Ma non tutti gli erranti selvaggi dall' improvviso timor del ciel tonante ne vennero arrestati. Persistettero altri di quelli nell' antico vezzo di vagare. E da costoro trassero l' origine *i famuli*, *e i clienti*, che nelle antiche, e prime repubbliche si osservano come si vedrà in appresso. Poichè continuando essi nella vita ferina, e nella brutale comunione delle donne, mossero guerra a padri di famiglia per godere di que' vantaggi, che loro procurati avea lo stabilimento della famiglia. Ma i forti, e prudenti padri, avendogli vinti, e superati, o uccidevangli, o in servitù gli riducevano. D' altra parte i deboli non si potendo difendere da cotesti violenti, e salvatichi invasori, si misero sotto la protezione de' più potenti padri di famiglia, che ricevendogli nella loro clientela, gli difendevano, e ne ricevean in contraccambio l' ossequio, ed il servigio nella guerra, e nella coltura de' campi.

Un

Un tal ſiſtema grande per le ſue vedute, e vero in parte, regger non può in tutta la ſua eſtenſione. E prima di ogni altro concepir non ſi può quel ferino errore degli uomini. Le più feroci belve hanno le loro fiſſe tane, ove ſi ritirano, e i paſchi, che più frequentano. E l'uomo naturalmente ſi avvezza, ed attacca a certi luoghi, ove pone la ſua dimora: avvegnachè più di ogni altro animale ei prenda abito, e coſtume. E d' avvantaggio nel tempo del diluvio eſſendoſi per neceſſità ridotti gli uomini nelle grotte, ivi per lungo tempo dovettero ricovrarſi per tenerſi lontani da laghi, e da fiumi, ond' era ingombra la terra. Ed in tale ſtato, cioè nelle grotte, ec. gli dipinge l' antica eroica ſtoria. Inoltre coteſta serenità di cielo quanto ſpazio di tempo dopo il diluvio dovè seguire? Egli è da credere, che anni prima, ed anni dopo queſta terribil cataſtrofe, il cielo foſſe ſtato coverto di denſe, e baſſe nubi, che minacciavano la misera terra, ed il timore non ſi cancellò mai da quegli animi atterriti. Onde sì perchè impervia era la terra, sì per la medeſima cagione del timore, da principio gli uomini reſtarono nelle grotte: e tanto più, che intender non ſi può, come per lo spavento del tuono ſi arreſtano queſti vagabondi, e nel ritorno del cielo ſereno non riprendono l' antico coſtume. Ed in qual maniera parte ſi arreſtano, e parte non ceſſano dal loro ferino errore?

Non fu adunque quella, che immaginò il Vico, l' origine delle famiglie. Ma il ſuo vero

nascimento si deve a ratti. E di questo primitivo fatto degli uomini ne rimasero eziandio le vestigia nelle colte società. Ella è cosa degna di osservazione in tutta la storia dell' uman genere, che gli uomini, lasciando gli antichi lor abiti, e variando costumi, ne hanno conservato almeno i nomi, l' esterne apparenze, e formalità: e ciò sembra di esser addivenuto per quel naturale amor, che portano gli uomini alle antiche usanze, le quali se mai sien costretti di abbandonare, ne voglion serbare i riti, e le sembianze almeno per consolarsi così della perdita delle cose reali. Però i legislatori, che hanno i vecchi costumi mutati, togliendo la realità delle cose, ne hanno lasciate le apparenze, e le formalità intatte per non offendere, ed irritar la viva passione degli uomini verso le usate loro maniere di vivere. Quindi di questo primiero antichissimo costume di rapir le mogli, le voci, e i riti se ne son serbati nelle più tarde, e colte età presso de' Romani. Sin agli aurei coltissimi tempi di Augusto serbarono essi la frase di *rapire una vergine* per menar moglie. E' noto il principio dell' elegantissimo epitalamio di Catullo;

Collis o Heliconei
Cultor, Uraniae genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenaee Hymen,
Dell' Eliconio colle
Abitator felice,
Imen, di Urania prole,
Che donzelletta tenera

Rapendo à forza meni
Al giovine marito.

Nè da' Romani si conservò soltanto la frase, ma colla frase il rito eziandio del ratto. E di ciò ne fa fede, per tralasciar gli altri autori, il poemetto nuziale dell' antidetto candidissimo poeta, in cui cantano le giovanette.

Ma dell' esperia stella in ciel qual splende
Più cruda luce? tenera fanciulla,
Come sveller tu puoi dal sen materno,
Dal sen materno la restia fanciulla?
E all' infocato amante quella in preda
Come puoi dar? qual più crudel barbarie
Farian nella città vinta i nemici?

Il paragone del poeta recato dal saccheggio di una vinta città più viva ci desta l'idea de' primieri ratti (1).

Di

---

(1) *Nè solo tal rito nelle nozze si serbò, ma altresì nella creazione delle Vestali, ciocchè Gellio ci ha tramandato, il quale dice, che la vergine, la quale era destinata a' servizj di Vesta, doveva esser rapita dalla mano del genitore per lo Pontefice, come se in guerra ella fosse stata presa.* Cum autem Virgo propterea dici videtur, quia Pontificis maximi manu prehensa ab eo parente, in cujus potestate est, veluti bello capta abducitur. lib. I. cap. 12. *Così fatto rito si mantenne altresì nella creazion d' altri sacerdoti, i quali divenivano servi degli dei, come*

fu-

Di queſt' antico coſtume ſi ravviſano ben anche le orme negl' infami Creteſi ratti de' fanciulli. Non ſaprei dire in qual guiſa s' innestò un antico, e primiero rito ad un infame, e recente vizio. Ma ciò ch' è fuori d' ogni dubbio, era quel rito reliquia della primiera selvaggia vita de' Greci, la quale eziandio ſi dipinse nelle favole de' rapimenti dell' Europe, e de' Ganimedi.

Ed ecco come le favole, le antiche voci, e riti fan fede del cominciamento delle famiglie per mezzo de' ratti. Quindi ſi vede, come le prime mogli divennero ſerve, e preda del marito vincitore, quali eran per l' appunto le madri di famiglia de' Romani, che divenivan tali per lo rito della *confarreazione*, delle quali ragioneremo in appreſſo. E da ciò s' intende eziandio la ragione, per la quale Ariſtotele (1) diſſe, che le mogli de' ſelvaggi, e de' barbari son ſerve tutte. Elle sono il prezzo della forza, e della conquiſta.

furono eſſi chiamati dagli antichi al par, che da' preſenti. Coteſti ſimboli dell' antica forza ben ci additano, che il cominciamento delle civili iſtituzioni tutte ebbe dal ratto, e dalla forza principio.

(1) *Pol. l. 1.*

CAP. V.

Delle cagioni, che ſtrinſero le società familiari.

IL ratto origine fu della famiglia, e della guerra. La donna fu la prima cagione, che arrecò la pugna ſulla terra, e l'uomo contra l'uomo armò. Così per l'ordine, e neceſſarie leggi dell' univerſo i più gran beni, e i più vivi piaceri ſi menan dietro i più gravi mali, e i più ſenſibili dolori. Il dolore, e il piacere, il bene, ed il male ſon ſimili a' corpi a più lati, de' quali non può l'uomo abbracciarne uno, che non ne ſtringa nel tempo iſteſſo l'altro. Innanzi lo ſtabilimento della famiglia nello ſtato precedente della vita ſelvaggia non v'era cagione di lite. Le ſelve abbondavano di caccia: e gli uomini eran più rari. Ma quando Venere animò le languenti forze de' ſelvaggi, le più belle donne piacendo a' più robuſti, ſurſe la micidiale conteſa, che non altrimenei veniva deciſa, che con ſalvatichi tronchi, e nodoſi baſtoni all'aſpetto delle vaghe ſelvagge (1). Il vinto tingea del ſuo ſangue la terra, mentre la ſelvatica beltà era premio del vincitore,

Nam

(1) *Rouſſeau credè, che i ſelvaggi non ſentivano la bellezza, ma il ſolo fiſico biſogno. Ma l'uomo non è mai ſtato nella ſteſſa condizion de' bruti.*

Nam fuit ante Helenam cunnus teterrima belli
Causa. Sed ignotis perierunt mortibus illi,
Quos venerem incertam rapientes more ferarum
Viribus editor caedebat, ut in grege taurus.

Dopo la vittoria i rattori, per godere, come si è detto, tranquilli, e sicuri della cara preda, o givansi a ricovrare in una qualche grotta, o nel più folto bosco formavansi un luogo da siepe, e da spini difeso, ond' ebbe l' origine la casa, la quale fu il primo podere occupato, l'abitazione, e l'asilo, e la prima fortezza dagli uomini fabbricata (1). E quindi cotesti pic-

(1) *La casa fu detta da' latini* domus *per avventura da* dumus, *spino: avvegnacchè le prime case furono da un riparo di spini, ed altri cespi formate: a queste alluse l' elegante Properzio in que versi.*

Atque utinam Romae nemo esset dives, & ipse
Graminea posset Dux habitare casa.

Questi primi ricetti degli uomini ebbero il nome d' asili: perciocchè quivi si ricoverarono insieme colla preda. La greca voce asylon *vale ricovero della preda.* Syle *è la preda ne' boschi rapito. L'* a *è intensivo, secondochè dicono i grammatici, ed aggiugne forza, siccome nella voce* alios *pieno di vita. Le case de' Romani conservarono sempre cotesto dritto di asilo.* Quidam putaverunt nullum de domo sua in jus vocari licere. Quia domus tutissimum cuique refugium, atque re-

cioli asili s' ampliarono col tempo, e divennero città, le quali altro non furono al principio, che asili, e fortezze, come in appresso vedremo. Alle rapite cadde tosto l' ira dall' animo, come ben conobbero la soavità della compagnia de' mariti. Perciocchè, come dice Livio a proposito delle Sabine, *vi si aggiugneano le carezze de' mariti, che scusavano il fatto coll' ardor dell' amore, le quali lusinghe han gran potere a raddol-*

cire

---

receptaculum sit, eumque, qui inde in jus vocaret, vim inferri videri. *L.* 18. *D. de in jus vocando.*

Ma il nome stesso delle case de' Romani ci richiama a memoria la di loro forma originaria. Elle furon dette insule, *essendo l' un dall' altra per un ricinto d' arti separate.*

Inoltre l' antico rito nelle nozze da' Romani adoprato ne conferma le cose di sopra esposte. Allor che la nuova sposa conducevasi a casa del marito, entrava per l' orto a quella vicino, il quale cinto veniva da una macia, che gittavasi a terra per dar il passaggio.

Atque hanc in horto maceriem dirui jube.

Traduce & matrem, & familiam omnem ad nos *Ter. And. act. V. sc. VI. Vedi inoltre* la *l. pen. D. de Don. inter virum & ux.*

A tempo d' Omero le case eran pur anche cinte dall' orto, per mezzo di cui passavasi in quelle. Odiss. VII. v. 212. *Egli è però vero, che*

più,

cire l' animo delle donne (1). Così appresso l' italiano Omero Mandricardo conforta Doralice, che avea rapita:

Tuttavolta conforta Doralice,
Che avea di pianto e gli occhi, e il viso molle.
Compone, e finge molte cose, e dice.
Che per fama gran tempo ben le volle.

Tra il rapitore, e la rapita crebbe col tempo l' amore, e vie più l' amicizia si strinse: Il vicendevole vantaggio del convivere, e la

 na-

più, che gli altri popoli, serbarono i Germani La forma delle prime abitazioni degli uomini. Tacito di loro ci lasciò scritto. Suam quisque domum spatio circumdat ..... nec cementorum quidem apud illos, aut tegularum usus, materie utuntur informi, *Ella era un riparo di legni; e macia dal proprio campo circondata, che fu il primo patrimonio degli uomini. M. Echard ha dimostrata, che la terra salica, tanto famosa nella legge salica, altro non sia, che la terra di intorno alla propria casa. Avvegnacchè la voce sala vaglia casa, ed ora serbasi ancora per dinotare una parte di quella.*

Cotesto ricinto ne' mezzi tempi fu detto corte, *e tal nome serbasi ancora a que' spianati che son d' avanti, e d' intorno a' castelli de' baroni, e delle case villaresche, ove i signori un tempo rendevano giustizia, onde i pretorj ebbero poi il nome di corte.*

(1) *L.* 1.

naturale ingenità inchinazion dell' uomo alla compagnia, e ſovrattutto a quella del bel ſeſſo, a cui diè la natura, come in depoſito, i piaceri della vita, furono i forti legami, che avvinſero inſieme i capi della famiglia. Il ſelvatico conquiſtatore trovò nella rapita una ſerva, che appreſtavagli il cibo, una moglie, che ſoddisfaceva a' ſuoi naturali biſogni, una compagna, che nella ſolitudine gli era di ſollievo. In quelle grotte de' Ciclopi, in quelle ruttiche caſe ſviluppavanſi intanto i ſentimenti dell' uomo ſepolti nella groſſolana macchina de' ſelvaggi, ed inſieme le ſocievoli qualità, e con eſſe eziandio la ragione, che un tempo ſollevar dovea i diſcendenti di quei rozzi padri delle nazioni alla gloria, ed all' onore degli Scipioni, e de' Socrati.

L' uſo del convivere reſe più cara al ſelvaggio la ſua rapina. Ciaſcun pruova un ignoto piacere in oprare ſecondo gli abiti, ed uſi già formati. Avvegnachè gli atti replicati inducano nella macchina una tal diſpoſizione, e certo ſtato, alla di cui conſervazione la naturale forza d' inerzia tende ognora. Onde non ſi cangia quello ſtato dall' abito indotto ſenza una violenza, che genera dolore. Tutte le azioni, che non ne fanno durar fatica alcuna, ci arrecano diletto. Come per l' oppoſto quelle, che con difficoltà vengono eſeguite, partoriſcono noja, e dolore. Perciocchè lo ſpirito umano ritrova nell' operazione la ſua felicità. Quindi è, che qualſiſia oſtacolo, che appongaſi alla ſua azione, gli cagio-

na

na dolore. Per la qual cosa l' abito di convivere insieme colla donna rapita strinse vieppiù l' uomo nella famigliare società. Ma accrescendo di poi la prole la famiglia, a' genitori si accrebbero eziandio nuovi legami. L' amor della prole ingenito ad ogni animale, che scaturisce dall' appetito di espandere, e di propagare il proprio essere, è nell' uomo maggiore, che nel rimanente degli altri animali. L' uomo ha una più estesa, e più vigorosa forza di sentire, e perciò più violenti, e forti sono i suoi appetiti, che son sempre in ragione della vivezza della sensibilità. Onde è, che niuno animale è di tanta forza, e violenza d' animo, la quale *ormen* differo i greci, di quanta si è l' uomo. Perciò cotanto è amoroso della sua prole, e più che gli altri bruti attaccato a quella. Nè cotesto amore è di così poca durata, com' è ne' bruti, i quali perdendo la notizia de' proprj figli, quando questi son adulti, ne perdono ancor l' affetto. Il ragionevole abitator della terra conservando sembre la notizia di quelli, che ha generato, conserva ben anche il paterno amore. Per la ragione, che la sua forza di sentire essendo più viva, e più estesa, sia ancor durevole più; le impressioni ricevute quanto son più vive, e profondamente scolpite, vengono più lungamente conservate. Giangiacomo Rousseau fu di avviso, che la famiglia sia una società convenzionale, e non già naturale. *I figli non rimangono uniti al padre, che per lo tempo, in cui han bisogno di quello per conser-*

var-

varsi. Tosto, che cessa tal bisogno, il natural legame vien disciolto (1). Ma i vicendevoli bisogni non cessano mai. Il sentimento del filiale amore è un bisogno morale, che non s'estingue mai nel figlio, che non mai sconosce il padre, come i bruti. Il vecchio padre ha bisogno del figlio non solo per nutrire cotesto sentimento dell'amor della prole, ma ben anche per riceverne il fisico nutrimento nella sua cadente età: la società familiare adunque è sempre unita dal bisogno, e dalla natura, non mai da patto, e da convenzione.

CAP. VI.

Del vero principio motore degli uomini al vivere socivole.

LE cose fin quì divisate furono le occasioni, non già le vere intrinseche cagioni dello stabilimento delle società. Qual fu dunque quell'interno principio, che gli uomini solitarj in prima al vivere compagnevole sospinse, e nelle famiglie incatenò gli erranti selvaggi?

La natura non tende mai ad isolare, ma ben ad unire gli esseri, che staccati son più deboli, e più soggetti a perire, come valevoli meno a resistere agli urti nascenti da cotesta necessaria continua collisione delle parti dell'univer-

(1) *L. 1. c. 1. del contr. soc.*

verſo. Le forze eſſendo accoppiate inſieme, e ridotte in un centro comune, ne diviene ciascuna maggiore, moltiplicandoſi il ſuo valore per quello di tutte (1). Quindi l'aſſociamento delle forze sì fiſiche, come morali é conforme a' fini della natura, che vuole la conſervazione delle coſe prodotte.

Ma l'uomo piucchè ogni altro animale è fatto per la ſocietà, e lo ſtato ſuo naturale è il ſocievole. Non già perchè il più debole degli animali ei ſia, come il volgo de' moraliſti immaginò. Un feroce, e robuſto ſelvaggio poco, o nulla cede alla più gagliarda fiera. La ſola qualità di *perfettibilità*, cioè l'attitudine a divenir migliore, ſocievoli rende gli uomini. Ma coteſta divina proprietà dell'uomo donde deriva? E in qual guiſa alla ſocietà lo mena?

I bruti formano una paſſaggiera società. Perciocchè s'uniſcono a tempo, a procrear la prole, a procurarſi il vitto. Per due ſoli rapporti, per due lati ſoltanto vengono legati inſieme. Ma l'uomo per molti rapporti s'accoppia all'uomo: onde l'umana ſocietà è più compoſta, ed è più ſtretta.

L'uo-

(1) *Coteſta verità, da' Matematici nelle forze fiſiche dimoſtrata, ſi avvera nelle morali altresì. Ciaſcuna potenza oprando nell'union delle altre, opera colle forze di tutte. Quindi nella ſocietà un ſol uomo aſſiſtito dalle leggi, vale quanto tutti i cittadini inſieme.*

L'uomo è per natura mutabile più di tutti gli animali, che ci sian noti. Per le varie, e diverse impressioni, che dagli oggetti esterni riceve la facoltà di sentire, soffre continue, e diverse modificazioni, che le fan cangiare sempre posizione, e stato perciocchè nuove impressioni sulla macchina destano nuove idee; nuove idee svegliano nuove passioni, e nuovi desiderj, nuovi bisogni; e da queste nuove idee, e desiderj, e bisogni nasce nuova posizione, o stato morale. E ciò è l'effetto della più viva energica, ed estesa sensibilità dell'uomo.

Inoltre per questa medesima energìa maggiore della sua sensibilità, lo spirito, le diverse impressioni, o sian sensazioni ricevute, in diversa guisa compone. E per la forza della sua ragione comparando così fatte idee, giudica quali sieno le migliori; e nuove posizioni, ed abiti si forma, poichè nuovi desiderj gli nascono.

Ogni modificazione, e stato di un qualche essere, ha tal sua relativa, e propria perfezione, la quale è posta in ciò, che l'azione dell'essere consegua que' fini, che sian convenevoli a quello stato, cioè a dire gli scopi de' nuovi desiderj, o che cotesti scopi sian fisici, cioè gli esterni oggetti, o morali, che son l'interno sviluppo delle facoltà dello spirito, e l'esercizio di tutte le sue forze (1). Ogni deficenza poi per

(1) *Quindi il perfetto diceſi da' Latini* numeris omnibus abſolutum. I *Greci* telioteta *diſſe-*

per lo ben eſſere dello ſtato attuale è il voto, e 'l biſogno, che di fatto altro non è, che la diſtanza dell'oggetto al deſiderio.

La natura dello ſpirito umano è l'attività. Eſſo è fatto per ſentire, ed oprare. Quando non ha ſenſazioni, non idee, non deſiderj, cade nel torpore, e nella noja, ch' è, per dir così, la morte dello ſpirito, la mancanza dell' eſiſtenza. Coteſta ſtupidità ſi è la condizione di tutti gli animali, che popolano la terra: ma non già dell'uomo. Perciocchè non può meritare il nome di uomo quell' orrido beſtione, che ignudo, e ſolo, da' ſuoi peli, e capelli ricoverto, armato di lungo baſtone corre per li boſchi, dando fuora orridi mugiti, ed addittando allo ſtupido, ed inſenſato volto il profondo torpore dell' animo. Il ſelvaggio ſi può dire l' abbozzo dell' uomo. Eſſendo adunque la natura dello ſpirito umano quella di oprar ſempre, e quanto ſon più grandi gli ſpiriti, tanto più attivi d' occupazione maggiore avendo di meſtieri, quindi addiviene, che avendo ſoddisfatto a' ſuoi preſenti biſogni, e conſeguiti i ſuoi fini in quell' attual poſizione, non ha più motivo di oprare. Onde per non languir nel torpore, ei conviene cangiar di ſtato, cercar nuova maniera d' eſſere, ſco-

---

ro la perfezione da telos *fine*, *Dappoichè il perfetto è quel, ch'è giunto al ſuo termine. E noi Italiani diciamo* nulla gli manca, è al ſuo punto, *per eſprimere il perfetto*.

ſcovrire altri ſcopi, crearſi nuovi biſogni. E' queſta pur altra ragione del continuo cangiamento dello ſpirito umano. Ed ecco come la natura ci ha dato un biſogno di continui biſogni: ed ecco la ragione, per cui è l'uomo fatto per vivere in ſocietà.

Nella ſocietà può l'uomo ſolo a tanti ſuoi biſogni ſoddisfare, nella ſocietà ſi può ſoltanto quei biſogni formare, che ſono neceſſarj a mantener ſempre viva l'attività del ſuo ſpirito, a procurarſi nuove ſenſazioni, ſenza delle quali ceſſa la ſua morale eſiſtenza, e la felicità, che dal ſentimento naſce della propria energica eſiſtenza, cioè della virtù: la ſocietà, è un mezzo a ſoddisfare i noſtri fattizj biſogni, ed è per ſe ſteſſa il più preſſante biſogno dell'uomo. Le mani inſiem congiunte di tutti i cittadini poſſono ſoltanto ſomminiſtrare i mezzi atti a ſoddisfare i noſtri fattizj biſogni. Da tanti, e sì diverſi intralciati rapporti co' noſtri ſimili germogliando ſempre nuove ſenſazioni, idee, e biſogni, ſi ſviluppa, e raffina lo ſpirito, e la ſenſibilità all'ultima dilicatezza vien condotta. Quando l'uomo ſolitario è ſufficiente a ſe ſteſſo, quando da ſe medeſimo a' ſuoi biſogni potrà ſupplire, convien che ſia o ſenza alcuna notizia delle coſe, e che le ſue potenze morali ſien ſommerſe ſotto la mole del corpo, ed in conſeguenza e' ſia più bruto, che uomo; ovvero ch' avendo una raffinata ſenſibilità ſia ſervito dal miniſtero d'un Nume, il qual gli appreſti ciò che gli biſo-

bisogna, o che sia un nume stesso, il quale in se tutto rinchiuda, e possegga.

Il principio dunque, che gli uomini spinse alla società, è cotesta modificabile, e perfettibile sua natura, o sia l'attiva natura del suo spirito. Il bisogno non è, che la cagione immediata, e secondaria, che dalla prima dipende. E quindi tutt' i bisogni fattizj son naturali del pari, che i primi. Perciocchè son proporzionati tutti alle attuali, e successive modificazioni dello spirito nostro dalla natura a continui cangiamenti disposto.

CAP. VII.

Delle due specie de' bisogni fisici, e morali.

NEll' uomo osserviamo due cose, moto, e senso; quindi distinguiamo in esso ciò, che si muove, e ciò che sente, corpo, e spirito. Perlocchè i bisogni di cotesto composto sono anch' essi o fisici, o morali, o misti. Poichè o son bisogni del corpo, ovvero dello spirito, o dell' uno, e dell' altro.

La società non è necessaria soltanto per soddisfare a' fisici bisogni. Ma ella è ordinata eziandio dalla natura per ottenere una morale comunione degli animi nostri. Nello spirito umano vi son de' voti così grandi, che non possono riempiere le sole nostre idee, e le proprie operazioni, ed interne forze. Ei sente talora in modo la sua debolezza, e mancanza, che i

pia-

piaceri dell' interno ſentimento non la riparono, e rinfrancano. Come il corpo riſtora la perdita delle ſue forze col cibarſi delle particelle de' corpi analoghi, così del pari gli ſpiriti noſtri, partecipando delle idee, e degli effetti degli eſſeri loro ſimili, riprendono vigore, proccurandoſi così la neceſſaria quantità de' piaceri per la di loro felice eſiſtenza. Quindi la ſocietà morale è così all' uomo neceſſaria, come il vitto, e le altre coſe, ſenza le quali non ſi può menar la vita.

Per la qual coſa quando eziandio abbondaſſe l' uomo degli agi, e di tutte le comodità della vita, ſarebbe altresì da un interno pendìo a coteſta ſocietà morale ſoſpinto per comunicare altrui le ſue proprie idee, e ſentimenti, che ſi perfezionano, e nuovo vigor acquiſtano, col parteciparli agli altri. E ciò per ciaſcuno ſi oſſerva, quando cade nello ſtato di triſtezza, cioè nel ſentimento della morale, e fiſica debolezza. La compagnia allora è l' unico ſollievo. Un ſolitario, che più anni viva in una rimota campagna, quali improviſi movimenti di piacere non pruova al ſolo aſpetto di un uomo, che ſe gli offra d' avanti (1)?

La

(1) *Quod ſi omnia nobis, quae ad victum, cultumque pertinent, quaſi virgula divina, ut aiunt, ſuppeditarentur . . . . ſolitudinem fugeret & ſocium ſtudii quaereret, tum docere, tum diſcere vellet, tum audire, tum dicere. Cicero de offic. l. I.*

La ſteſſa figura, il medeſimo aſpetto degli eſſeri noſtri ſimili ci riempie lo ſpirito, ed alimenta la fantasia, e ſoprattutto quando la bellezza ne anima il volto, e n'avvivi la preſenza. Tra' morali biſogni quello della bellezza si è l'uno, e forſe più ſenſibile, che ogni altro. Degl'interni noſtri ſenſi il migliore, ed il più divino è quello dell'ordine, e dell'armonia, per mezzo del quale naturalmente diſtinguiamo le coſe, che hanno tra loro una certa convenevolezza, un ordine, e ſimmetria, da quelle, nelle quali certa difformità, una tal diſſonanza, e diſordine ravviſiamo. Quindi facci di meſtieri di un alimento di così fatto ſenso: ſe egli è pur vero, che la natura domandi, che tutte le noſtre facoltà vengano eſercitate. Ond'è, che ſorge in noi il nobile deſiderio di quelle impreſſioni, che eccitano coteſta bellezza, armonia, e compoſtezza nello ſpirito. Quando il ſoave lume della bellezza, e dell'armonia, che muove o da vago viſo, ovvero da un'opera di guſto, come da una dipintura di Raffaello, o da una ſtatua di Michelagnolo, o da una muſica del noſtro Pergoleſe, quando, dico, quella beatificante luce penetra lo ſpirito, e lo ſparge de' ſuoi celeſti raggi, par che in eſſo diffondaſi da per tutto l'ordine, e l'aggiuſtatezza nelle idee, e ne' ſentimenti, le belle impreſſioni vi ſono da per ogni parte ſegnate, e 'l cuor ne riſente un dolce conſolante divino piacere. Quindi la morale ſocietà degli altri uomini, e ſoprattutto quella del bel ſeſſo, eziandio ſenza conſiderar il fiſico biſogno.

è da per se stessa necessaria, ed ordinata dalla natura medesima.

Per non trarre più a lungo il presente discorso non annovero i tanti, e sì diversi bisogni morali, che non si possono soddisfare, che nella sola società, la quale nell'istesso tempo gli fa nascere, e gli estingue insieme. Il piacere della gloria, e della pubblica stima, il sentimento dell'eccellenza su degli altri, o nel valore, o nelle arti, o nelle scienze, o nella giustizia, o nel comando, la pietà, la divina compiacenza dell'esser benefico, e somiglianti son tutti morali bisogni dello spirito, che nella società vengono sviluppati, e soddisfatti. Acciocchè l'uomo sia pur quegli, che la natura ha voluto, che sia, per tener quel posto, che dee nell'universo occupare; affinchè le facoltà dategli dalla natura sien dispiegate tutte, pervengano agli scopi della gran madre designati, adempia le funzioni concatenate nel grand'ordine del tutto, ei si conviene, che sboccino tutti gli anzidetti bisogni, e vengano ripieni.

Ma i fisici bisogni eziandio trascinarono gli uomini nella società, ed i medesimi ve gl'incepparono. Se grand'è la forza del corpo sullo spirito, se questo sente, pensa, e vuole secondo la temperatura della macchina, secondo la velocità de' fluidi, la delicatezza, l'ordine delle fibre, altrettanta e non minore è la potenza della sensibilità sulla nostra macchina, la quale vien modificata, ed abituata a tenore delle sensazioni. Quindi deriva, che lo sviluppo, e la delicatez-

za; che acquista lo spirito, produce quasi infiniti fisici bisogni, siccome vicendevolmente servon essi a raffinare lo spirito. Tosto che l'uomo uscì dalla linea de' bruti, ed incominciò in lui a destarsi la mente, sursero i bisogni di avere un migliore albergo, di vestirsi, di procurarsi un più sano cibo.

Ma fa di mestieri distinguere que' bisogni, che precederono la società, i quali nacquero dallo sviluppo dell'uomo derivato dall'esterne, e fisiche circostanze, che menò seco la gran catena fatale degli avvenimenti della natura, e que' bisogni, i quali generò la nata società. I primi formarono i sociali legami. I secondi gli strinsero più, e indissolubili gli resero.

CAP. VIII.

Della distinzione delle famiglie, e dell' origine della libertà.

Colle famiglie nacque insieme la di loro distinzione. Sin da principio in nobili, e plebee vennero esse partite. Per lo che la nobiltà ha un'origine tanto antica, quanto le prime familiari società.

I primi rapitori, che diedero alle famiglie origine, furono i più robusti selvaggi, e le rapite le più belle. Perciocchè i più forti sentirono più pungenti stimoli di venere, e cominciarono a provare, più che gli altri, la gelosia; sentimento, che infiamma solo le anime

forti, ardenti, ed impetuose nell'amore. Avvegnachè ella nasca dal veemente appetito di possedere l'amato oggetto in esclusione di ogni altro. Quindi il fervido desiderio in que' selvaggi di tener propria la donna rapita, trasportandola ne' ritiri, e custodendola ne' difesi nascondigli. Dall'altra banda poi le più belle selvagge eccitarono la concupiscenza de' più robusti. Le brutte rimasero sicure dal caro oltraggio. I deboli arrestati dal timore, e meno avvalorati dall' appetito di venere, si contentarono della volgare preda, e si giacquero in pubblico col brutto rifiuto de' più gagliardi. Meno forti, e meno gelosi non si attaccarono ad una donna, ma si rimasero nella brutale comunione. I figli de' forti rapitori, e delle belle rapite si furono i ceppi delle nobili prime famiglie. La commista prole dei deboli; e delle brutte compose la sozzura della plebe.

Da ciò s' intende appieno, perchè gli antichi eroi son lodati della bellezza, di che givano adorni. Bacco, Achille, Teseo, Bellerofonte vengono da Omero, e dagli altri antichi poeti, come i più leggiadri giovani, dipinti. Erano belli gli eroi, come coloro, ch' eran discesi dalle più belle razze. E per la ragione stessa presso assai popoli dell' antichità il regio scettro era il prezzo della bellezza. Perciocchè si trovano di ordinario unite la forza, e la bellezza nel ceto degli eroi, e degli ottimati, che discendevano dalle nobili razze, più belle, e più forti.

E in tal guisa già sorsero le prime idee di

nobiltà : Il più forte, e 'l più coraggioso fu il primo nobile. Il debole, e 'l vile il plebeo. Però tra le barbare nazioni, delle quali le idee son degenerate meno, l' oppinion della nobiltà non andò mai disgiunta da quella della forza, e della potenza, non essendovi cosa tra quelle cotanto avuta in pregio, quanto il mestier delle armi, ed il comando, cha n' è l' effetto. Il codardo, e l' vile è l' oggetto di dispregio di una guerriera nazione, a tal segno che, come Tacito ne tramandò, presso gli antichi germani i codardi impiccavansi per la gola, laddove i più gravi delitti con poco danaro venivan redenti.

Nè tra' barbari solo, ma nelle colte società ben anche i più onorati, e nobili mestieri son quelli, ove o l'uom comandi, o per mezzo loro al comando si apra la strada: come per l' opposto son arti plebee tutte quelle, delle quali all' altrui volere è subordinato il professore.

La distinzione già nata si menò dietro la nobiltà d' origine. *I forti son creati da' forti*. Un' oppinione questa si fu dalla natura medesima ispirata. Le razze degli uomini non son mica differenti da quelle degli altri animali, delle piante, e degli stessi terreni. *Dalle aquile non vengono generate le belle colombe*. Le generose razze de' cavalli somministrano di ordinario i più animosi destrieri. Le feconde piante, e gli ubertosi terreni producono i più squisiti frutti, e l' erbe migliori.

Ma per altra ragione eziandio i figli di que' primi rapitori di grande spirito, e di molta

forza vennero dotati, onde sollevaronsi sulla comune condizione degli altri, che nella massa della plebe rimasero confusi. Coloro, che vengono generati in un empito di ferventissima passione, riescon di necessità più attivi, e più vigorosi. E ciò maggiormente accade nel violento stupro. In quello sforzo di amore, nella reistenza, e vicendevole contrasto v' ha tal concitamento nella macchina, che il seme viene spinto fuori, come in copia maggiore, così eziandio con più celerità, e forza, onde vigorosa è più la generazione, e più robusta la prole. Quindi gli eroi vennero detti da *eros* amore, quasi figli di amore, siccome generati in quel grand' empito di passione, secondocchè molto sensatamente nel Cratilo Platone s' avvisò. La storia ci conferma ben anche in tal oppinione. I bastardi, che devono ad una forte passione la di loro nascita, sono per lo più stati grandi uomini. Ercole, Alessandro Magno, Romolo, Bruto, Manfredi, Castrucci Castracani, ed altri renderono illustre il secolo loro (1).

Sì fatta, e non altra si è la sorgente dell'originaria nobiltà. Ma le oppinioni degli uomini

(1) *Nè sorge altronde, da tal principio, la stima maggiore, che de' primogeniti han tenuta quasi che tutte le nazioni. Essi, come coloro, ch' ebbero la vita nel primo fervor degli amanti, sogliono per lo più avere più gran vigore di corpo, ed altresì di cuore.*

ni non vengono mai profondamente radicate, le non ricevano il suggello dell' autorità divina. I primi eroi furono riputati figli degli Dei. Sparendo dal mezzo le donne rapite, e per gran tempo mancando per le antiche selve, che solean anzi frequentate, que' fantastici selvaggi immaginarono averle rapite que' numi stessi, che opravano allora, secondo l' oppinione regnante, ciò, che di stiano, e di grande avveniva, come nel primo saggio ampiamente si è dimostrato. E quando poi apparvero elle di nuovo per le selve, uscendo dalle grotte, ove erano state rinchiuse, veggendole que' semplici selvaggi incinte, s' avvisarono per avventura, che di quello ingravidamento fosse stato l' autore quel nume stesso, che aveale rapite. Onde i figli, che poi ne nacquero, furono stimati figli degli Dei de' fiumi, de' monti, e del cielo.

Ed ebbe da ciò l' origine la celebre distinzione della doppia Venere; celeste, ed eroica l' una, e l' altra terrena, e plebea. Quella, che i valorosi alle belle nel secreto orror delle grotte congiunse, fu la celeste. L' altra volgare, e profana presedeva soltanto alla brutale comunione dei deboli, e delle brutte. Coloro, che nacquero da questa venere plebea, furono i figli degli uomini. Perciocchè era nota la di loro origine, come ascosa si fu quella degli eroi, perciò riputati figli degli Dei.

Ma non si arrestarono i numi nell' età seguenti di oprare simili miracoli. Questa comoda dottrina si propagò ben anche nelle stabilite so-

cietà. Ogni naſcoſo ingravidamento fu coverto colla perſona di un nume: e con increſcimento forſe le donne delle colte età mirarono perſuaſi gli uomini della ſterilità degli dei. Da que' primi illuſtri baſtardi ripetevano la ſorgente le più nobili greche, e latine famiglie, che agli Dei riferivano l' origine delle loro faſtoſe genealogie. Gli Omerici eroi prima di venire al combattimento teſſono gli alberi delle loro famiglie, sinche rimontino a qualche nume. Ei par, che quei guerrieri non ſi accingano all' attacco, ma preparino le pruove per prendere l' abito di Malta. Ma in ciò, come in tutte le altre coſe, oſservaſi la corriſpondenza degli eroici tempi coi barbari della mezza età. I cavalieri, e gli eroi richiedevano la quaſi pari condizione per venire a duello.

Ed ecco l' uman genere in due razze diviſo: ecco come di una addivenne l' apoteoſi. Ma i deboli rimaſti nella brutale comunione delle donne, ad imitazione de' più forti, che aveanſi co' ratti formate le famiglie, cominciaron anch' eſſi coll' andar del tempo a convivere con una donna, ed a formarſi delle abitazioni chiuſe, e difeſe nelle caverne, e negli aſili in mezzo alle foreſte. Nè a ciò gli ſpinſe ſoltanto l' eſempio; ma ben anche la di loro fiſica, e morale condizione, che miglioravaſi tutto giorno col miglioramento della natura. Gli uomini corrono sempre l' iſteſſo deſtino coll' univerſo. Eſſi fanno il corſo ſteſſo, che la terra, come quella va di concerto col moto, e ravvolgimento del ſiſte-

ſtema planetario, Ella è neceſſaria coſa, che le parti, e le coſe contenute ſoffrano i movimenti ſteſſi, che il continente, e 'l tutto. La terra ſi convulſe, e turbò, e gli uomini furono ſoggetti alla vertigine medeſima. Ella a riordinarſi incominciò, e gli uomini riacquiſtarono a poco a poco il vigor del corpo, e dello ſpirito, la ſalute, e la ragione. I più robuſti per natura ſi riebbero prima, i più deboli dipoi. Le donne abbandonate, come più brutte, divvenero col tempo più belle, ſi migliorò la razza. La freſchezza della ſalute è la prima bellezza di una donna. Quindi le plebee, rifiuto de' forti, vennero anch' eſſe, per le ragioni medeſime eſpoſte di ſopra, occupate dalla forza de' ſecondi, ma più deboli conquiſtatori, che furono i padri delle plebee famiglie. E coteſte nobili, e plebee famiglie divennero gli elementi di tutte le prime repubbliche, e le ſorgenti de' diverſi governi, come nel progreſſo di queſti ſaggi ſi vedrà.

Ma nelle ſocietà di già colte la ſviluppata ragione fece conoſcere altro, e più nobile valore, che quello del corpo, cioè la morale virtù: le politiche cariche, eſterno ſegno del merito morale, diedero l'origine ad una nuova ſpecie di nobiltà. Il ſentatore, che per la ſalvezza dello ſtato rischiava la propria nelle popolari tempeſte, e co' fulmini dell' eloquenza inceneriva le armi de' pubblici nemici, pareggiò la gloria del guerriero, che alla patria cingeva gli allori del ſangue ſuo bagnati. E ſiccome colla generazione emanaſi il

corporal valore, così la virtù morale coll' educazione, ch'è pur la generazion dello spirito, si credè propagarsi ne' figli. Laonde è la nobiltà una presunzione della virtù, un'ombra, che segue il corpo; una luce riflessa. Ma i raggi di un corpo luminoso, quanto più si discostano dal proprio centro, più torbidi, e men chiari divengono: e per l'opposto i tardi nipoti quando si dilungano più dal loro luminoso principio, più illustri si credono. Onde la dubbia luce delle ombre vien preferita talora al certo splendore della virtù stessa.

CAP. IX.

Dell' incremento delle famiglie, e dell' origine de' famuli, e delle varie lor classi.

OR avendo additate le origini, e le cagioni della primiera società, cioè della famiglia, veggasi ora come, e perchè ella di nuovi componenti venne accresciuta. I robusti selvaggi avendosi formata la casa, cioè quel ricinto intorno alle grotte, ovvero quel forte in mezzo al folto bosco, da siepi, e da macie difeso, era quella divenuta, siccome si è detto di sopra, un asilo, ed una rocca. Due cose ebbero avanti gli occhi que' selvaggi fondatori delle famiglie nello stabilire la di loro abitazione: la comodità, e la sicurezza. Ove abbondavano le acque, e le caccie, ivi poneano la sede: ciocchè Tacito afferma degli antichi Germa-

ma-

mani (1). Vennero d'avantaggio trascelti i luoghi forti, e difesi dal sito, essendo troppo debole la fabbrica di quella selvaggia casa formata di siepe, e di macie.

Ma più del sito rendea quelle case sicure la gagliardia de' padri di famiglia, ed un' altra cagione, che più appresso si dispiegherà, quando del culto, e del costume di queste selvagge famiglie faremo parola. Quindi vedendo i più deboli, che sì fatti asili venivano rispettati così per la bravura degli anzidetti padri, come per altre ragioni: d'altra parte poi non avendo essi coraggio di formar per se nuovi asili, ebbero ricorso ai già stabiliti, e colle mogli da loro eziandio rapite si ricovrarono in que' luoghi difesi da' più robusti, e valorosi. Il padre di famiglia ricevè coloro sotto la sua protezione, ed in ricompensa della difesa accettata, e del patrocinio loro accordato, dovettero prestar essi una specie di servitù, di subordinazione, e di omaggio, e vender per lo prezzo della protezione la di loro opera, che dovean prestare al capo della famiglia, o nel far nuove rapine, o negli altri usi, secondo che da colui veniva richiesta.

Altri poi di quei deboli, e plebei selvaggi, o non potendo aver ricovero nelle case de' più valorosi, ovvero essendo migliorata la di loro condizione per le cagioni sopra esposte, e costoro

(1) *Colunt discreti, ac diversi, ut fons, ut campus, ut nemus placuit.*

ſtoro venendo animati di maggior coraggio, attentarono anch' eſſi di ſtabilirſi una caſa, ma vicino alle fortezze di que' robuſti per eſſer protetti da loro, e quindi anch' eſſi divennero ligi de' forti, comecchè non abitaſſero la medeſima caſa.

E tali ſi furono i principj de' clienti, de' vaſſalli, e della plebe. Il noſtro penetrantiſſimo Vico riconobbe in que' rifugiti negli aſili de' forti l' origine de' clienti. E quindi diede l' eſplicazione del pari vera, che nuova della latina fraſe *recipere in fidem*: cioè ricevere i deboli nel proprio aſilo ſotto la ſua protezione, e forza: come eziandio di quell' altra fraſe *Implorare hominum, Deorumque fidem*: chiamare in ſoccorſo gli uomini, e gli Dei. Il valore della voce *fides* è quello di forza. Poichè *fides* dinotò preſſo gli antichi latini la corda, oſſia la tenſione, e vigor della corda. Ma ſiccome ne' rifugiti acutamente riconobbe il Vico i clienti, così non avvisò nè la vera origine, nè le diverſe qualità di coſtoro, che quì da noi verranno pienamente eſpoſte.

Coteſti deboli, oſſian plebei, o rifugiti formarono le plebi di tutte le prime repubbliche, come a ſuo luogo vedremo, ed il corpo de' clienti, e de' vaſſalli. Eſſi furono i compagnoni de' tempi eroici. Omero parla ſovente di coſì fatti compagni, i quali ſi eran poſti ſotto la protezion de' più forti: ma dall' iſteſſo poeta ſi raccoglie eziandio, che di coſtoro vi erano più claſſi, ed ordini diverſi, ſecondo la qualità

dello

delle persone, le quali avean domandato ricovero. Tacito eziandio ci attesta, che v' eran più ordini de' compagni presso de' germani. Eravi pertanto un ordine superiore di sì fatti compagni il quale quasi d'uguaglianza col protettore gareggiava, e prestava una picciola sommessione all' eroe suo maggiore. E tali eran tutti coloro, che avendo commesso un omicidio, si fuggivan dall' ira ultrice de' congiunti del morto, ed aveano ricovero sotto le ali di un potente protettore. E son cotesti appunto que' soci, che *hetaeros*, e *Therapontas* per lo più chiama Omero, i quali da' protettori medesimi vengono molto onorati, siccome coloro, che non già per debolezza, ma per bravura usata aveau avuto bisogno della protezione altrui (1).

Or

(1) *E tale si era il mirmidone Epigeo figliuol d' Anacleo Re di Budio, paese di quella nazione, cui sovrastava Achille. Avendo questo Epigeo data la morte ad un suo cugino, supplice si portò da Peleo, che avendolo sotto il suo patrocinio ricevuto, lo diè per compagno al figlio Achille Iliad. 16. v. 570. E tale eziandio si fu quel Licofrone, che per un' omicidio fatto erasi posto sotto la protezion del maggior Aiace. Onde Omero lo chiama compagno, ossia famulo d' Aiace* Αιαντος θεραπουτα. *Iliad. 15. v. 430. Ed in simili modi tutti i primarj eroi son dal medesimo poeta chiamati compagni, e famuli di*

Nar-

ſtoro venendo animati di maggior coraggio, attentarono anch' eſſi di ſtabilirſi una caſa, ma vicino alle fortezze di que' robuſti per eſſer protetti da loro, e quindi anch' eſſi divennero ligi de' forti, comecchè non abitaſſero la medeſima caſa.

E tali ſi furono i principj de' clienti, de' vaſſalli, e della plebe. Il noſtro penetrantiſſimo Vico riconobbe in que' rifugiti negli aſili de forti l' origine de' clienti. E quindi diede l' eſplicazione del pari vera, che nuova della latina fraſe *recipere in fidem*: cioè ricevere i deboli nel proprio aſilo ſotto la ſua protezione, e forza: come eziandio di quell' altra fraſe *Implorare hominum, Deorumque fidem*: chiamare in ſoccorſo gli uomini, e gli Dei. Il valore della voce *fides* è quello di forza. Poichè *fides* dinotò preſſo gli antichi latini la corda, oſſia la tenſione, e vigor della corda. Ma ſiccome ne' rifugiti acutamente riconobbe il Vico i clienti, così non avvisò nè la vera origine, nè le diverſe qualità di coſtoro, che quì da noi verranno pienamente eſpoſte.

Coteſti deboli, oſſian plebei, o rifugiti formarono le plebi di tutte le prime repubbliche, come a ſuo luogo vedremo, ed il corpo de' clienti, e de' vaſſalli. Eſſi furono i compagnoni de' tempi eroici. Omero parla ſovente di così fatti compagni, i quali ſi eran poſti ſotto la protezion de' più forti: ma dall' iſteſſo poeta ſi raccoglie eziandio, che di coſtoro vi erano più claſſi, ed ordini diverſi, ſecondo la qualità delle

delle persone, le quali avean domandato ricovero. Tacito eziandio ci attesta, che v' eran più ordini de' compagni presso de' germani. Eravi pertanto un ordine superiore di sì fatti compagni il quale quasi d'uguaglianza col protettore gareggiava, e prestava una picciola sommessione all' eroe suo maggiore. E tali eran tutti coloro, che avendo commesso un omicidio, si fuggivan dall' ira ultrice de' congiunti del morto, ed aveano ricovero sotto le ali di un potente protettore. E son cotesti appunto que' soci, che *hetaeros*, e *Therapontas* per lo più chiama Omero, i quali da' protettori medesimi vengono molto onorati, siccome coloro, che non già per debolezza, ma per bravura usata avean avuto bisogno della protezione altrui (1).

Or

(1) *E tale si era il mirmidone Epigeo figliuol d' Anacleo Re di Budio, paese di quella nazione, cui sovrastava Achille. Avendo questo Epigeo data la morte ad un suo cugino, supplice si portò da Peleo, che avendolo sotto il suo patrocinio ricevuto, lo diè per compagno al figlio Achille Iliad. 16. v. 570. E tale eziandio si fu quel Licofrone, che per un' omicidio fatto erasi posto sotto la protezion del maggior Aiace. Onde Omero lo chiama compagno, ossia famulo d' Aiace* Αιαντος θεραποντα. *Iliad. 15. v. 430. Ed in simili modi tutti i primarj eroi son dal medesimo poeta chiamati compagni, e famuli di*

Nar-

Or di sì fatti compagnoni eran in gran parte composti gli eserciti di Achille, di Aiace, di Ulisse. I mirmidoni tutti son chiamati compagni di Achille, e gl' itacesi compagni di Ulisse. Non già che oltre costoro non ci fossero altri. Ma quegli eran vil plebe, della quale non teneasi conto alcuno, come appresso si dirà.

L'ordine inferiore de' *famuli* venne composto da coloro, che eran di una condizione più

Marte Ω. Φιλο Δαναοι θεραποντες Αρηος. *Iliad.* 16. *Poichè siccome i rifuggiti vivean sotto la protezion de' maggiori Eroi, così costoro eran sotto la tutela de' Numi guerrieri. Come altrove si è detto, i sacerdoti furon appellati servi degli Dei, perchè erano nella proprietà de' Numi, come i servi, e i famuli in quella degli eroi: Così parimenti gli eroi medesimi eran detti famuli di Marte, e nutriti da Giove, perchè difesi da tai Numi, de' quali eran quasi proprietà. Nel XI. dell' Eneide il padre di Camillo con tal forma consacra a Diana la figlia*

Alma tibi hanc nemorum cultrix latonia virgo,
Ipse pater famulam voveo . . .

Nell' Odissea Teoclimeno raccomandasi a Telemaco, che lo protegga, mentre che ei si fuggiva dalla sua patria per torsi dalla persecuzione de' fratelli, e d' altri congionti di un uom da esso lui morto Od. 15. v. 271. Il famoso compagnon di Achille Patrocla medesimo era figliuol di

un

più vile, quali per l'appunto son que', che in varj luoghi il poeta chiama *inonorati inquilini*, *metanastai*, cioè forastieri, ed abitatori delle case altrui, ove avean trovato ricovro. Da costoro componevasi la plebe, che gemea sotto l'oppressione de' potenti duci, e difensori. Esempio di quegl' infelici blebei è il misero Tersito, che Ulisse caricò di bastonate.

L'ultima classe fu de' veri schiavi, comecchè gli altri plebei non si potessero dire realmente liberi uomini. La rapina, la vendetta metteva di continuo le armi alla mano a quei feroci. I vinti eran preda del vincitore. Il sentimento della vendetta, il quale a' selvaggi, e barbari è sì caro, che dice presso Omero Achille, esser del mele più dolce assai, un motivo religioso, che verrà esposto più appresso, trasportavano que' selvaggi padri a dar la morte a tutti gl' infelici, che soggiacevano al di lor potere nella zuffa. Ma un natural sentimento di proporzione, la ragione, che col progresso del tempo incominciava a manifestarsi nelle selvatiche menti, fece intender loro, che le offese non eran tutte pari, e senza sparger sempre il sangue dell' empio offensore poteasi placar lo sdegno loro, e ancor quello de' Numi. Però

---

un omicida, che in caso di Peleo ritrovò rifugio, ed asilo, ed egli nacque nell' asilo istesso. Donde è palese, che i figli de' rifuggiti serbavan la condizion medesima de' padri loro, ed erano del pari subordinati a figli de' protettori.

rò di un minor gastigo furono contenti. Quindi lasciando nelle catene i vinti, e serbandogli allo stento, ed al travaglio, comparve sulla terra la deplorabile inumana condizione de' servi. Perlocchè con molta penetrazione i romani giureconsulti dalla guerra trassero l'origine della servitù, e la voce *servus a servando*. Furono i primi servi i vinti, e riserbati ad un vivere più infelice della morte istessa per li cuori sensibili, e non degradati ancora dal lungo abito delle catene (*a*). E ben ci attestarono gli antichi Greci, che i vinti furono i primi servi nella voce *dmoes*, con cui gli additarono. Ella vale domati (1), E per tal modo l'apostolo Pietro in una sua lettera spiegò l'anzidetta forza, ed origine della servitù. *Ciascuno* ci dice, *è ridotto in servitù di colui, da chi fu vinto* (2).

Ma che non opera il tempo, e l'uso? I prigionieri alla servitù si avvezzarono, e non fu più di mestieri di catene. Gli schiavi composero parte della famiglia, e alle più vili opere, e faticose vennero impiegati.

Presso de' romani altresì, e de' germani ritroviamo luminose tracce di queste primitive diverse classi degli uomini. Gli eroi vennero da' romani *patrizj* detti, perchè potevano essi dimostrare il di loro padre; laddove i primi plebei

(1) παρα δαμαω domare.

(2) ω τις ηττηται, τουτω και δεδουλωται. *Epist. 2. cap. 2. Od. 15. v. 225.*

ben nol potevano fare, come coloro, che dalla commista venere erano nati. La seconda classe compreſe i ſocj, che ebbero inoltre il nome di *comites*. Da Virgilio, che dopo Omero è gran teſoro d'eroiche antichità, ſon celebrati i ſocj del greco Evandro, e del troiano Enea (1). E vennero coſtoro anche *clienti* detti, eſſendo i *patrizj* i *patroni*. La terza claſſe abbracciò i *famuli* (2), donde pigliò il nome la fami-

(1) *Arcades his oris, genus a Pallante profectum.*

Qui regem Evandrum comites, qui ſigna ſecuti
Delegere locum, et poſuere in montibus urbem.
Æneid. L. VIII.

Niſus erat portae cuſtos, acerrimus armis
Hyrtacides, comitem Æneae, quem miſerat Ida
Æneid. L. IX.

(2) *Tres iuxta famulos temere inter tela iacentes,*

Armigerumque Remi premi, aurigamque ſubs ipſis.
Nectus equis, ferroque ſecat pendentia colla.
Tum caput ipſis aufert domino, truncumque reliquit:
Æneid IX.

Corpus ubi exanimi poſitum Pallantis Acates
Servabat ſenior: qui Parrhaſio Evandro
Armiger ante fuit; ſed non felicibus aeque
Tum comes auſpiciis caro datus ibat alumno.
Circum omnes famulumque manus, troianaque turba.
Æneid. XI.

glia (1), e i coloni; l'ultima i ſervi, gli *oberati*, e *neſſi*. Deveſi ſenza dubio far qualche differenza tra coloni, e i veri ſchiavi. Altra non fu la condizione della plebe romana de' primi tempi della repubblica, che quella di coloni. Non poſſedevano i beni, che col *bonitario*, non già col pieno, ed aſſoluto *quiritario* dominio. Di modo che i plebei romani, e gl' inquilini omerici vagliono l' iſteſſo, e in tale condizione gemerono ſempre gl' iloti ſpartani, cenſuarj tutti de' nobili e cittadini, che eran l' iſteſſo (2).

La medeſima diviſione delle perſone preſſo gli antichi germani, e i galli in Tacito, e in Ceſare iſcorgiamo. Il primo ordine venne da *Principi* compoſto, eſſendo ivi così chiamati gli eroi protettori. I ſocj, da' galli *abacti* eziandio denominati, formarono il ſecondo ordine. Seguì la plebe, cioè i coloni, quindi i ſervi, e i debitori.

Nè altra tra romani, germani, galli, l' origine

(1) *G' italiani chiamano ancora famigli coloro, che ſervono in caſa per mercede.*

(2) *Il noſtro Vico nella ſcienza nuova ha dimoſtrato, che i clienti romani avean ricevuto da' Padri il ſolo dominio bonitario de' campi, che vale quanto quel dominio, che hanno i vaſſalli de' conceſſi feudi; reſtando in potere de' Padri il quiritario dominio, oſſia il diretto, così detto quasi dominio de' padri e ſignori: tanto valendo la voce* quirites.

gine fu de' compagni, de' plebei, e de' ſervi, che l' additata di ſopra. La debolezza, che fe cercare la protezion nell' aſilo del potente, la fame, e i debiti, che ſpinſero il povero nelle forze del ricco, generarono preſſo queſte nazioni, come da per tutto, l' ordine de' compagni, de' coloni, e degli ſchiavi (1). I più forti non proteggerono ſolo colla ſpada; ma colle maggiori forze avendo più campo, e ſelve occupate intorno alla propria magione, divennero ancor più ricchi. E perciò colle ricchezze eziandio furon d' appoggio al debole, di neceſſità più povero.

(1) *Plerique cum aut aere alieno, aut magnitudine tributorum, aut iniuria potentiorum premuntur, se se in ſeruitutem vindicant nobilibus Caeſar l. VI. de bello gallico.*

Die conſtituta cauſae dictionis Orgetorigis ad iudicandum omnem ſuam familiam ad hominum millia decem undique coegit, & omnes clientes, obaeratoſque ſuos, quorum magnum numerum habebat, eodem conduxit. Id. l. I. de bell. gall. Per li romani vedi la nota in fine:

CAPITOLO X.

Dei varj doveri, e dritti de' compagni, coloni, e ſervi.

UN tenaciſſimo legame ſtringeva inſieme gli eroi, o pratizj o prenci, a' ſocj, e clienti. Come per un innesto morale, una ſola perſona da prenci, e ſocj veniva formata. Comune la ſorte, comune tra coſtoro era il deſtino. Affrontavano inſieme nel campo i pericoli della guerra, nè diviſi erano tra eſſi i meritati allori. Quando il prence ſe n' ornava il crine, i ſuoi compagni, e clienti ne givano della ſua gloria ſuperbi (1). Preſſo Virgilio il giovinetto Giulio dice ad Eurialio, che adotta per *ſocio* (2).

. . . . Jam pectore toto
Accipio & comitem caſus complectior in omnes.
Nulla meis quaereatur te ſine gloria rebus,
Seu pacem, ſeu bella geram.

Doveano i ſocj promettere eterna fede, giurare un attaccamento perpetuo a' duci, o patrona, e ſoprattutto quando s' avviavano al campo. I greci, ſcelto ch' ebbero per prence loro Agamennone, partendo d' Argo, gli giurarono la fede

---

(1) *Clienti ſono detti, come parecchi grammatici s' avviſarono, quaſi* cluentes, *cioè riſplendenti. Avvegnacchè aſſociati a patrizj riſplendevano della gloria di quelli.*

(2) *Æn.* 9.

fede (1). Nè sovracitati versi di Vergilio l'istesso Giulio ad Eurialo rammenta i suoi doveri.

. . . Tibi maxima rerum,
Verborumque fides. . . .

E sollennemente Eurialo a Giulio promette fedeltà perpetua.

. . . Me nulla dies tam fortibus ausis
Dissimilem arguerit. Tantum fortuna secunda,
Aut adversa cadat.

Coresta giurata fede stringeva i socj a difender la vita, l'onore de' loro duci, e *padroni* nel campo, e in ogni parte, nè il proprio sangue risparmiar doveano per adempire a tal sacro dovere (2).

La sicurtà, la grandezza de' capi nasceva dal corteggio maggiore de' più prodi socj, pregio nella pace, soccorso nella guerra. Essi formavano la guardia del corpo de' duci (3). I ca-

(1) *Iliade 2. v. 286*

(2) *Presso i romani il soccorso da clienti prestavasi colle armi alla mano, indi si prestò in danaro. Quando la guerra privata cessò, come si vedrà ne' seguenti saggi, a' guerrieri istituti i modi civili vennero sustituiti. Del pari nella seconda barbarie di Europa l'* adoa, l'adiutorio *succedero al servizio militare, che a' loro signori i clienti, ossian vassalli doveano prestare.*

(3) *Alterum genus est equitum: ii, cum est usus, atque aliquod bellum incidit, omnes in bel-*

valieri, ossian i celeri, donde nacque in Roma l'ordine equestre; e da' quali Romolo formò la sua guardia, che avea sempre d'intorno, furono i più scelti tra suoi compagni. Per insegna vantava l'ordine equestre l'anello, simbolo del legame, col quale venivano al di loro prence astretti (1). Oltre l'anello ebbero i cavalieri in dono il cavallo dal re, e poi dal comune per usarlo nella guerra in difesa del loro signore, e della patria. Vedremo in appresso, che i compagnoni de' germani, come i cavalieri della mezza età, ricevean le armi da mano di colui, che gli creava compagni, e cavalieri.

La vil plebe poi, i servi inetti alle armi ciò, che non potevano col valore, prestavano colle taglie a' loro signori (2), che in varie oc-

ca-

---

bello versatur, atque eorum, ut quisque est genere, copiisque amplissimus, ita plurimos circum se ambactos, clientesque habet. Caesar L. VI. de bell. gall.

(1) *E' noto, che l'anello presso gli antichi fu il simbolo della fede.*

(2) *Frumenti modum dominus, aut pecoris, aut vestis, ut colono iniungit, et servus hactenus, paret. Tacit. de morib. germ.*

. . . . Porro autem Geta
Ferietur alio munere, ubi hera pepererit.
Porro alio autem, ubi erit puero natalis dies.
Ubi initiabunt, omne hoc mater aufert,
Ter. Phorm. sc. 1. act. 1.

casioni di feste, e gioie recavan tristezza a coloro, spogliandoli del poco, che possedevano.

D altra banda poi dovean cotesti protettori colla spada, indi colla lingua, nel campo prima, poscia nel foro difendere i socj, e clienti. Quando la forza, e le intestine guerre diedero luogo agli stabilimenti civili, il servigio militare de' clienti in pecuniaria prestazione si cangiò, e la protezion de' capi fu a' clienti di feudo non contra il ferro ostile, ma contra le lingue degli accusatori (1). Nè dalla protezion sola, ma ben anche da larghe donazioni la fedeltà de' clienti era compensata talora. Possedendo i più potenti più vasti campi d' intorno al paterno ricinto, a' fedeli clienti ne concedean parte, onde contro l' invasione de' nemici si facean de' loro sudditi trinciera: non altrimenti, che i grand' imperi cercano di essere fiancheggiati da potenze loro dipendenti. Tant' egli è pur vero, che riguardati gli uomini in grande, ed in picciolo son sempre l' istesso (2). Ed è pur questa l' origine generale, e prima de' feudi, cioè de' beni dati in tenuta con *bonitario*, e dipendente dominio.

(1) *Veggasi la nota precedente alla p. 53., e 'l III. saggio.*

(2) *Ulisse volgendo nell' animo suo di dar morte a' proci, implora il soccorso, e la fedeltà de' custodi de' suoi armenti, e qualora riesca vincitore, pro-*

Tacito ci lasciò descritto l'intero rito, che adopravasi nella creazion de' compagni. Io rapporterò distesamente il luogo di questo grave autore, per conferma di ciò, che si è detto intorno all'istituzione, l'uffizio, e le varie classi de' campagnoni. Ed acciocchè sia altresì palese la conformità de' costumi non solo de' prim Greci, Romani, e Germani, ma di tutte le barbare nazioni, che ne' medesimi punti del loro politico corso si son trovate, e spezialmente la somiglianza di cotesti compagnoni co' cavalieri della mezza età. *Il di loro costume si è, che niuno cingasi delle armi senza l'approvazione del comune. Nell' assemblea o qualche prence, o il padre, o altro parente del giovine l'adorna dello scudo, e dell'asta . . . . . e costoro a più valorosi, e di provata virtù vengono aggiunti per compagni. Nè v'ha chi di comparire in tal ordine si prenda rossore. Anzi che quest'ordin de' compagnoni ha più gradi, a' quali ascende ciascuno, secondochè stima il capo. E son emuli tra loro per aver il primo luogo presso il prence. D'altra banda i prenci son ambiziosi di aver gran numero di valorosi compagni. Il gran pregio, e 'l potere nasce dal venir cinto da folto cerchio di scelti giovani. Ciò reca onore nella pace, e soccorso nella guerra. Nel campo colle armi*

---

premette di sollevarli alla dignità di compagni, e di accordar loro di più moglie, possessioni, e casa alla sua vicina. Odiss. 21. v. 125.

armi alla mano al Prence è vergogna di esser superato nel valor da compagni: a costoro di non pareggiare il duce loro. Per tutta la vita è grande infamia partirsi dal campo vivo, morto il proprio prence. Il giuramento de' compagni si è di difendere, salvare il duce, ed attribuire le sue valorose imprese alla gloria di colui. I prenci combattono per la vittoria, i compagni pel prence (1).

CAP. XI.

Degli affidati, e de' vassalli della mezza età.

QUando la barbarie ritornò ad ingombrar l' Europa, e la ragione fu di nuovo nelle tenebre dell' ignoranza sommersa, rinacque il dritto della forza. Lo spirito di bravura, e di valore animava il tutto, la guerra divenne la sola, e generale occupazione della gente libera. Mancando il freno delle leggi, la licenza armava la privata forza. La violenza, e la vendetta spargevano da ogni parte il cittadino sangue. L' offensore, e l' offeso, il forte, e il debole aveano del pari bisogno di un più potente protettore. E costui potente più formidabile coll' ampia clientela de' suoi dipendenti, che formavano un partito, si rendea. In quello stato funesto il solo farsi temere era il principio, che gli potea conservare. Chi è temuto, non viene facilmente assaltato, e nell' assaltare eziandio ha gran

(1) *Tacitus de moribus Germ.*

gran vantaggio. Ed allor che viveasi di preda, conveniva assaltare, e difendersi ognora. Quindi nacque il vicendevole bisogno, che strinse la società de' protettori, e de' rifuggiti, la sola società, che poteva sussistere allora.

I deboli si ricovravano sotto la protezione di un potente, come i soci dell' antica Grecia, del Lazio. Insino a' tempi del secondo Federigo, che il primo de' nostri Re cominciò a fiaccare il governo feudale, e gittati le fondamenta della monarchia, fino a questo imperatore duravan ancora presso di noi le vestigia degli antichi rifuggiti, che nelle costituzioni del Regno son detti affidati, e raccomandati. L'Imperatore, che avea le mire di accrescere il regio potere, e altronde vedea quanta potenza a' Baroni aggiugnevasi da cotesti raccomandati, ordinò, che niuno gli potesse ricevere: *Credendo*, ei dice, *che a tutti, ed a ciascuno fedele del nostro regno tanto basti il nostro favore, che vaglia a difenderli collo studio della nostra protezione contra gl' impeti di chicchessia, ci rechiamo a male, che alcuni, cercando il patrocinio altrui, dimostrano diffidenza di poter esser protetti nelle controversie loro da noi, e da nostri uffiziali* (1). Ed un glossatore di tal costituzione così spiega l' affidato (1). *Dice un uom de-*

(1) *Const. Regn. Sic. l. 3: T. De hominibus Demanii affidatis non retinendis.*

(2) *Dicit homo debilis potenti: defende me, et dabo tibi quolibet anno tot servitia, ut fit in Lombardia.*

debole ad un potente: Difendimi. ed io ti presterò in ciascun anno cotanti servigj, come si costuma in Lombardia. Ed ivi Lallo de' Tuscia soggiugne, che in Roma, e nel regno allora eravi gran numero di simili rifuggiti (1).

Il nome stesso di affidati ne dimostra la qualità della persona. Affidati furon detti, perchè ricevuti sotto l' altrui protezione, e fede: son dunque gli stessi, che i clienti, ch' eran ricevuti nella fede, e difesa de' patroni. Son gli stessi che i *fedeli*, i quali vivean sotto la protezione de' signori, e dovean a quelli serbar fede. E dalle parole recate di sopra della costituzione di Federigo bene scorgesi, che i fedeli sien gli stessi, che i raccomandati. Poichè dice Federico, che a' suoi fedeli era sufficiente la sua protezione, cioè a dire di esser affidati dell' Imperadore. E da questi raccomandati, ossian affidati nacquero i Vassalli. Avvegnacchè coloro non solo per la loro fedeltà, e per l' obbligo di combattere per li signori eran da costoro protetti, ma ne riceveano in uso de' beni, che poi furon detti feudali, come eziandio lo abbiam veduto de' compagnoni Omerici, e degl' iloti, e plebei romani.

CA-

(1) *Ad hanc constit.*

CAP. XII.

Paragone tra' compagnoni de' Germani, ſocj de' Greci, e i cavalieri erranti degli ultimi barbari tempi.

NE' ſi travviſa la diviſata conformità ſolamente tra' ſocj de' Greci compagni de' Germani, e i noſtri affidari, e vaſſalli, ma eziandio tra quelli, e tra cavalieri della mezzana età. Le iſtituzioni, ed i doveri de' cavalieri eran gl' iſteſſi, che quelli de' compagni de Germani. Poniamoci ſotto gli occhi il luogo di Tacito di ſopra recato, e il rito, e lo ſpirito della cavalleria, e ne raccoglieremo le ſomiglianze.

Primieramente Tacito atteſta, che qualſiaſi perſona avea a gran pregio di arrollarſi nell'ordine de' compagni, prender le armi nella guiſa diviſata. Cioechè de' Longobardi afferma altresì Paolo Diacono. Il figlio del Re preſſo coloro non ſedea col padre a menſa, ſe pria da qualche re ſtraniero non prendea le armi (1). E preſſo di noi i figli de' re, e i re medeſimi facevanſi gloria di eſſer armati cavalieri. Corrado figlio dell' imperador Federigo ſecondo volle in Palermo eſſer cinto cavaliere (2). Carlo ſecondo d' Angiò armò cavaliere

(1) *Scitis non esse apud nos consuetudinem, ut regis filius cum patre prandeat, nisi prius a rege gentis exterae arma susceperit L. 1. c. 15.*

(2) *Pietro delle Vigne L. 3. Ep. 20.*

liere Roberto, e tutti gli altri ſuoi figli. Franceſco primo Re di Francia preſe l' inſegne di cavaliere da monſignor Baiardo (1). Ma gli eſempi ne ſono ſenza numero, e facili a rincontrarſi.

In ſecondo luogo la cerimonia, colla quale armavanſi i cavalieri, non fu differente affatto da quella usata co' compagnoni. Siccome i nobili giovani nella maggior chieſa, nell' aſſemblea degli altri cavalieri dal Re, o da altra ragguardevole perſona prendeano la ſpada, e venivan ornati del cingolo, in man del Veſcovo preſtando il giuramento di eſſer fedeli al loro Re, ed a colui, che gli facea cavalieri, coll' obbligo di combatter per lui, il quale obbligo da quel cingolo forſe veniva ſimboleggiato: così ſecondo le parole di Tacito i compagnoni de' Germani da man d' un prence nella grande aſſemblea prendean lo ſcudo, e l' aſta, e giuravan a colui fedeltà col dovere di combatter ſempre in ſua difeſa. Dal punto poi che eran dell' aſta, e dello ſcudo inveſtiti i compagnoni, potean combattere, ſiccome i cavalieri dal punto medeſimo divenivano guerrieri (2).

Fi-

---

(1) *Camillo Porzio nella congiura de Baroni.*

(2) *E però* milites *venivano detti. Milite e cavaliere vaglion l' iſteſſo nelle antiche carte. Poichè tra barbari la ſola pregiata milizia fu la cavalleria, più atta all' impeto, di che abbondano, men ſoggetta alla diſciplina, della quale ſono incapaci.*

Finalmente lo ſpirito cavalleresco il medeſimo si fù, che quello de' compagnoni. Queſto spirito, che tutta invaſe, ed animò l' Europa nell' ultima barbarie, era uno ſpirito di bravura, che cercava di ſegnalarſi per mezzo del valore, e del coraggio.

Che di pericol ſol, e di fatica
Il cavalier ſi paſce, e ſi nutrica (1).

I noſtri cavalieri givan cercando ognora venture d'armi, perigli, e riſchi di morte, e quanto era ciaſcun più chiaro, e famoſo, tanto maggior obbligo imponevaſi di andar in traccia di ſimili cimenti. Così Rinaldo preſſo Arioſto.

Sopra la Scozia ultimamente ſorſe,
Dove la ſelva Calidonia appare,
Che ſpeſſo fra gli antichi ombroſi cerri.
S' ode ſonar di bellicoſi ferri.
Vanno per quella i cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Brettagna,
E de' proſſimi luoghi, e de' diſtanti,
Di Francia, di Norvegia, e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti,
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran coſe in eſſa già fece Triſtano:
Lancilloto, Galaſſo, Artù, e Galvano.
Senza ſcudiero, e ſenza compagnia
Va il Cavalier per quella ſelva immenſa,
Facendo or una, ed or un altra via,
Dove aver più ſtrane avventure penſa.

Sen-

(1) *Bajardo c. 25. l. 1.*

Senzachè il giuramento, che dal nuovo cavaliere davasi, conteneva il dovere di prender in difesa de deboli, ed innocenti; ciò che dal medesimo poeta vien espresso.

Poi per cavalleria tu se' obbligata
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune oppinione
Di vera pudicizia è un paragone (1).

Il medesimo genio de' nostri cavalieri erranti, o de' venturieri animava i compagnoni de' Germani. Andavan essi cercando guerre, e brighe presso dell' eltere nazioni: *Se la città, ove son nati*, dice il tante volte citato Tacito, *languisca nell' ozio di lunga pace, parecchi de nobili giovanetti si portano volontariamente tra quelle nazioni, che fanno allora qualche guerra. Poichè è gente naturalmente inimica di pace, e tra perigli più agevolmente si fanno chiari, e soltanto colla forza, e nella guerra si mantiene la compagnia.*

E i primi eroi de' Greci eran conformi di carattere sì a' compagnoni di Germani, come a' cavalieri dell' ultima barbarie. Gli Ercoli, i Tesei erano come il conte Orlando, e gli altri erranti. Essi ne givano per istrani paesi cercando venture, ed uccidendo mostri, giganti, e tiranni. È piacemi molto, che a suoi eroi Omero dia

(1) *E presso il Tasso nel l. IV.*
Ma ci muove il dover, che a dar tenuta
E' l' ordin nostro alle donzelle aiuto.

dia ben anche il titolo di cavalieri, essendo sempre presso le barbare nazioni per avventura stato in pregio il combattere a cavallo. E Virgilio ad imitazion di Omero fe l' istesso.

Considerando gli elementi delle famiglie siam trascorsi troppo oltre, avvolgendoci per entro gli ordini civili, de' quali ancora lo stabilimento non si è trattato. Ma ciò far ci convenne. Perciocchè per diſaminare le radici di una pianta, fa mestieri di osservarne le fibre, che formano la pianta, e son propagate dalle radici: Rivolgiamoci in dietro, ed avendo minutamente considerate le parti tutte della famiglia, è tempo ormai, che vengano esposte le sue politiche, e morali qualità.

CAP. XIII.

Del quarto stato della vita selvaggia.

PLatone nel terzo dialogo delle leggi, ed Aristotile nel primo libro della sua politica, ripetendo dalle famiglie il cominciamento dell umana società, ravvisano lo stato familiare nella vita de' Ciclopi, che vien descritta da Omero in que' famosi versi,

Non han costoro pubbliche adunanze
Per consigliarsi insieme, o legge alcuna:
Ma d' alti monti in su l' altere cime
Nelle caverne solo hanno ricetto.
Alle mogli, ed a figli detta ognuno
La norma dell' oprar, nè l' un dell' altro

Prende penſiero . . . . (1) :

Ecco una bella , e compiuta dipintura della vita, e dello ſtato delle famiglie ſeparate , e non ancor in ſocietà congiunte . Noi facendo l'analiſi di queſt' aureo luogo , verremo ad eſporre il quarto ſtato della vita ſelvaggia che corre dallo ſtabilimento delle famiglie ſino alla formazione della prima rozza , ed informe ſocietà civile .

Le famiglie de' Ciclopi , oſſia di que' ſelvaggi primi abitatori della Sicilia , vivean ſeparate tra loro , nè aveano pubbliche adunanze , le quali ſono il ſegno delle ſocietà già ſtabilite , ed il centro dell' unione delle private volontà , e forze de' padri di famiglia . Toſto che vedremo formate le prime barbare società, ravviſeremo di già ſtabilite così dette aſſemblee , che da Omero ſon dette *agoraì boulephoroi*, cioè radunanze conſultriçi. Le ſelvagge famiglie non hanno comune intereſſe , ma ſolo privato , avvegnacchè non intendano elle troppo lungi . Il comune biſogno eccita l' intereſſe univerſale . E dall' univerſale intereſſe nasce l' unione de' conſigli , delle forze, e delle volontà de' privati . Coteſta unione genera il pubblico conſiglio , la pubblica volontà , e la

(1) Τοισιν δ' ουτ' αγοραι μιβλεφοροι, ουτε θεμιστες,
Αλλ' αγ' υφηλων ορεων ναιουσι κατυπα
Εν σπεσσι γλαφυροισι . Θεμιστευει δε εκαστος
Παιδων ηδ' αλοχων · ουδε αλληγων αλληγουσι .
Odiss. 9. v. 112.

pubblica forza, onde vien composta la somma potestà, che stabilisce, e contiene la società. Ma dove regna la privata forza, la volontà, e 'l consiglio di ciascuno, ivi non v'ha società. Manca il comune ligame, cioè la legge, la quale prefinendo a ciascuno qual convien, che sia l'azione sua, cioè a qual fine diretta, e tra quai confini ristretta, insieme gli uomini liga, e concatena.

Tra Ciclopi adunque mancando il pubblico consiglio, fonte della pubblica autorità, e della legge, regnava solo la privata forza, e il privato consiglio de' Polifemi. Quindi dice Omero, che ciascuno a suo talento reggeva la sua famiglia. E l'istesso degli antichi Germani Tacito ci attesta (1).

Ogni padre re della sua casa, duce della sua gente, e guerriero insieme, colla sua privata forza, e consiglio governava la sua famiglia, e la difendea dagl' insulti esterni delle altre. Egli dettava la legge, giudicava, e l'eseguiva. Omero adoprava la voce *themistevei*, cioè rende giustizia secondo la legge da lui fatta. E questa espressione val quanto la latina frase adoprata per esprimere il primo regio potere, che l'istesso fu, che il familiare impero. Anticamente erano amministrate le cose, dicon gli storici, *manu et arbitrio regis*, cioè secondo la legge fatta dallo stesso Re, capo dell' aristocratico senato re-

(1) *Suam quisque sedem, suos penates regit*

regnante, la di cui persona veniva rappresentata dal Re, come si dirà a suo luogo (1).

Per la medesima ragione non avendo i Ciclopi alcun riguardo tra loro, nè legge alcuna reggendogli, e frenando la privata forza, vivean le loro famiglie nello stato di privata guerra, e di violenza. Perciò Omero gli chiama selvaggi, ingiuriosi, iniqui. Così fatti aggiunti sono sinonimi, tanto valendo selvaggio, quanto un uomo, che non conosce la giustizia, figlia della legge, e reca violenza, ed ingiuria a ciascuno. Questo gran dipintor de' costumi ivi di Polifemo dice. *Poichè vivea solitario, era iniquo.*

Ma i selvaggi secondo Omero non solo ignorano le umane leggi, ma le divine, e celesti eziandio. Ei parlando dell' istesso Polifemo dice.

Di gran vigor dotato
Selvaggio, che del ciel le leggi ignora,
E ancor l' umane . . . . (2)

(1) *Il primo regno adunque, e il primo impero si fu il domestico. E ciò addita l' istessa voce latina* dominus, *che vien da* domus *casa. E la voce italiana* padrone, *come* patronus *de' latini, da* pater *deriva. Perciocchè i primi padroni furono i primi padri di famiglia, ed il primo dominio fu il paterno, il quale era illimitato, mancando la legge, che pone de' limiti all interno privato potere.*

(2) . . μεγαλην επιειμενον αλκην,
Αγριον, ουτε δικας ειδοτα, ουτε θεμιστας.
Od. 9. v. 214.

Ecco lo ſtato delle famiglie ſepatate, e ſelvagge. Stato di privata giuſtizia, e di pubblica guerra, che vien eziandio patriarcale detto, dacchè i patriarchi ebrei, cioè i lor padri di famiglia gran tempo viſſero in tale ſtato. Queſto familiare, e privato governo è quello, che Platone chiamò *dinaſtia*, la qual voce deriva da *dynamis* forza, quaſi diceſſe regno di violenza, e di forza (1). Per tal ragione i primi regni eroici fu-

(1) *Verſion reso in Italiano* Dicas *leggi celeſti*, e Themiſtas *leggi umane*. Dice, e Themis *son voci sempre diſtinte, e di un valor diverſo in Omero*. Dice è *la giuſtizia naturale*, e Themis è *la legge poſitiva*. Themis *vien da* tithemi, *pongo, coſtituisco*, e Dice *vien da* Dicaeon, *la qual voce, ſecondo le congetture di Platone, ſcaturiſce da* Dis, *Giove*. *E prima ſi diſſe* Diaeon, *cioè comando di Giove, di poi per venuſtà ſi aggiunſe a tal voce il c, e ſi pronunciò* Dicaeon, *che vale quaſi dritto di Giove. E queſto dritto era appreſſo i barbari il dritto degli augurj, oſſia la volontà ſuprema di Giove, per mezzo degli augurj, e degli auſpicj, paleſata. Veggaſi il Vico de uno jur. principia, et fine uno.*

L'iſteſſo Omero dà forza alla nuova noſtra interpetrazione, laddove a Polifemo fa dire, che nè di Giove, nè degli altri Dei i fieri Ciclopi prendeano cura, che val quanto dire, non interpretavano per mezzo degli augurj la Divina lor volontà. Ma coteſta empietà non fu a tutti i ſelvaggi comune, ſecondochè a ſuo luogo ſi dirà.

(1) *Nel terzo dial. delle leggi.*

furon detti *dinaſtie* (1) : l' Etruria , e l' Egitto ne' più remoti tempi furono in più dinaſtie diviſi.

CAP. XIV.

L' impero domeſtico ſi continuò nelle prime barbare ſocietà.

LA società fiaccò le forze del domeſtico impero. Verrà dimoſtrato in appreſſo, che quanto

(1) *Diod. ſicul. l. 1. In queſto tempo ricorſe l' età di Giove, che venne dietro a quella di Saturno, la quale fu l' età della innocenza, cioè della debolezza degli uomini, come ſi è detto. Il ſecol d' argento, che al ſecol d' oro ſucceſſe, appunto fu queſto, in cui*

All' uomo convenne uſar l'arte, e l'ingegno,
Servar modi, coſtumi e leggi nove,
Siccome piacque al ſuo tiranno Giove.

Altrove ſi è detto, che il regno di Giove fu quello della forza, e della violenza. Quando cominciò l' impero de' padri di famiglia, ebbe principio il governo di Giove. Avvegnacchè i primi padri di famiglia furon detti, ſecondochè parecchi han dimoſtrato, Giovi. Egli Eroi diſceſi da coloro furon dall' iſteſſo Omero chiamati Dei. Ovidio in conferma di ciò pone il regno di Giove nel tempo dello ſtabilimento delle famiglie, quando

Nel-

to maggiore perfezione la società ricevè, quanto più crebbero le forze della pubblica potestà, altrettanto il famigliare impero s' indeboli. Ma per gran tempo serbò il suo potere nelle stesse barbare società. Tra di esse i padri erano veri sovrani, anzi despoti della loro famiglia: disponevano della vita, e libertà de' figli, e delle mogli, e con assoluto impero esercitavano i domestici giudizj. Inesorabili giudici bagnavano spesso i genial letti del sangue delle mogli sparso in pena de' commessi falli, e 'l paterno amore spesso indarno tentò d' arrestar la mano sollevata sulla cervice de' figli (*b*).

CA-

Nelle grotte al coperto ognun si serra,
Ovvero arbori, e frasche intesse insieme:
E questo, e quel si fa capanna, e loggia
Per fuggir sole, e neve, e vento, e pioggia;

CAP. XV.

Della religione de' ſelvaggi.

DOpochè il governo de' ſelvaggi è ſtato già eſpoſto, ſi cerchi ormai quale fu la di loro religione. Richiamiamo alla mente ciò che ſi è detto altrove: cioè a dire, che un ſolo non fu lo ſtato de' ſelvaggi, e che queſto, ſecondo le criſi ſofferte, variò di molto. Altri divennero a bruti all' intutto ſimili; ſerbarono altri oſcure, e confuſe memorie delle antiche religioni. Coloro, che s' imbrutirono affatto fecero l' iſteſſo corſo, ma più lento, e tardo verſo lo ſtato civile. Lo ſpirito loro per mezzo de' naturali fenomeni, che ſeguiron dopo le criſi, nel tempo, che cominciavano a riſentirſi di quella ſtupidità, ſviluppoſſi nell' iſteſſa maniera, che i primi uomini, ſecondo venne eſpoſto da noi nel primo ſaggio. Gli ſtraordinarj ſpaventevoli fenomeni, che da quando in quando additano le violente agitazioni della natura, la debolezza retaggio dello ſpirito umano, deſtarono in loro l' idea della religione. Come meno efficaci, e forti furon le cagioni, come que' fenomeni naturali furon men violenti delle gran criſi, così l' idea della religione nata ebbe in quelli meno potere: e il turbine della ſuperſtizione così fieramente non agitò gli animi loro.

Ma que', che ſerbaron memorie dell' antico modo, e del funeſto tempo delle criſi, tramandarono a figli ferali, e terribili imma-

gini delle divinità; le quali avean turbate, e scosse le di loro menti. Quindi di cotesti selvaggi feroce, e spaventevole si fu la religione, come si è per noi nel primo saggio descritta. Credevan essi gli Dei nemici degli uomini, e con esso loro gravemente adirati per le colpe, che i padri infelici non aveano espiate con tanti mali sofferti. Per la qual cosa in ogni sinistro evento, in qualunque si era dannevole fenomeno, avvisandosi, che ritornasse a riaccendersi l'ira de' Numi, rivolgevan tosto l'animo a placar gli Dei. Qual più grata cosa si può fare all'offeso, che versare il sangue degli offensori? Ecco l'antica, e funesta origine delle vittime umane, che infamarono gli altari delle nazioni, le quali acquistaron col processo del tempo la gloria della più rara coltura, ed umanità. Per tal ragione fu l'uomo svenato dall'uomo istesso sull'ara innalzata avanti una crudele, e barbata Deità, avida del sangue umano, immaginata, e creata per suo danno dall'istessa mente dell'uomo.

Ma a risparmiare il sangue de' congionti nacque nell'animo di que' selvaggi padri di famiglia strano, e crudele avviso: Cioè a dire pensarono di far cadere l'ira de' Numi sulla testa de' loro nemici, e colla vita di quelli salvar la propria. Gl'infelici prigionieri furon destinati alle are, e col sangue di que' miseri si compravano il favore de' loro sanguinarj Dei. E così fatta empia teologia si propagò ben anche nelle so-

cietà

città di già ingrandite. Clitenneſtra nell' Elettra di Sofocle dice.

I preghi miei benigno aſcolta, Apollo:
Gli ſpettri, che di notte alla mia mente
S' offerſero nel ſogno ben due volte,
Se lieti ſon, s' avveri il lor evento:
Se funeſti poi ſon, rivolgi quelli
Sul capo de' nemici.

E da queſto medeſimo principio derivò quel coſtume degli Egizj rapportato da Erodoto (1), i quali nel ſacrificare pregavano, che tutti i mali, che ſovraſtavano all' Egitto, cadeſſero ſul capo di quella vittima: quindi a foraſtieri vendevano l' infauſta teſta, acciocchè l' ira del cielo ſi sfogaſſe su di coloro. E cogli altri barbari ſi accordavano i Galli ben anche su queſto punto di profana teologia intorno alla ſoſtituzione di una vittima umana per l' altra. Dice Ceſare: *penſano, che altrimenti non ſi poſſa placar l' ira degli Dei immortali, ſe per la vita di un uomo non ſi renda la vita di uomo* (2).

L' op-

(1) *L. V.*

(2) *Lib. 6. de bell. gall. E Virgilio annum pro multis dabitur caput. La voce medeſima di* hoſtia, *che vale la vittima, la quale ſi offre agli Dei, ci conservò coteſta antichiſſima ſtoria, cioè che le prime vittime furono le umane, e i nemici vinti, e prigionieri vennero svenati sulle are de' feroci vincitori. Il Vico derivò anche la voce* vittima *per la ragion medeſima da* victus, *nemico ſuperato.*

Le oppinioni umane col processo del tempo ricevon tanta alterazione, che ei riesce malagevole assai ravvisar la primiera origine di quelle. Gli offensori de' Numi furon da prima consacrati al celeste furore. Indi gl' infelici prigionieri pagarono colla lor testa il barbaro tributo all' irato cielo. Finalmente col sangue del giusto, e dell' innocente si espiarono i peccati di un' intera nazione, e l' ira del destino si versò tutta sul capo di un generoso, ma stolto cittadino, che volontario corse in quasi tutte le prime barbare società ad abbracciar la morte. Da quel reo seme di quella prima fallace oppinione nacque un frutto fatale all' umanità. I sacri libri de' gentili, cioè gli annali, e registri delle umane follie, e degli errori distruttivi dell' umanità, contenevano le memorie de' danni una volta dalla terra sofferti, e minacciavano simili accidenti (1). La divisata teologia figlia dell' errore, e dell' ignoranza umana insegnava, che i mali una volta sofferti, e minacciati di nuovo annunziavano l' ira celeste, la quale non s' intepidiva, che col sangue umano. Ecco come ne' generosi petti de' più zelanti cittadini, ed amici della patria loro nelle naturali calamità si destò l' eroica virtù di espiare i peccati del popolo col proprio sangue. Il più giusto, il più virtuoso cittadino ricevè lieto nel petto quel coltello, che

(1) *Veggasi il Boulanger nelle antichità svelate.*

che minacciava l' esterminio della sua patria, e con trasporto abbracciò la morte, che produceva la pubblica salvezza. Per tal ragione Codro in Atene, Meneceo in Tebe; Curzio in Roma animosamente per la salute della patria consacrarono se stessi allo sdegno degli Dei. Tanto è il potere della superstizione; e di tal caligine benda ella le menti, che fa talora servire a se la più generosa, e nobile virtù, e al suo furore consacra i migliori, e più utili cittadini! Infelice condizion degli uomini! La miseria è il vostro comune retaggio. Non solo siete vittime della violenza, e della frode altrui, ma ben anche del furore de' vostri medesimi errori, e di que' vani fantasmi, che voi stessi vi create;

Ma quando gli Ercoli; cioè i benefattori degli uomini, alla cieca, e bendata umanità recarono la luce della ragione, fugando le tenebre dell' errore, e della superstizione, furono abolite le vittime umane, e sulle are di Saturno pria bagnate del sangue umano si collocarono le fiaccole, simbolo dello splendore del vero, ed in vece degli uomini, si offrirono le immagini umane: era memoranda, felice, e gloriosa per l' umanità. Poichè questa fu l' epoca della ragione sviluppata, e della raffinata sensibilità: Epoca dell' istituzione de' misteri, per mezzo de' quali tanti benefizj all' uman genere son derivati (1),

e nel

(1) *Dobbiamo all' erudito Macrobio quest'*

an-

e nel tempo de' quali ceſſarono le deteſtande vittime. Queſti generoſi, ed illuſtri ſpiriti, quando cominciava a ſorger l' aurora della ragione venuti in terra per beneficare gli uomini, non già svelsero le radici degli errori, troppo altamente gittate nel ſeno dell' uomo; ma n' eſtirparono le funeſte conseguenze almeno; abolirono coteſti infami sagrifizj, che non placavano, ma infiammavano piuttoſto l' ira dell' eſſere ſupremo, fonte del bene. Eglino non diſſero agli uomini: placate il cielo colle belle opre virtuoſe, non offrite vittime umane, che ſono in odio al Nume. Non era allora il tempo, che le voci della ſemplice, e nuda ragione potevan eſſer udite, e forſe che pel volgo tal tempo non verrà giammai. Gridarono dunque: *Placate l' ira degli Dei*, *in-*

---

antica memoria a noi conservata. Herculem ferunt poſtea cum Geryonis pecore per Italiam revertentem ſuaſiſſe illorum poſteris, ut fauſtis ſacrificiis infauſta mutarent, inferentes Dii non hominum capita, ſed oſcilla ad hominum effigiem arte ſimulata, et aras Saturni non mactando viros, ſed accenſis luminibus excolentes . . . Inde mos per ſaturnalia miſſitandis cereis cœpit. Alii cereos non ob aliud mitti putant, quam quod hoc principe ab incomi, et tenebrosa vita, quaſi ad lucem, & bonarum artium ſcientiam educti ſumus. Satur. L. I. C. VII. E per tal ragione ne' tempj tutte, e nelle feſte s' accefero i lumi. *Veggaſi appreſſo, laddove de' miſteri ſi farà parola.*

infelici mortali: Offrite loro le vittime, ma le vittime degli animali bruti: risparmiate il sangue degli esseri vostri simili, e se offrir volete gli uomini, offrite coteste immagini loro, questi finti, e simulati lor corpi. E in tal modo alle sanguinose vittime umane surrogate vennero l'immagini degli uomini, cioè finti corpi umani, ovvero le vittime de' bruti.

CAP. XVI.

Dell' antropofagia, o sia del pasto delle carni umane.

LA ferocia dell' uomo non solo giunse ad immergere il ferro nelle viscere dell' altro uomo, senza che venisse contro di quello animato dall' odio, o dal timore, e solamente per recar piacere al cielo; ma spinse ancor più oltre a pascersi delle membra di coloro, a' quali aveva data la morte. Di un sì atroce costume, e di così nefando pasto qual mai ha potuto esser la cagione? Sarà mai stato il furor della vendetta, che diè prima cominciamento all' orrendo cibo? A' più recenti tempi eziandio sonosi veduti nemici divorar le membra de' loro nemici, e bersene il sangue. Fu per avventura la necessità, che incominciò fin d' allora, che nelle caverne furono gli uomini costretti a ricovrarsi dall' acqua, o dal fuoco, l' origine dell' empio costume? ovvero l' anzidetta scellerata religione ne fa la sorgente? Io son d' avviso, che per tutte

le

le divisate cagioni insieme s' introdusse presso selvaggi il pasto delle carni umane. La vendetta, la necessità partorirono l' infame costume, e la religione poi lo consacrò. La divozione animò quei ferini selvaggi a partecipar delle umane carni, sacre agli offesi Dei. Giudicando con le umane idee delle divine cose, siccome gli amici son coloro, che seggono a mensa degli amici, del pari credevano, che si acquistasse l' amicizia de' Numi, participando a quel banchetto, che loro si offriva. Quindi in tutti i sagrifizj, bruciando la parte delle carni, che consecravasi a' numi, i quali come più spirituali, del fumo soltanto, e dell' odore prendeano diletto, secondoche Omero dice, si trangugiavano il rimanente delle carni tutti coloro, che aveano al sacrifizio assistito (1).

CA-

(1) *Il citato Omero sovente fa uso di queste espressioni: far parte agli Dei degli agni, e delle capre: i Numi vogliono esser partecipi de' più scelti agnelli.*

CAP. XVII.

Della domestica religione di ciascuna famiglia.

COtesta si è una leggiera immagine della detestanda religione de' primi selvaggi. Gli uomini per l'essere supremo, perfettissima ragione, che diffonde ognora l'immensa sua felicità nelle sue creature, s'immaginarono un uomo barbaro, crudele, vendicativo, privo di ragione, e di solo senso fornito, e 'l riposero in cielo. Quindi in vece di quell'adorazione, che conviene prestare all'eterna ragione, la quale esser deve la ricognizione delle divine sue perfezioni, e sopratutto della giustizia, e della beneficenza, e l'assomigliarsi coll'imitazione di quelle virtù al Nume, che s'implora propizio, ed amico; dalle fauci di Averno i delusi mortali trassero alla luce il mostro distruttore della superstizione, e si avvisarono di rendersi amici gli Dei nel modo istesso, che placavasi un feroce vendicativo selvaggio.

Ma ciascun padre di famiglia aveva i suoi particolari Dei, cioè gli Dei degli avi suoi, tramandati da padre a figlio. Non furono dal principio tutti gli uomini divoti dell'istesso Dio. Secondochè la di lor fantasia veniva più da una fisica forza, che dalle altre scossa, così accendevansi di zelo verso di un Nume più, che verso dell'altro. Nel tempo delle terribili catastrofi della natura, quando erano in moto, ed in contrasto tutte le naturali potenze, secondo le di-

ver-

verrſe impreſſioni, e i varj accidenti, o di ſpeme o di timore ripieni, altri concepì più religione pel fuoco, rale per le acque, o per l' aere. Così altri di Vulcano, altri di Nettunno, o di Giove più divoto divenne. Quindi furon partiti gli Dei ſecondo le famiglie, e poi ſecondo le nazioni, che caddero in ſorte a diverſi Numi. Gli uomini ſi diviſero i Numi per protettori. Gli Dei ſi diviſero gli uomini, come di loro reraggio (1). Le nazioni ſi eſterminavano per gli Dei, e gli Dei combattevano per gli uomini. Cieca, e ſtolta umanità, che degli umani affetti hai riveſtiti i Numi ſteſſi per accreſcere le proprie tue miſerie!

Gli Dei particolari di ciaſcuna famiglia furono detti *Penati*, cioè domeſtici, ed altresì *Lari*. Or ſiccome il padre era il ſignore della famiglia intera, così gli Dei *Penati* eran padroni del padre, e di tutta la caſa, e l'aveano in poſſeſſione (c). Con tal ſentimento parla nel prologo della Pentolinaria di Plauto il domeſtico Lare.

Io ſono il Lar domeſtico di questa
Famiglia, donde mi vedeſte uſcire.
Molti anni ſono, ch' io poſſeggo, ed abito
Queſta tal caſa . . . .

CA-

(1) *Giunone chiama preſſo Virgilio la città di Tiro ſua dotale.*

CAP. XVIII.

Dell' origine dell' anzidetta religion domestica.

LA domestica religione nacque insieme colla famiglia. I selvaggi, che ricovraronsi negli asili, e gli cinsero di siepi, e di macie, si avvidero tosto, che un basso muro, ed una tenue siepe offriva loro un debil riparo contro i nemici, e i predatori, che gl' infestavan di continuo. Ond' ebbero ricorso alla religione, ultimo scampo de' deboli, ed impotenti. Perciò posero negli asili le immagini degli Dei, le quali per avventura non furon altro dal principio, che informe pietra, o rozzo legno. A Numi consacrarono l'asilo, e sopratutto la siepe, cioè la dichiararono proprietà di que' Numi, de' quali aveano innalzate le immagini. E cotesta fu l'origine della consacrazione delle mura della città, che i Romani chiamarono *res sanctas*, cioè consacrate agli Dei. Per la medesima ragione presso di Omero l'epiteto costante della città è *hieros* sacro. La *sacra città di Troja* ritrovasi nel poeta ben sovente detta. Or non riuscirà più di meraviglia, se Romolo, cioè un de' capi della città Romana, nel tempo della sua barbarie, sparse il sangue del proprio fratello per la violazione dell' asilo, cioè per aver esso sormontate con poco rispetto le sacre mura di Roma, le quali erano quella siepe, e macia consecrata agli Dei. S' intende ben anche la ragione della legge, che minacciò pena di morte a coloro, che sormontasse-

ro le mura. Egli avviene presso tutti i popoli, che si conservino alcune leggi, delle quali sieno perduto lo spirito, e la ragione.

Furono adunque le prime case de' selvaggi non solo fortezze, asili, ma tempj, ed are, essendo elle consecrate, ed offerte a Dei *Penati*, sotto la protezion de' quali mettevan se stessi, e le proprie cose (d). E nella ricorsa barbarie abbiam veduto accader l'istesso: non solo le persone si offrivan, e davan in servitù delle Chiese, le quali persone vennero dette oblati, ma i ricchi uomini offrivan i loro poderi eziandio a quelle; onde nacquero le gentilizie cappelle, e sovente i donati beni in feudo gli tornavano a ricevere per essere dalla Chiesa protetti. Nel tempo della barbarie la forza, e la superstizione sono le sole leggi, che governano tutte le cose.

CA-

CAP. XIX.

De' coſtumi de' Selvaggi.

I coſtumi di coteſti ſelvaggi erano quali debbon eſſer di coloro, che hanno poca ragione, vivo senſo, e gran forza di corpo. Le ſole impreſſioni de' ſenſi, e i tempeſtoſi venti delle paſſioni gli movevano. Non diretti, e frenati dalla ragione, non domati dall' impero civile, i padri di famiglia tutti erano indipendenti, ed eſtremamente liberi. Ma i ſervi erano tanto più ſchiavi, quanto era men limitato il comando de' loro padroni. I ſocj eran più, o meno liberi secondo le diverſe loro condizioni diviſate di ſopra.

Non intendendo coſtoro ordine morale, legge, obbligazioni, dritti; la ſola forza del corpo era da eſſi conosciuta, e pregiata, ciocchè ampiamente ſi è nel primo ſaggio dimoſtrato. Le azioni grandi, e forti, o buone, o ree ch' elle ſi foſſero, s'attiravano la meraviglia, e 'l rispetto. Quindi preſſo il Boſardo, che come Omero gli antichi, ritraſſe gli eroici coſtumi della mezza età, Agricane così dipinge la virtù cavalleresca.

Laonde ſpeſi la mia fanciullezza
In cacce, in queſto gioco, e arme, e in quello:
Nè pare a me, che ſia gran gentilezza
Stare in ſu i libri a ſtillarſi il cervello.
Ma la forza del corpo, e la deſtrezza
Conviene a cavalier nobile, e bello.

In ſimil guiſa preſſo Omero parla quel Laodamante figlio d' Alcinoo Re (1). Invitando Uliſſe a far pruove delle ſue forze, dice.

Nè v' ha gloria maggior di un uom vivente,
Che avanzar gli altri nel vigor del braccio,
E de' ſuoi piedi . . . .

Quindi la guerra, la caccia, la peſca, e la rapina era l' applicazione de' ſelvaggi (2). In appreſſo venne la paſtorizia, che è una ſpecie di cacciaggione. Il ſelvaggio laſciò le ghiande per nutrirſi delle beſtie, e divenne cacciatore. Ed avvedendoſi coll' andar del tempo, che delle beſtie predate potea farſi un uſo migliore, conſervandole pur vive, e nutricandoſi de' frutti di quelle, ei divenne paſtore: Crebbe così la cagion delle guerre, e delle rapine. Si combattè pe' paſchi, come faceaſi pria per le cacce. Si predavano ognora le gregge altrui. Ed anche formate le città continuò la profeſſione della rapina ad eſſer quella degli eroi. Da più luoghi di Omero è paleſe, che a forâſtieri ſi facea queſta domanda: *Siete voi predatori? Siete corſali?* E tal domanda vien fatta in modo, che ſi dimoſtra di eſſer onorato un tal eſercizio, ſic-

(1) *Od.* 8. *v.* 147.

(2) *Vita Germanorum omnis in venationibus, atque in ſtudiis rei militaris conſumitur. Ces. de bell. gall. lib.* 6. *Quotiens bellum non ineunt, multum venatibus, plus per otium tranſigunt, dediti ſomno, ciboque Tac. de mor. Germ.*

ſiccome oſſervò Tucidide ancora, il quale nel principio della ſua ſtoria attesta, che ſino a ſuoi dì durava tal coſtume di predare. Allorchè Achille ricuſa i doni da Ulisse offertigli per ordin di Agamennone, risponde, che non avea bisogno di quelli (1): Avvegnacchè colla preda de' buoi, delle pecore, e de' cavalli potea arricchirsi, quando gliene veniva talento. Autolico, Sisifo, Melampode ſono lodati da Omero come celebri ladri, che univano alla forza lo ſtratagemma (2): eſſendochè i ſelvaggi, come i noſtri villani, adoprino un tale groſſolano inganno. Erodoto, e 'l citato Tucidide con più fatti confermano tal eroico coſtume. Nella mezza età i noſtri venturieri, e cavalieri erranti eran onorati aſſaſſini. Rinaldo preſſo il Bojardo dice.

Io tengo un monte poverello a pena.
Altro al mondo non ho, che Montealbano;
Ove ben ſpeſſo non trovo da cena,
Se non iſcendo a procacciarne al piano.
Quando ventura qual coſa mi mena,
Io mi voglio aiutar con ogni mano.
Perocche io tengo, che non ſia vergogna,
Pigliar la roba, quando ella biſogna (3).

(1) *Il. 9. v. 406.*

(2) *Od. 9. Il. 6. ed Odis. XV. v. 220.*

(3) *Preſſo i Sami, quando faceanſi i ſacrifizj a Mercurio Caridota, i furti, e i ladronecci venivano permeſſi in memoria di quel tempo, che viſſero di rapine, come atteſta Plutarco ne' ſuoi*

Nè la ſola violenza nella rapina, ma in ogni altra coſa eziandio è in ſomma pregio tra ſelvaggi. Ogni bravura merita la ſtima loro. Ratti, violenti ſtupri, omicidj ne ſono le glorioſe geſta. Sì fatti eccesſi gli vediamo lodati negli ſteſſi *Dei*, che ſono ſempre i ritratti degli uomini. Coſicchè il noſtro Capiſſo ſopra citato di coteſti Dei graziosamente cantò nella ſua napoletana traduzion di Omero.

A ſti piezze de DDei, che forgia Omero,
Vi che le manca de forſanteria.
Giove è quaccoſa chiù de femmeniero,
Giannone è tutta zirria, e cardacia,
Vennera è na jommenta d' alloghiero,
Mercurio è latro, ruffeiano, e ſpia.
Manco Pontannecchino ſe la ſente
D' avè no Ddio de chiſſe pe parente.

La ferocia, la crudeltà, la vendetta ſon coſtumi convenevoli aſſai agli uomini, che non iſtimano, che la forza, che corron dietro alle vive impreſſioni del ſenſo. Superare, abbattere, diſtruggere, annientare il ſuo nemico è la più dol-

---

ſuoi problemi. In Egitto, ed a Sparta non mai ſi eſtinſe tal coſtume di rubare; di che la legge ſe profitto. De' Germani Tacito laſciò ſcritto. Materia munificentiae per bella, et raptus: nec arare terram, aut expectare annum facile perſuaſeris, quam vocare hoſtes, et vulnera mereri. Pigrum quin immo, et iners videtur ſudore acquirere, quod poſſis ſanguine parare.

dolce ſenſazione, che poſſano sì fatti uomini provare. La natura ci ha iſpirato per la conſervazione di noi ſteſſi coteſta deſiderio della diſtruzione degli eſſeri, che tendono al noſtro danno. Quando le paſſioni non vengono arreſtate, e circoſcritte dalla legge, e della ragione, non tipoſano mai, ſe non abbian pienamente conſeguito l' oggetto loro. Il carattere, che di Achille formò Orazio, è il carattere, non che de' barbari tutti, ma de' ſelvaggi eziandio.

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer:
Jura neget ſibi nata, nihil non arroget armis.

Tale ci ha deſcritto Omero Polifemo, ſelvaggio, ſenza leggi, violento, ingiurioſo. Nè dal barbaro differiſce il ſelvaggio in altro fuorchè in ciò, che nel barbaro il ſenſo è ſviluppato più, le paſſioni ſono più violente, e gagliarde, e un debil lume di ragione ſi è già deſtato nella ſua mente; laddove il ſelvaggio opera più dalle meccaniche ferze guidato, il ſuo ſenſo è più groſſolano, e ſtupido, le ſue idee ſono ſcarſe, più duro è il cuore, ed avvicinaſi a' bruti più, che agli uomini.

Del pari, che nell' odio, nella paſſione dell' amore ſon traſportati oltremodo i ſelvaggi. Eſſi bramano all' eccesſo il piacere. La ragione non preſcrive alcun confine alle lor brame: ſon ſoſpettoſi, come coloro, che non poſſono aver fiducia nella virtù, che non conoſcono. Senzachè l' ignoranza genera i ſoſpetti. Chi non ſa eſtimare il valor degli argo-

menti, si abbandona tosto alla credenza. Donde nasce l'estrema gelosia de' selvaggi, e de' barbari eziandio, la quale tant'oltre è sovente spinta, che gli mena a incrudelir ne' più cari oggetti. L'amore di costoro non è già quella nobile, e bella passione delle colte nazioni, la quale giunta alla stima dell' oggetto amato, unendo il nostro al di lui interesse, ci fa procurare la felicità sua, come la propria. I selvaggi pregian le donne, come i buoni cavalli, i cani, i saporiti cibi. Aman in esse il solo strumento del loro piacere.

Ma ne' selvaggi colle più torbide violente passioni sviluppavansi eziandio le migliori, che col processo del tempo generarono le più nobili virtù. L'amor della moglie, e de' figli eccitò ne' rozzi petti la compassione, ossia il sentimento de' mali, che provavano gli esseri a lor simili, ed attaccati loro per natura, e per la compagnia della vita. Così fatto sentimento si espase pian piano a tutti gli altri uomini. Quindi sentiron pietà degl' infelici, e deboli perseguitati da forti. La pietà, il sentimento della lor forza, che fu il primo de' sentimenti umani, l' implorazione fatta da deboli del soccorso del potente, la quale, eccitando l'idea del nostro potere, ci piace, e lusinga, tutte queste cose insieme destarono ne' selvaggi l'impegno, e la passione di proteggere i bisognosi, la quale fu poi la madre della generosa, e magnanima eroica virtù, e dell' ospitalità, che nelle barbare na-

zio-

zioni assai più, che nelle culte vengono adoprate (1).

CAP. XX.

Ricapitolazione de' diversi stati della vita selvaggia.

METtiamo ora sotto di uno sguardo il successivo sviluppo dello spirito umano ne' diversi stati della vita selvaggia, le cagioni, per le quali addivenne, il modo, ed il progresso, nel quale ad effetto si recò: vale a dire facciamo un brieve quadro delle considerazioni, che nel corso di questo saggio sonosi in varj luoghi su di ciò fatte.

Abbiamo distinte due classi d' uomini, che dopo le catastrofi popolarono la terra: l' una di coloro, che serbarono, comechè torbide, e confuse, le vecchie idee: e l' altra di quelli, che ritornarono nella prima infanzia del genere umano. I primi alle vecchie innestarono le nuove cognizioni col progresso del tempo acquistate. Ne' secondi dell' intutto imbrutiti con lenti passi sviluppossi lo spirito.

Il

---

(1) *Hospitiis non alia gens effusius indulget. Tac. de morib. Germ. Franci mendaces, sed Hospitales. Salvia. l. 7. Tali erano gli Sciti, Schiavoni, e tutti i barbari. Veggasi Omero per li Greci.*

Il fatale corso dell' esterne circostanze della terra, il progressivo miglioramento della macchina dell' uomo da quelle dipendente in gran parte, l' associamento de' suoi simili posero la sopita sensibilità degli uomini in movimeto, eccitarono i sentimenti del cuore, e nel tempo istesso la ragione. Come la natura si rimise del sofferto sconvolgimento, la terra, e l aer più fecondi, e salubri già resi, nuovo fuoco, e nuova sensibilità communicarono alla macchina dell' uomo. Gli esterni oggetti, i fenomeni diversi, e i varj accidenti della natura oprando su di una materia modificabile, e sensibile più, si moltiplicaron le impressioni loro: E nuove idee nacquero, ripullulano nuovi bisogni, ed abiti dell' intutto nuovi formaronsi nella macchina.

Approssimandosi poi gli uomini più colla formazion, ed incremento delle famiglie, ecco accresciuti non solo i rapporti degli uomini tra loro, ma ben anche cogli oggetti fisici, che li circondano. Un selvaggio, ed un popolo colto, pressochè dagli oggetti medesimi circondati, non hanno l' istesse idee. I medesimi oggetti vengono diversamente considerati nella diversa posizione, nella quale ritrovasi il nostro spirito. Quando altre idee ci additano altri bisogni, sorge la voce di un nuovo interesse, e nuova attenzione ci discovre nuovi paesi tra gli stessi antichi confini. Mentre l' uomo bruto, e solitario errò, pochi bisogni, che riguardavano la sola sua persona, l' avvertivano, e poche idee gli agitavano la mente. Nella famiglia l' uomo si espase di se

fuo-

fuori, le passioni si lanciarono sopra i suoi simili per ritornare più vigorose nel suo cuore; la pietà, l' amore, la generosa beneficenza, la gelosìa, la venderta sventolarono, e diffusesi la sua sensibilità. Cotesti nuovi rapporti, e sentimenti sin allora ignoti porgendo alla riflessione materia, arricchirono d' idee la mente, e la natura, che ubbidiente alla mano del padre di famiglia discoverse i suoi tesori, e soddisfece a suoi nuovi bisogni, insieme presentò nuova classe d' idee allo spirito di nuovo interesse, e d' attenzione più viva armato. Se le tetre, e terribili idee dell' antica religione furono cancellate dell' intutto, elle di nuovo ebbero la culla nella natural debolezza della mente, e negli strepitosi fenomeni della natura per quel modo, che si è altrove esposto. Ed ecco già l' uomo pensante, e religioso nella famiglia. Ma questo pensare fu un immaginar piuttosto, come nel discorso sulla poesia dimostreremo. Tutte le sue facoltà morali versavansi a placar gl' irati Dei, a tender reti, e prender, ed uccider le fiere, a combattere per difendersi, e per predare. Invero le sue idee crebbero co' nuovi bisogni, e tosto in più culto stato passò, come nel saggio seguente vedremo.

FINE.

(a) *Di un tal costume, e di coteste catene, onde furono avvinti i nemici superati in battaglia, molte memorie n' ha l' antichità serbate. Presso di Omero Melampode per più tempo dimorò prigioniero, e cinto da catene nella casa di Filaco suo nemico. Od.* 15 *v.* 225.

Il Vico nella sua scienza nuova *nei* nexi *de' romani riconobbe que' miseri servi, che tenevansi da que' feroci patrizj nelle private carceri per debiti ristretti. E per l' appunto quegli ergastoli, ove i delinquenti schiavi, e debitori venivano custoditi, erano le reliquie di quella più custodita parte della casa selvaggia, ove si giacevano incatenati i vinti, caduti in servizio de' forti. Ma di ciò a disteso parleremo, laddove si esporrà l' antico romano processo.*

Nell' Egizie antichità pur anche ritrovasi menzione di questi nessi. Diodoro di Sicilia ne serbò la legge, la quale a' creditori vietò di tener ne' lacci i debitori. Ciò che dimostra, che avanti la proibizione coteste fierezza adopravasi. Presso gli antichi germani eziandio v' ha menzione del privato carcere. Tacito dice. Verberare servum, ac vinculis, et opere coercere rarum.

(b) *Nell' odissea Telemaco in più luoghi a proci dice:* io son re della mia famiglia. *Quindi furono nell' antico lazio i padri di famiglia detti* quirites, *cioè padroni.* Quirites *non derivò da* quiris *asta, voce sabina, come parecchi s' avvisarono: Ma l' uno, e l' altro nome derivò dalla greca voce* cyrios *signore, o piuttosto da* cyros potere, *delle quali la radicale è* Keir *mano,*

forza

forza. Di modò, che quirites *vale forti, e signori. E dalla stessa radice nacque* quirinus *aggiunto di Romolo, che fu creduto il primo de' padri di famiglia fondatore di Roma. E Romolo vale quanto* quirinus. *Perciocchè* rome *in greco addita la forza.*

I giureconsulti romani ci dissero, che la patria potestà veniva a jure quiritum: *Cioè discendeva dal dritto di forza, di cui si valevano i primi padri di famiglia del lazio, ossia patrizj. E tal' ampia padria potestà privatamente a romani appartenevasi secondo l' espressione degli stessi giureconsulti. Perciocchè nelle altre conosciute nazioni cotesto famigliare impero eraſi di già estinto o dalla avanzata civiltà, ovvero dalla forza delle armi straniere, che avea distrutti i dritti, e i costumi delle soggiogate nazioni.*

I padri di famiglia de' romani severamente esercitavano i domestici giudizj. Dionigi d' Alicarnasso, Gellio, Plinio, Suetonio, Tacito fan menzione del giudizio, che rendeano i mariti contro le mogli adultere, ebrie, o d' altre scostumatezze ree.

Di cotesti giudizj l' istituzione da romani scrittori a Romolo vien riferita. Ma nelle prime storie di tutti i popoli le antiche istituzioni vengono rapportate tutte a quell' eroe, che si ha per fondatore di quello stato. Ciò, che addiviene, e per quel genio favoleggiatore de' primi popoli, che tutto avvolge, e sfigura, e per la mancanza degli storici delle prime età, e perchè l' umana mente, come gli epici poeti, è spinta a perfezionar l' eroe,

che

che finge. Dionigi d' Alicarnasso ci ha ben anche tramandata la creduta legge di Romolo, con la quale si permette al marito di punire, come adultera, la moglie bevitrice di vino. Sei vinum biberit, domi; utei adulteram, puniunto. *E Gellio ci lasciò eziandio scritta la forma, con la quale esercitavasi tal domestico giudizio. Il suocero (ciò deesi intendere, quando il marito ancor giacea sotto la padria potestà) quando la nuora fosse sospetta d' ebrietà, convocava i parenti, i quali fiutavan la donna in bocca, e s' ella tramandava odor di vino, la dannavano a morte, e la sentenza veniva posta ad esecuzione dall' istesso padre di famiglia: la sentenza era la consacrazione a domestici dei, che valse per lo più la morte. Le parole di Festo nella voce* plorare, *secondo che sono state restituite da noi, son queste.* Sei nurus temetum biberit, aſt socer cognatos peraſſit, ut oſculum ferrent, acciperentque, aſt oloe odore indicium duit, sacra diveis parentum eſtod. *E Gellio:* namque qui de victu, atque cultu populi romani scripserunt, mulieres romae, atque in latio aetatem abſtemias egiſſe, hoc eſt vino semper, quod temetum prisca lingua appellabatur, abſtinuiſſe dicunt, inſtitutumque, ut cognatis osculum ferrent reprehendendi cauſa, ut odor indicium ferret, ſi vinum bibiſſent.

L' origine di sì fatti giudizj ripeter si dee non già da legge di Romolo, ma bensì dallo stabilimento delle prime famiglie del Lazio. E par, che si abbia Gellio conosciuta la rimota antichità

di

di tal costume, ragionando ivi delle donne dell' antico lazio. Ma non meno che presso i romani, eran tra germani stabiliti cotesti famigliari giudizj. Tacito ci attesta, che ivi il marito esercitava il giudizio contro l' adultera moglie. Quando ei la ritrovava delinquente, nella presenza de' più stretti congionti discacciavala di casa, ed avendole pria tagliati i capelli, e battendola inseguivala ignuda per tutto il suo vico. Parcissima in tam numerosa gente eduiteria, quorum poena praesens, et maritis permissa. Accisis crinibus, nudatam coram propinquis expellit domo maritus, et per omnem vicum verbere agit.

Terribile eziandio presso i galli fu il domestico impero, e sanguinosi i privati giudizj. Viri in uxores, sicuti in liberos, vitae, necisque habere loco natus decessit, eius propinqui conveniunt, et de morte, si in suspicionem venit, de uxoribus in servilem modum quaestionem habent: et si compertum est, igni, atque omnibus tormentis excruciatas interficiunt. *Ces. l. 6. de bell. gall.*

E tra più presenti barbare nazioni osservasi l' istesso costume de' privati giudizj.

(c) *In più luoghi si è detto, che i sacerdoti, e gli eroi erano, siccome cose, nel domunio de' Numi, i quali non solo delle città, e delle private case s' impossessavano, ma eziandio delle persone.* Δουλευομεν Θεοις *serviamo agli Dei, dice il sacerdote nelle Orest. di Eur. att. 2. sc. 1. Gl' invasati dagli Dei erano da essoloro posse-*

du-

duti. Quanti varj, e diverſi coſtumi, quante ſtrane oppinioni ſon nate da quell' uno, e ſemplice principio da noi in più luoghi ampiamente eſpoſto, cioè che il barbaro, e ſelvaggio niente ha in conto, e ſtima, fuor che la ſola fiſica forza, e con queſta miſura, e giudica di tutte le coſe. Quindi preſſo coloro l' uom grande, e il Nume è ſolo colui, che ſignoreggia gli altri, e colla forza acquiſta l' impero di tutte le coſe.

Maraviglioſa pruova di ciocchè ſi è detto intorno a domeſtici Numi ci ſomminiſtra il dritto pontificio de' Romani. I beni ereditarj erano uniti, e ligati alle ſacre coſe domeſtiche in guiſa tale, che l' erede de' beni lo era ben anche delle coſe ſacre. E ſiccome ei ne' beni entrava nel luogo del defonto, così del pari rappreſentar dovea la ſua perſona riguardo alla domeſtica religione. Quindi l' eredità, ſecondo che Cicerone ne atteſta, veniva addetta, ed anneſſa alla domeſtica religione. Hæc jura pontificum auctoritate conſecuta sunt, ut ne morte patris familias sacrorum memoria occideret, iis eſſent ea adjuncta, ad quos ejusdem morte pecunia venerit L. 2. de ll. c. 16. *Da ciò per ciaſcuno ſi ſcorge, che ogni caſa romana, che avea la ſua domeſtica religione, era all' intutto ſimile ad una noſtra cappella, e chieſa gentilizia dotata de' beni. Ed ecco come ad ogni paſſo oſſerviamo, che ricorrendo i tempi ſteſſi, rinaſcano le ſteſſe oppinioni, ed i coſtumi medeſimi.*

Non erano adunque per altro i beni a domeſtici ſacrifizj addetti, ſe non perchè gli Dei

Pe-

Penati *eran protettori, e padroni della casa. Perciò quando taluno diveniva parte della famiglia, alla comunione delle sacre domestiche cose veniva eziandio ammesso. Quindi la moglie divenuta tale col sacro rito della* confarreazione, *cioè col sacrifizio, in cui si spargeva di farro la vittima, entrava nella famiglia, essendo fatta partecipe de' domestici sacrifizj, ed essendo stata colla vittima insieme consacrata a'* Penati Numi. *Il giureconsulto Modestino penetrò tutto il valor delle nozze, quando le definì: comunione del divino, ed umano dritto. Poichè la moglie, innestandosi alla famiglia, era posta sotto la protezione degli Dei* Penati, *e del proprio marito. Nè rechi meraviglia, che la servitù quivi si chiami dritto. Poichè acquistavasi dalla moglie per mezzo di quella il dritto di esser difesa, e protetta. Per la qual cosa le mogli* per coemtionem *dette, si compravano co' danari la participazione de' sacrifizj, e compravansi il marito stesso: cioè la protezione, e la tutela de'* Penati, *e del padre di famiglia. Elle recavano tre assi, de' quali uno davan al marito, l' altro lo presentavano a* Lari, *e 'l terzo lo gittavan in una borsa. Co' due primi si compravano la protezion degli Dei, e del marito. E da quel momento elle cadevano nella potestà di costui.*

(d) *Di quell' antichissima istituzione ben rimasero le vestigia nella tarda posterità. Siccome i primi selvaggi intorno alle siepi posero i primi simulacri degli Dei, così presso i Greci, e i Romani infino agli ultimi tempi si serbò il costume*

di porre nell' atrio, e nel portico le immagini degli Dei Penati, come custodi della casa. Peleo fe sacrifizio a Giove erceo αὐλοῦ ἐν ἕρκει, aulœ in septo. Il. XI. v. 773. De' Romani ciò è noto, e le autorità ne sono divulgate.

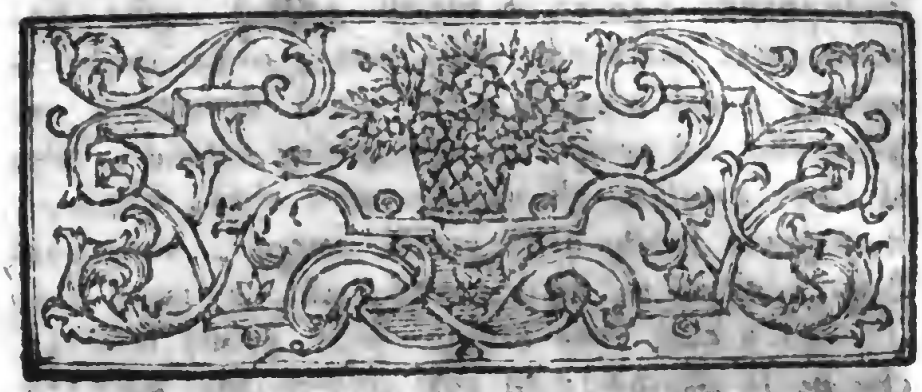
Ma nella parte più interna della casa eran ben anche riposte le immagini de' Penati, Anzi da ciò trassero il nome. Ivi avean le are, ed un perpetuo fuoco ardeva in di loro onore. Era sacra questa fiamma, e la conservazion della famiglia secondo le di loro opinioni dipendeva dalla conservazione di questo domestico sacro fuoco, che si confuse colla casa istessa. Quindi fuoco dinotò la famiglia. Pro aris, atque focis dimicare vale presso i latini combatter per la sua casa. E Penates si adopra ognora da Latini scrittori per la famiglia. Con ugual valore presso i Greci tai voci son usate. Creonte dice nell' Antigona di Sofocle, che Polinice volea distruggere i patrj penati, cioè le case di Tebe. Ancor oggi nel regno serbiamo la voce fuoco per dinotar famiglia.

Ma perchè tal fuoco fu sacro, ed oprato per onorar gli Dei? In tutte le religioni si accendon lumi, torchi, lampade, fuochi in onore della divinità, che si adora. Tosto che si formò la casa da primi selvaggi, due elementi soprattutto si procacciarono, l' acqua, e il fuoco sì necessario allora, che ancor umida era la terra, e l' aer grave, e mal sano. Il cibo cercavasi dal padre di famiglia colla caccia. L' acqua aveasi vicina, ponendosi le case, secondochè si è detto,

ro, lungo i fonti. Il fuoco continuamente tenevasi acceso nel recinto dell' asilo, e facea compagnia alla donna, che custodiva la casa, mentre il marito per le selve inseguiva le fiere per provveder di cibo la sua famigliuola. Così divenne il fuoco al par dell' acqua l' elemento più essenziale della casa. Quindi essendo questa consacrata a Lari, lo era principalmente il fuoco, e l' acqua. E perciò le nozze si celebravano col fuoco, e coll' acqua, per additare, che la donna diveniva parte della famiglia, e 'l privar dell' acqua e del fuoco, che dissero i latini interdicere aqua, et igni, *è il privar de' sacrifizj, e della casa, e perciò della città. Nè per altra ragione oggi, come si è accennato, nel regno le famiglie si contano per fuochi, se non perchè come volgarmente dicesi, il solo padre di famiglia accende il fuoco, e forma la casa. E cotal rito serbasi nel Regno in ogni cominciamento dell' anno nuovo, che il padre di famiglia sollennemente accenda un ceppo. Quando si rinnova l' anno, si celebra l' antichissima memoria dell' istituzione delle famiglie. Le prime memorie nelle tarde età serbansi ancora, comechè il volgo de' dotti non sormonti alle caliginose origini di tanti non intesi costumi.*

SAGGIO III.

DELL' ORIGINE, E STABILIMENTO DELLE PRIME SOCIETA'.



CAPO I.

Del primo passo delle selvagge famiglie nel corso civile, ossia dell' origine de' vichi, e de' paghi.

LA natura ogni giorno viepiù spronava se medesima a riparare la spenta umana specie, ed a ripopolare la terra del suo più nobile abitatore. La generazione sempre più prendea vigor novello; dacchè le forze degli uomini crescevano; divenendo il viver migliore, e più facile assai, ricoverendosi la terra, in vece delle acque già disseccate, di frutta, d' erbe, e di bruti. Le famiglie crebbero coll' andar del tempo, ed altre ne produssero dal seno loro, le quali stabilendo l' abitazione vicino alle madri, onde erano uscite, formarono così una cognazione, e confederamento di più famiglie, le quali strette pe' legami del sangue, e per la vicinanza della dimora difendevansi tra loro, dan-

doſi vicendevole ſoccorſo. In tal guiſa givanſi sviluppando ognora le ſociali qualità, che nascon tutte dal fondo della noſtra natìa imperfezione, e dal bisogno, le quali divennero col progreſſo del tempo le adamantine catene, che sì forte ſtrinſero gli uomini nelle città. Omero, il dipintor fedele degli eroici tempi, somministrando ci va ne' ſuoi poemi, tali, e tanti fatti intorno a così fatta origine delle prime ſocietà, che ne fa procedere in così interessante loggetto non colle ſole congetture, ma quaſi con iſtorica ſicurezza. Coſtui sarà la noſtra certa guida nel tenebroſo, e dubbio cammino della più remota antichità.

Ei ci dipinge nell' Odiſſea lo ſtato ſelvaggio della Sicilia ne' tempi della guerra di Troja. Quell' iſola così fertile, e vaga, allora nutriva ſoltanto selvaggi, come ſi è detto. I Ciclopi erano i ſuoi abitatori, che il poeta chiama fratelli. Perciocchè da una eranſi le altre loro famiglie diramate. Abitavan poi così tra loro vicine coteſte famiglie, che udivaſi da tutti il grido di un di loro, che chiamaſſe ſoccorſo dalla ſua caverna. Così quel Polifemo, a cui l' unico occhio tolse l' avveduto Uliſſe, ſollevò la voce, ed in ſuo ſoccorſo ne vennero gli altri Ciclopi (1).

Or non che il neceſſario sviluppo delle coſe intender ci fa, come proceder dovè la biſogna, perchè ſi ſtabiliſſero le prime ſocietà, ma co-

(1) *Odiſſ. 9. v. 900.*

coteſta ineſtimabile tradizione, conſervataci dal divino poeta, ci pone ſotto gli occhi il fatto medeſimo, e ci dimoſtra il primo paſſo de' ſelvaggi, che moſſero inverſo il viver ſocievole. Coteſti feroci indigeni, che vivean uniti nelle famiglie quà e là diſperſe, venendo offeſi o da foraſtieri, che dal caso venivano sbattuti nel lor paeſe, o conſigliatamente vi ſi portavano, per cercar più benigno ſuolo, ovvero aſſaltati da vicini ſelvaggi, che gli volevano sloggiare da quel terreno, che di acqua, e di caccia, e di naturali frutta abbondava più che gli altri, concepirono quel ſalutevole timore, che gli ſtrinſe, e riduſſe in un più ſtretto ricinto. Il biſogno adunque gli spronò a cercar la società; ed il timore, figlio, e miniſtro del biſogno, la fe nascer la prima volta. Come ſe inſolito timore scuota l' immaginazione, le parti di un corpo animale vengono riſtrette, ed unite, il cuor ſi rannicchia, il ſangue ricorre al ſuo centro, i vaſi ſi chiudono; così del pari ne' corpi morali quanto più cresce l' eſterno ſpavento, più ſi condenſano gli uomini. Quando il nemico era vicino alle porte di Roma, ceſſavan le feroci guerre della nobiltà colla plebe, svanivano i partiti, e per la comune salvezza ſi univano i più implacabili nemici. La ſufficienza, e l' intrepidezza, effetto di quella, isola e separa gli animali. Il fiero leone sdegna la compagnia. Egli da per ſe solo baſta alla ſua difeſa. Ma alla viſta del lupo ſi riſtringono inſieme i timidi agnelli.

Che

Che gli ſtorni, e i colombi vanno in ſchiera,
I dami, e i cervi, e ogni anima, che teme.
Ma l' audace falcon, l' aquila altera,
Che nell' aiuto altrui non metton ſpeme,
Orſi, tigri, leon ſoli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

Ecco adunque come le famiglie de' Poliſemi per darſi vicendevole ſoccorſo ſi riſtrinſero in un ſol luogo, e nacque così l' union de' ſelvaggi. Tutto quel contorno, che rinchiudea coteſte famiglie, fu detto vico. Quindi Ariſtotele diſſe (1). Il vico ſembra, che ſia una certa propagazione della caſa, cioè di coloro, che noi diciamo *homoglactas*, cioè inſiem nutriti, come i figli, e i figli de' figli. L' eroica ſtoria, che ci rappreſenta le ſelvagge famiglie diſperſe, ce le fa vedere unite poi in coteſti vichi. I primi barbari tutti hanno abitato per vichi. Non prima di Teſeo gli abitatori dell' Attica ne' vichi quà, e là diſperſi furono nella città rinchiuſi (2). E Foroneo nella Grecia il primo ſi fu, ſecondo la teſtimonianza del medeſimo Ariſtotele, che in un ſol luogo le ſparſe popolazioni chiudendo, diede l' origine alle prime città.

Da

---

(1) *Ariſt. Pol. l. 1. c. 11.*

(2) *Onde molte greche città, come Athena, Thebæ, Mycenæ, Cuma, Siracuſa nel numero del più vennero dette, quaſi più città unite in una foſſero.*

Da Tacito, e da Cesare si vede, che le Germaniche barbare popolazioni erano sparse tutte per vichi, e paghi. E Diodoro di Sicilia (1) ci ha tramandato, che gl' Indiani abitarono nel tempo della loro barbarie anch' essi ne' vichi, e che Bacco occidentale gli congregò nella città. I Medi, secondochè Erodoto nel primo libro attesta, abitavan ne' vichi, allora quando sotto la servitù di Dejoce caddero. Gli antichi popoli della Cananea, come eziandio gli Ebrei abitarono ne' vichi (2).

Or secondochè ben Aristotele s'avvisò, come i vichi dalle famiglie son composti, da' vichi insieme uniti formansi i paghi, dall' unione de' quali nascon poi le città. Dal maggior propagamento delle famiglie congiunte nacquero più vichi. La cresciuta popolazione accrebbe la violenza, e la collisione. Chi sentesi degli altri più valido, e gagliardo, tenta subito di opprimergli. La violenza si misura col potere. Chi tutto può, tutto vuole. Ei fa d'uopo, che gli uomini sien mantenuti nella linea del dovere dalla necessità, che impone la legge. Per la qual cosa i vichi cresciuti in numero, ed in forze, assaltarono con più empito gli altri posti nel territorio medesimo. La collisione si aumentò nella ragion della quantità cresciuta degli uomini. Quanto i con-

cor-

(1) *L.* 2.

(1) *Magna pars Judeae vicis dispergitur. Tacito.*

correnti per l'acquisto degl' istessi oggetti divennero maggiori, cotanto più feroce guerra si accese.

Se gli esseri tutti, ond'è composta cotesta università di cose, fossero di uguali potenze, e forze dotati, nascerebbe quindi un equilibrio universale, una generale inerzia, ed immobilità nella natura: avvegnacchè le forze poste in equilibrio sien morte, e l'una l'altra distrugga. Ecco perchè conviene, che sien di necessità inegnali le potenze, e le forze degli esseri.

Ma gli esseri, che hanno le potenze maggiori, dispiegando le loro azioni su i più deboli, gli distruggono, o disperdono. Onde per serbarsi l'ordine, e l'armonia dell'universo, che nasce dalle uguaglianza delle azioni, e reazioni, egli è di mestieri, che le minori potenze si associino tra loro per formarne una, che reggesse a fronte alla maggiore. Quindi avviene, che tutto nell'universo si conservi entro a suoi confini, e sien così bilanciate tutte le forze con ammirabile ordine, ed armonia; e nel medesimo tempo tutte le cose sien in continuo movimento, ed azione. Perciocchè accoppiandosi ognora le più deboli potenze per reggere a fronte delle maggiori, acciocchè non venissero distrutte, tutte le cose vengon ad essere in un moto perenne, e continua generazione.

E poichè le fisiche leggi van di concerto colle morali, come altrove si è detto, un tal ordine divisato non solo nelle forze corporali, ma nelle politiche altresì ravvisasi. L'equilibrio,

brio', e la bilancia politica non in altro consiste, che nella confederazione delle più deboli potenze per resistere alla violenza delle maggiori.

La natura fa oprar gli uomini sempre dell' istesso modo, e gli scorge a medesimi fini; o che movasi per senso, e per istinto, o per ragioni, e per idee universali, gli uomini avvolgonsi sempre ne' vortici medesimi, comechè all' occhio volgare diversamente rassembri. La necessità, il timore, e la natura, che colla voce della necessità, e degli affetti ci parla, fece a primi barbari sentire il bisogno di questa politica bilancia, che per ragionamento intesero poi le culte nazioni, e così da' vichi sorsero i paghi. L'un vico avendo bisogno del pronto soccorso dell' altro suo vicino per opporre la difesa all' assalto del più numeroso, e potente, a quello si accostò, e così nacque il pago, che noi diciamo borgo. Da vichi, e borghi nacquero le curie, e le tribù, nelle qualli quasi che tutte le antiche republiche furono divise (e).

CA-

CAP. II.

Dello ſtabilimento delle città, e del primo periodo delle barbariche ſocietà.

UNa morale attrazione i diverſi elementi unì, e ne compoſe tutti i corpi ſociali. E di sì fatta attrazione altro il principio non fu, che quel nativo deſiderio di perfezionarſi, oſſia di riempiere i voti, e ſoddisfare a' ſuoi biſogni.

Il principale biſogno della comune difeſa la famiglia alla famiglia, il vico al vico, il pago al pago accostò. Domandandosi vicendevolmente soccorso, come delle cicopliche famiglie abbiam veduto nel precedente saggio, i vichi, e i paghi tra loro, ſi condenſarono inſieme (1).

E da coteſta più ſtretta unione de' vichi, e de' paghi, i quali per difenderſi meglio ſi riſtrinſero in un luogo, che fortificarono di ſiepi, e di macie, ebbero la ſorgente tutte le antiche città. Omero dipinge quelle prime città con una nobile immagine. Ei le paragona ad un eſercito d' api, e ad un veſpajo. Fuor delle comuni mura, e di coteſta confuſa unione niun' ordine civi-

(1) *L' implorare fidem, e il quiritare, e l' ejerare de' latini è il domandar ſoccorſo, che prima fecero le famiglie, dipoi i vichi, e i paghi. Da ciò nacque poi l' appellazione al popolo, che altro non fu, che un ſoccorſo dal cittadino richieſto contra la violenza del magiſtrato.*

civile osservavasi in questa prima età sociale. I padri di famigia tra quelle comuni mura eran così selvaggi, come nelle antiche caverne. L'intestina guerra gli distruggeva. Famiglia a famiglia, tribù a tribù recava la desolazione. Altro ligame non gli stringeva, che quello della comune difesa nel comune attacco. Laddove come una schiera d'api correva fuori le mura a combattere quel barbaro torrente, dietro un capo il più audace, e robusto si conduceva. E' naturale proprietà della moltitudine, come eziandio negli armenti si vide, di sceglierſi un conduttore. Ella comechè non intenda, sente però, che ciascuno operando da se, si divide, e diviene debole. Come un ardito dunque si fa capo, le va subito dietro.

Ma quel conduttore ubbidito nella guerra, venne poi ben anche rispettato nella pace: non solo per la sua bravura, ma eziandio perchè imbevuti gli uomini una volta dell' idea o di rispetto, o di disprezzo, la conservano sempre. Così il duce delle armi nella guerra, divenne altresì Principe nella pace. Lo splendore della vittoria innebriò l' immaginazione de' popoli, ed abbagliò gli occhi loro di modo, che se i primi vincitori furono i primi re, i conquistatori furono coll'andar del tempo i despoti.

Ogni padre conduceva alla guerra la sua famiglia. Ogni vico, e pago, ossia borgo avea il suo duce. E tutti costoro del pari son detti da Omero pastori de' popoli, e conduttori. E niuna voce più felicemente di questo epiteto ci dà

l' idea

l' idea di coteſti capi. I popoli eran come greggi confuſamente inſiem radunati, e i capi come i paſtori. Son altresì detti re ſcettrati, e prenci, ottimati, tutti queſti minori capi, come il maggior duce di tutto l' eſercito, a cui eran più, o meno ſubordinati gli altri conduttori ſecondo il pregreſſo, che avea fatto la ſocietà.

Or il primo periodo ſociale, ma barbaro cominciò dalla formazione de' vichi, e de' borghi, fino all' unione di coteſte prime informi città. In tale ſtato per l' appunto erano gli Omerici Ciconi, e Leſtrigoni, i quali aveano un re detto Antifata, del quale il poeta ci dà una ben grande idea, quando ci dice, che la figlia di S. M. Leſtrigonia andava al fonte Artacio fuori la città, e ritornava nella ſua regia, portando un vaſo pieno d' acqua ſull' auguſto ſuo capo.

Ma forſe i Leſtrigoni aveano fatto un paſſo più avanti nella coltura. Poichè Omero dice, che avean eſſi una concione (1). Lo ſtabilimento della concione non ſi appartiene, che alla ſeconda epoca delle barbare ſocietà. E de' Ciconi v' ha luogo da ſoſpettar lo ſteſſo progreſſo nella coltura. Avean coſtoro già domati i cavalli, e formato un corpo di cavalleria. Aveano ſcavati i metalli, combattendo con aſte di ferro. E tanta ſperienza aveano acquiſtata nell' arte della guerra, che conoſcevano già un ottimo ordine di milizia, che venne adottato da' Romani, e partorì loro delle illuſtri vittorie: Vale a dire quello di

fare

(1) *Od. XV.* 114.

fare al bisogno smontare i cavalieri, e fargli combattere a piedi. Perciocchè il poeta dice, che i Ciconi erano ammaestrati a combattere a cavallo, e nel bisogno da pedoni (1).

CAP III.

Del secondo periodo delle barbare nazioni.

QUesto primiero stato dir si può il caos sociale, e la materia informe della città. Poichè tutto ivi era confuso, e perturbato. A poco a poco sviluppandosi nacquero le varie modificazioni di cotesto primo rozzo corpo morale, finchè venne fuora la vera, e perfetta forma della società.

Lo stabilimento di una concione fu il primo passo delle società. Omero, quando ci parla de' selvaggi, dice, che non aveano concione affatto, come de' Ciclopi abbiam veduto. Ma laddove fa parola di una città, fa memoria altresì della concione, ossia pubblica adunanza. La concione adunque secondo il nostro poeta distingue il viver selvaggio dal civile, e socievole: e con profonda avvedutezza. Perciocchè nella concione soltanto si uniscono le private volontà, e forze de' padri di famiglia, e come in un sol punto centrale tendono tutte, onde ne nasce il pubblico consiglio, la pubblica volontà, e 'l sommo im-

(1) *Od.* 9.

pero, cioè la ſomma delle forze tutte. Queſto paſſaggio da più volontà, e forze private ad una ſola, pubblica volontà, e forza ſtabiliſce la ſocietà. Ed in appreſſo vedremo, che come acquiſta maggior perfezione, e vigore queſt' aſſemblea, quanto più decreſce il domeſtico impero, e prende forza il pubblico, quanto più queſto nelle private coſe eſtende il ſuo potere, e prende parte ne' domeſtici affari, tanto più perfetta, e culta la ſocietà diviene. Coſicchè i varj progreſſi della concione formano i varj periodi della barbarie de' popoli.

Ma in qual quiſa queſte città, che Omero paragonò ad uno ſciame d'api, ad un veſpajo, s'andarono col tempo perfezionando? E come tante parti eterogenee ſi aſſimilarono per poterſi unire inſieme in uno vero corpo morale?

Ogni famiglia era un privato regno. Varj coſtumi, educazione diverſa, differenti riti, e Dei, ſeparati domeſtici imperi, la neceſſaria colliſione tra coloro, che viveano di rapina, rendeano una famiglia poco ſocievole all' altra. Nelle Repubbliche di già formate, ed ingrandite ſerbaron in parte le famiglie coteſto umor diverſo, che opponevaſi allo ſpirito ſocievole. In Roma eran i Claudj ſuperbi, i Pubblicoli popolari, i Gracchi torbidi, e ſedizioſi. Sorger non poteva la ſocietà ſenza diſtruggerſi tante differenze, e livellarſi il tutto. Quindi con molta acutezza oppinò Platone (1), che il primo paſ-

ſo

(1) *De LL.* 3.

ſo dàto verſo il viver ſocievole fu quello di combinare inſieme sì diverſi riti, e coſtumi de' padri di famiglia, primi ſovrani, e regnanti della natura.

Ma da credere non è, che aveſſero coſtoro tenuto un parlamento inſieme, formando patti, e leggi, o che a far ciò aveſſero eletto un capo. Sogni ſon queſti, e filoſofici deliri. Non formò la ragione, nè l' eſpreſſa volontà degli uomini convenzioni alcune, o dettò leggi. La natura per mezzo del ſentimento, che veniva da biſogni diretto, i quali furono sviluppati dall' univerſale catena dell' ordine, alle neceſſarie convenzioni a poco a poco guidò gli uomini. La guerra eſterna, che da barbari ſtranieri ſoſtenevano, produſſe in prima la neceſſità della tolleranza de' coſtumi, e delle religioni, baſe, e ſoſtegno d' ogni ſocietà. Il timore ſtringe inſieme gli uomini, e rendegli amici tra loro. Gli amici ſi veſtono de' coſtumi, dell' oppinione, e degli affetti degli amici. Perciò le famiglie adottarono a poco a poco gli Dei, e le religioni delle altre. Onde il politeismo nuovo incremento ebbe. Colle religioni ſi adottarono altresì i coſtumi: le famiglie fecero una vicendevole commutazione di coſtumi, e di riti. Onde dalle tante oppinioni diverſe, particolari coſtumi, e riti nacque l' univerſale coſtume, la pubblica oppinione, e la pubblica religione. Ecco i primi ſociali legami, che ſi poſſono chiamare le prime ſociali leggi non dettate, non iſcritte, ma svilluppate dalla natura delle coſe, e dalla neceſſità delle

circoſtanze de' tempi, cioè a dire dall' ordine dell' univerſo.

Il primiero sociale ligame adunque ſi fu la pubblica religione, e il pubblico coſtume, ed oppinione: ligame che prima ſtrinſe i ſelvaggi inſieme, ed ora le più colte nazioni mantiene floride, ed unite. Ecco come la toleranza alla ſua tranquill' aura fe nascer le prime società; del pari che la ſua contraria le già ingrandite diſtruſſe, e diſſipò.

CAP. IV.

Dell' origine de' tempj, e de' pubblici, e ſacri conviti.

ESsendo gli Dei, e le religioni divenute omai pubbliche, fu di meſtieri, che ſi adoraſſero non più nelle caſe, ma nel pubblico gli Dei della città: non già che il culto de' *Penati* foſſe traſcurato giammai. Quindi furono deſtinati i tempj, oſſiano pubblici luoghi, che per lo più furono boſchi conſacrati a Numi colle are, e i ſimulacri loro (1). Si deſtinarono ben anche i co-

(1) *Odiſſ.* 9. *v.* 200. *Iliad.* 2. *v.* 301. *Odiſſ.* 20. *v.* 277.
De' Germani dice Tacito. Lucos, ac nemora conſecrant, Deorumque nominibus appellant ſecretum

cuſtodi de' tempj, che ſerviſſero agli Dei. Coſtoro erano addetti come ſervi, ed aſcritti alla cuſtodia di quel luogo. Ma i ſervi degli Dei divennero ben preſto padroni degli uomini, come ſi vedrà fra poco. In queſti tempj ſi radunavano le tribù, ſacrificavano agli Dei, e cibavanſi delle vittime, ſecondo il coſtume accennato di ſopra. E coteſta fu l' origine de' pubblici banchetti, che *Andria*, *e Phiditia* appallarono i Creteſi, e gli Spartani, ed *Agape* i primi Criſtiani. Niuna coſa più ſtringe gli uomini tra loro, che il vederſi ſpeſſo, e convivere insieme. Ma la menſa n' è il più potente ligame. Gli uomini nell' allegrezza hanno una maggiore eſpanſione di cuore. La forza diffusiva dilataſi, e tal diſpoſizione dà facile entrata all' amore, ed all' amicizia. Si aggiunſe ben anche a ſtringere più gli animi la comunione della religione. Gli uomini, che hanno gli ſteſſi padroni, e protettori, hanno l' iſteſſo intereſſe, e quindi ſono naturalmente amici tra loro.

In tal maniera per mezzo della religione ſi sviluppò lo ſpirito ſocievole, ed umano tra primi barbari cittadini.

tum illud, quod ſola reverentia vident. Ed altrove. Stato tempore in ſylvam auguriis patrum, & priſca formidine ſacram omnes ejusdem ſanguinis popoli legationibus coeunt, caeſoque pubblice homine celebrant barbari ritus horrendæ primordia. Vedi a queſto luogo Lipſio, e Coleno,

CAP. V.

Che ne' tempi degli Dei si tennero i primi pubblici militari consigli.

LA sperienza, e il tempo a que' barbari insegnò, che la comune difesa ricercava, che si armassero tutti insieme, si disponessero con cert' ordine, e si consigliassero tra loro. Qual luogo a far ciò era più proprio, che quello, ove manifestavasi la presenza de' protettori Numi, i quali alle belliche imprese imploravano, e con sagrifizj rendeansi amici, acciocchè ispirassero loro valore, e consiglio? Si tennero dunque i primi pubblici consigli, che furono militari tutti, e sacre radunanze ne' tempi degli Dei. Quindi in Roma ne' secoli più colti il senato radunavasi ne' tempi eziandìo.

Ed ecco formata la concione, e l' ordine dei padri di famiglia, e la città divenuta un tempio, e un campo insieme.

Questi Padri erano consiglieri, sacrificatori, e guerrieri. E 'l Capo era Duce de' soldati, Re de' sacrificatori, e Principe del consesso (1).

Ma

(1) *Or intendesi da ciò cosa fosse in Roma il re* sactificulo: *abolitasi la regia potestà, si conservò tal ministero annesso prima alla regia persona. Quindi Virgilio dice di Rannete.*

Rex idem, et Regi Turno gratissimus augur. *Æneid. 9.*

Ma i senatori occupati dalle guerre, e da pubblici consigli attender non potevano a' sacri affari: ond' è che questi furono commessi ad un ordine particolare, che fu quello de' sacerdoti, che divenne poi l' ordine, che sull' istesso senato padrone dello stato spiegò l' impero. I ministri degli Dei rivolsero l' autorità, che per concessione, e dono de' padri esercitavano, contra i donatori stessi (1), e col progresso del tempo le medesime coronate teste s' abbassarono dinanzi alle tiare.

(1) *Ecco come nell' Antigona di Sofocle parla il re di Tebe con un mascalzone, che faceva il Profeta.*

Cr: Quid vero Tiresia senex adfers novi?
Tiresia: Docebo: tu vati modo fac obtemperes.
Cr: Quid ego monitis ante discessi tuis?

CAP. VI.

Della Teograzia.

LA forza della Religione era oltremodo gran: de ne' ſelvaggi fondatori delle prime repubbliche, ciò che ampiamente parci di avere ne' precedenti ſaggi dimoſtrato. La provvidenza degli Dei eſtendevaſi ad ogni coſa. Meſcolavanſi i Numi in tutti gli umani affari: non altrimenti, che ſe altra cura in cielo non aveſſero, che quella di riſcuotere gli omaggi dagli uomini, e vendicarſi di coſtoro, quando non veniſſero onorati abbaſtanza.

Sì fatte opinioni ricevettero accreſcimento nella repubbliche già formate, quando il collegio de' ſacerdoti fu ſtabilito. Ogni uomo in tutte le ſue azioni proccura di vantaggiare la ſua condizione, e ciaſcuno cerca l' utilità, e il potere di quel corpo, di cui egli è un individuo, conoſcendo, che il totale bene ſi diffonda nelle parti. L' intereſſe perſonale, e l' intereſſe di corpo ſono più efficaci motivi degli uomini. Per la quale ragione i gentili ſacerdoti per la grandezza, ed impero loro, cui aſpiravano, nelle menti di que' barbari, quanto di ragione ſcarſe, altrettanto creduli, ed immaginoſe, con varj miracoli confermaron sì fatte opinioni: attribuendo all' operazione immediata degli Dei gli ſtraordinarj fenomeni della natura, che tanto ſono in numero più ſpeſſi, quanto è più ſcarſa la ſperienza, e la naturale iſtoria. E ſe natura non for-

forniva loro de' maravigliosi fatti per crearne de' nuovi miracoli, gli somministrava la propria impostura, e di leggieri ritrovavano fede. La diffidenza, il dubbio sono il prodotto del tempo, e delle lunghe esperienze, ed osservazioni. Se col fatto non venghiamo avvertiti, che altre volte noi fummo ingannati, e delusi, siamo per natura portati al credere. Come la menzogna non è naturale cosa, ma è traviamento dal natural sentiero, così è della diffidenza, e del dubbio altresì. La natura ci spinse a dir la cosa qual è. La medesima ci mena a credere ciò, che si dice: quindi i fanciulli, e i barbari, che son sempre fanciulli, facilmente credono ogni cosa.

Essendo dunque stabilita l' oppinione, che gli Dei prendevano tanta parte negli affari dell' uomo, due cose convenne fare: rintracciare la volontà de' Numi prima di mandare ad effetto la menoma cosa: e quando contra il divino piacere avesse l' uom oprato, ei facea di mestieri di placar gli avversi Dei. Ed in ogni caso poi bisognava onorare, e dimostrare il rispetto, e l' umana servitù ai Rettori del cielo. Cosichè non già negli oracoli solo, come disse il Machiavelli, ma ne' sagrifizj, ed espiazioni ancora appoggiavasi la pagana religione.

Or qual potenza mai non doveano avere que' depositarj della volontà degli Dei, e coloro, che erano i mezzani a placar l' ira del cielo? Per essi componevasi quel sacro tremendo nodo, che la terra unisce al cielo, ed essi eran gli au-

gu-

auguſti rappreſentanti degli Dei. La guerra, la pace, l' affinità, tutto in ſomma faceaſi colla direzione di coſtoro, i quali nel nome del cielo regnavano, come ſi è detto, ſopra l' iſteſſo regnante senato. Preſſo i Galli il collegio de' sacerdoti detti *Druidi*, oltre tanti altri privilegj, che godea, era eſente dalla guerra, e dominava nella pace. Anzichè ſi uſurpò ben anche la facoltà de' giudizj, ed oltre le altre pene adoperava la terribile della ſcomunica, la quale, come atteſta Ceſare, era graviſſima (1). Poichè la privazion de' ſacrifizj importava anche quella della città. Il matricida Oreſte preſſo Euripide dice nell' oreſte.

In odio ſiamo in guiſa,
Che cittadin non v' ha, che ci favelli (2).

I Ger-

---

(1) *Nam fere de omnibus controverſiis publicis, privatiſque conſtituunt . . . . . praemia, poenasque conſtituunt; ſi quis aut privatus, aut populus eorum decreto non ſtetit, ſacrificis interdicunt. Haec poena apud eos eſt graviſſima. De bel gall. l. 6.*

(2) *Nell' Edipo Tiranno di Sofocle Edipo fulmina la ſcomunica, e queſta n' è la formola.* Io vieto, che ne' miei dominj l' infelice ſia ricevuto ne' ſacrifizj, e nelle converſazioni. Io vieto pur che alcun non abbia nulla di comune con lui, nemmeno la comunione dell' acqua luſtrale; comando, ch' egli venga diſcacciato dalle

I Germani ſacerdoti eſſendo i più gran poltroni con maggior autorità preſedevano all' armate dei generali iſteſſi: ed altro non ſapendo, che cerimonie, e riti, davano il tuono al ſenato (1). Ecco in qual guiſa forſe la teocrazia, che ne' principj delle barbare società fu nel ſommo vigore.

Quindi teocratici tutti furono i primi gover-

---

le caſe, dov' egli mai ſi ricoveri, come colui, che è un moſtro capace d' attirar lo sdegno del cielo. *Oreſte nella ſcena III. dell' atto IV. dell' Ifigenia in Tauride di Euripide deſcrivendo il ſuo terribile ſtato dopo il parricidio dice.* Ciascun mi riguarda come un oggetto di esecrazione, e come il nemico degli Dei. Tutte le porte del pari, che tutti i cuori, mi ſono ſerrate. Coloro, che rispettano ancora i dritti dell' ospitalità, mi ricevono finalmente, ma ſenza ammettermi alle di loro tavola, ed alla di loro converſazione. Solo ſenza compagnia, ſenza discorſo io vivo come relegato in mezzo ad eſſi. *Gl' iſteſſi effetti della ſcomunica ſon dipinti nell' Eumenidi di Eschilo.*

(1) *Tacito dice, che nella concione ſilentium per ſacerdotes, quibus tum & coercendi jus eſt, imperatur. E ſoggiunge, che negli eſerciti neque animadvertere, neque vincire, neque verberare quidem niſi ſacerdotibus permiſſum, non quaſi in poenam, nec judicie juſſu, ſed velut Deo imperante, quem adeſſe bellatoribus.*

verni : e ſempre ondeggiavano tra la teograzia, e l'ariſtocrazia. La tiara, e la ſpada ſi diſputavano il governo degli uomini. Sovente l'ariſtocrazia abbaſſava la fronte avanti all'ara. Talora la ſpada roveſciò il trono ponteficale come preſſo i Celti avvenne. I Druidi caddero ſotto la ſpada degl' inferociti ariſtocrati. Appena le ſpelonche ne ſalvarono gl' intimiditi avanzi. Atene, e Roma più ſagge confuſero nel corpo ſteſſo i ſenatori, e gli aruſpici. Il ſacerdozio fu conſiderato come ogni altra publica magiſtratura, e le medeſime perſone ne furono inveſtite.

CAP. VII.

Dello ſtato della religione delle prime ſocietà.

MA qual fu lo ſtato delle religione dopo lo ſtabilimento delle ſocietà? Ben tardi ceſſarono gli empj ſacrifizj delle vittime umane. A creder mio pria ceſsò l'antropofagia. Appena ſviuppati i ſentimenti di umanità; e la ragione avendo con più miti coſtumi preſa più forza, ſi abborrì l'abominando vitto delle carni umane. Ma ſe rimaſero gli uomini di cibarſi della carne de' ſimili loro, non ceſsò negli Dei il ferale guſto de' banchetti delle carni de' miſeri uomini, immolati al lor furore: finchè la ſenſibilità col progreſſo del ſocievole vivere crebbe a ſegno, che l'orrore d'immolare gli uomini arreſtò quei barbari, e deſtò la pietà nel duro ſeno de' ſacerdoti ſteſſi.

Per

Per avventura fu questa l'opra della sensibilità più, che della ragione. Perciocchè la sensibilità, fonte delle passioni, a svilupparsi è prima. Avendo conceputo le barbare nazioni orrore del sacrificare gli uomini, i più saggi, e virtuosi tra loro, come altrove si è detto, pensarono di sostituire le umane immagini, e offrir quelle in vece de' viventi. In tal guisa vennero a patto i mortali col cielo, e le finte vittime s' offrirono per le vere.

Ma non furono però cotanto liberali i Numi a rilasciare all' intutto il tributo del sangue umano. Vollero, che s'immolassero almeno coloro, che poteano per qualche delitto morire.

La gran famiglia della città, come le piccole, era sacra agli Dei. Sacre erano le sue mura. Sotto la protezione degli Dei era questo grande asilo. Come i Perati erano i padroni della famiglia, secondochè si è dimostrato, ed erano ad essi addetti i privati beni, così tutte le cose di una intera città stimavansi consacrate a pretettori Numi, che erano i Penati del popolo intero, i quali pel dritto del più forte da noi divisato possedevano le mura, le case, i tempj, e i campi stessi (1).

Colui

(1) *Il solenne rito da' Romani usato nell' espugnazione delle città con evidenza ciò ne prova. Egli è noto come ne portavano via gli Dei, e dissacravano la città. S' avvisarono così d' illudere*

Colui dunque, che contra la città attentava, offendeva gli Dei protettori, e quindi veniva a' medesimi consacrato, e col proprio sangue espiava il suo delitto: Come chi offendeva il padre di famiglia consacravasi a' Penati (1). Questa è la non intesa ragione, per la quale pres-

so

---

dere la religione, che fu il primo riparo, che i barbari a loro nemici opposero per esser nelle città più sicuri, come i selvaggi aveano fatto pria nelle loro case. I superstiziosi vincitori col toglier via i Numi, e condurli nella loro terra credettero di acquistare il dritto sulle vinte città, le quali alla loro doveano appartenere in appresso, come appartenevano i trasportati Dei, i quali niuna protezione aveano più della vinta terra, essendo dissacrata, cioè tolta dalla giurisdizione di que' Numi. Per tal motivo i Greci tolsero il Palladio da Troja, che non potea venire espugnata giammai, mentre, che quella regal città era da Pallade posseduta. Per tal ragione da Vejenti alla lor padria condussero i Romani il simulacro di Giunone, e poi saccheggiarono la terra. Da ciò parimenti s' intende la gran premura degli Dei per le città protette. Elle erano in forza, e in mancipio di que' Numi.

(1) *Sei parentem puer verberit, ast oloe plorassit; puer Diveis parentem sacer esto.* d. legge, che rapporta il sopracitato Festo nella voce plorare, così da noi corretta.

so le barbare nazioni ogni pubblico reato era delitto ſacro, e religioſo. E perciò oſſerviamo, che nelle regie leggi, e nelle decemvirali ſovente la pena de' gravi delitti è la conſacrazione agli offeſi Numi: *Sacer eſtod* è la penale sanzione.

Quindi colui, che il capo della ſocietà, il Re, il ſenato, od il comune violaſſe, veniva agli Dei della città conſacrato. Perciò i magiſtrati, i Re erano inviolabili perſone. E ciò ſi raccoglie dagl'iſteſſi epiteti, e fraſi omeriche. Ei dice la ſacra forza d' Alcinoo, la ſacra forza di Telemaco, i Re ſono da Giove: Cioè il potere d' Alcinoo ſacro agli Dei, il quale chi violaſſe, col ſagrilego col ſuo ſangue vittima ſventurata dovea placare l'ira celeſte. Per queſta medeſima ragione in Roma i Tribuni della plebe furono ſacroſanti, perchè ſotto la protezione degli Dei Romani. Onde ſacro divenne a' Numi chi gli violava (1).

CA-

(1) *Non ſempre però il ſacer nelle Regie, e decemvirali leggi vale la pena di morte. Eſſa ſi mitigò col tempo. Si offrirono a Numi le vite de' rei. E quelli furon contenti dell' offerta, e risparmiarono il ſangue. E' da credere però, che rimaneſſero coſtoro ſervi de' Numi, e de' miniſtri loro, come Ifigenia ſottratta alla morte deſtinatale sull' ara in Tauride divenne ſerva di Diana.*

CAP. VIII.

Dell' influenza della religione in tutti gli affari de' barbari.

Essendo le città di ragione, e proprietà de' Numi, e facendosi ogni cosa coll' espressa di loro volontà (1), le guerre delle prime barbare società furono tutte religiose, e fatte in nome degli Dei. Perciò non s' intimava guerra alcuna, se non col solenne rito da sacerdoti Feciali. E la pace faceasi altresì alla presenza degli Dei con ordinati sacrifizj. Onde forse nacque in prima la religione de' giuramenti. Poichè la guerra, e la pace facendosi per comando degli Dei, le promesse eran tutte a medesimi fatte, che n' erano vindici ineforabili.

Nè solo le pubbliche cose, ma le private eziandio s' imprendevano tutte colla volontà de' Numi, curatori, e perpetui tutori degli uomini. Le nozze, e tutte le più insigni cose della vita non si mandavano ad effetto, se pria per mezzo degli auspici non venissero consultati gli Dei. Cotanto erano quegli uomini barbari ripieni di religione! Nè altro dritto conoscevano, che quello della forza, e della religione, che sono lo stesso, e poggiano su la ragion medesima; di

(1) *Onde la Greca espressione sya theo con Dio, e le latine fraſi, auspicato, Dis bene juvantibus rem aggredi.*

di che nel primo saggio ampiamente si è discorso.

Nella mezza età, quando fu rimenata in Europa la barbarie, si vide eziandio questo strano innesto della religione, e della guerra. Si mirarono in que' tempi sorgere ordini militari, e religiosi insieme, che professavano le armi, e la vita monastica. I Vescovi a testa degli eserciti marciando, per lo pastorale imbrandirono la spada, e vibravano dalla stessa mano il doppio fulmine, per dar al corpo, ed all' anima morte insieme. E in tante guerre pontificie dispiegaronsi al vento in vece dell' aquila romana le bandiere della croce, e le immagini de' santi.

CAP. IX.

Della sovranità della concione, e di coloro, che la componevano.

LA comune difesa, e la comune religione si furono i primi legami, che unirono, e formarono la società, facendo nascere un governo, il quale fu corrispondente alla natura di quel corpo sociale, e degli uomini, che lo componevano. La comune difesa gli spronò, e le sacre adunanze porsero l' occasione di unirsi in un luogo per consigliarsi insieme, ed ordinare le pubbliche cose, che erano allora soltanto quelle della guerra. Così forse la pubblica concione, nella

quale riſiedeva il ſommo impero, cioè tutte le forze dello ſtato.

Ma per vedere da quali persone veniva compoſta la regnante aſſemblea, ei fa di meſtieri di richiamare alla memoria la diverſa qualità delle perſone nel ſecondo ſaggio diviſata. I ſoli padri di famiglia, i quali erano dell'ordine degli eroi, o de' principi, come gli chiamavano i Germani, aveano il domeſtico impero. I compagni, oſſian clienti erano a coſtoro soggetti. Gli ſteſſi padri di famiglia, i quali come più deboli eranſi ricovrati ſotto la protezione de' più forti, non aveano quell'aſſoluto domeſtico impero, dipendendendo le loro famiglie dal dominio del loro protettore. Coſicchè que' pochi capi non ſolo delle famiglie loro, ma ben anche delle altre famiglie loro clienti, aveano il domeſtico impero, che eſpandeaſi ſopra l'intera ſua clientela, e dipendenza. E quindi eſſendoſi ſtretti, ed ordinati in società cogli altri padri, da loro privati poteri formarono il pubblico, e ſovrano impero, vale a dire compoſero l'aſſemblea de' patrizj, cioè de' capi de' vichi, e paghi.

Doppia era la facoltà, oſſia l'impero domeſtico di coteſti capi: Cioè di condurre alla guerra la di loro famiglia coll'intera clientela, oſſia il vico ſuo dipendente, ed amminiſtrar giuſtizia a tutto quel vico. E ciò facevano in vigore di quel privato ciclopico impero, con cui i primi ſelvaggi reggevano la di loro famigliuola. E la potenza di ciaſcun capo era tanto maggiore, quanto più eſteſa era la ſua parentela, e clien-

e clientela, ossia il vico suo dipendente (1).

Questi barbari duci, ed ottimati erano sempre i più arditi, e coraggiosi. La nobiltà non va discompagnata dal valore presso le barbare nazioni. Presso di quelle la professione de' nobili son le armi, e la guerra, non la lascivia, l'ozio, e un vano lusso, come presso i popoli corrotti (2).

Ma se alla fatica, e al rischio erano esposti più degli altri, avean perciò compenso non solo pel comando, che esercitavano sopra la plebe, ma eziandio pe' tributi, che riscuotevano da quella. I popoli in segno d'onore offrivano a prenci e duci loro, biade, ed armenti (3). E questa fu la prima origine de' dazj.

Da cotest' ordine de' nobili, ottimati, prenci, duci de' vichi, e giudici componevasi l'assemblea. L'umile plebe gemea nella servitù;

(1) *Quodque praecipuum fortitudinis incitamentum est, non casus, nec fortuita conglobatio turmam, aut cuneum facit, sed familiae, et propinquitates. Tac. de mor. Germ.*

Quanto plus propinquorum, quo major affinium numerus, tanto gratiosior senectus. Idem.

(2) *Duces exemplo potius, quam imperio, si promti, si conspicui, si ante aciem agunt, admiratione praesunt. Id.*

(3) *Mos est civitatibus ultro, ac viritim conferre principibus vel armentorum, vel frugum de imm, quod pro honore acceptum etiam necessitatibus subenit Id. ib. Veggasi il II. Sagg. c. 10., ed 11.*

non avea parte alcuna nelle radunanze de' nobili, e ſolo ciecamente chinava la teſta a' decreti da loro prenci dettati.

Il capo di queſti prenci, il duce generale di tutti i duci era appunto il re. Ma moderato aſſai nella pace era il ſuo potere, e ſoltanto nella guerra un poco di più eſtendevaſi (1). Nella città egli era il capo del parlamento, lo convocava, e lo scioglieva, raccoglieva i ſuffragi, pronunciava il decreto. Egli era il primo a dire il suo parere: seguivano i più vecchi, i più nobili, e illuſtri per le valoroſe geſta: niuno più degli altri valeva, ſe non per quanto gli davan vantaggio l' eloquenza, e il credito perſonale (2). Coſicchè il ſommo impero era preſſo l'intera radunanza de' nobili, oſſian ottimati.

Ma oltre la generale ariſtocratica radunanza quaſi in tutte le prime barbare republiche eravi un ſenato, che da più vecchi veniva compoſto, e formava il conciſtoro, e 'l conſiglio del re, che vi preſedeva del pari, che alle generali radunanze. In coteſto ſenato proponevanſi gli affari, che quivi pria maturati, e diſcuſſi rapportavanſi poi alla generale radunanza, che doveva

---

(1) *Nec regibus infinita, aut libera poteſtas. Tacitus de mor. Germ.*

(2) *Mox rex vel princeps, prout aetas cuique, prout nobilitas, prout decus bellorum, prout facundia eſt, audiuntur, auctoritate ſuadendi magis, quam iubendi poteſtate. id.*

veva approvate, o rigettate le propoſte deliberazioni. Avvegnacchè alla moltitudine faccea d' uopo ſempre mai preſentar le coſe nell' aſpetto, in cui ella può vederle, ed eſtimarle. Coteſto anticipato conſigliare fu da greci detto *probouleuetha*, come Ariſtotele atteſta nella ſua politica. In Atene, a Sparta, e in Roma, e quaſi in tutte le antiche republiche, benchè democratiche, queſto, e non altro fu l' ufizio del ſenato, cioè di preparare la materia, che doveaſi ne' comizj trattare (1).

Nelle generali radunanze interveniva la plebe, ma il ſuo voto era quello de' ſignori, e prenci. I clienti, i compagni combattevano per li ſignori, e queſti votavano per loro. Il Pontano, e 'l Grozio (2) ben s' avviſarono, che non avea la plebe il dritto del ſuffragio. Ma però non trascuravaſi d' indagare la ſua volontà. Perciocchè le pubbliche deliberazioni cadendo d' ordinario ſopra le guerre, che intraprendere ſi volevano, non poteaſi traſcurare dell' intutto la più numeroſa parte, che dovea combattere. Egli è il vero però, che ſempre il volere del popolo da quello de' prenci veniva guidato.

L' oggetto poi delle pubbliche radunanze, e de' pubblici conſigli fu da principio la comune di-

 feſa,

(1) *Perciò dicevaſi in Roma* Patres auctores fiebant. *per eſprimere, che il ſenato proponeva al popolo il conſiglio già ſtabilito per riceverne la ſanzione legale.*

(2) *De orig. Franc.*

fesa, cioè la guerra, che a nemici dello stato doveasi recare. I pubblici delitti inseguito divennero anche l'oggetto della concione. Perocchè que' cittadini, che adoprando violenze direttamente attaccavano la città, si aveano come pubblici nemici, e del pari che gli esterni nemici venivano perseguitati da tutti. Quindi ribelli tai delinquenti riputavansi, e però *perduelles* da romani furon detti cotesti rei di stato, come coloro, che per *duellum* attaccavano la società (1).

Ma non che per folloni, per sacrilegi eziandio trattaronsi i rei di stato. Perocché colui, che alla città movea la guerra, giudicavasi d'intimarla agli stessi Dei padroni, e protettori di quel comune. Ond'ei ne veniva, qualora fosse vinto, consacrato, ed ucciso in onor de' patrj numi, secondochè di sopra si è detto.

E in tal guisa le prime aristocratiche concioni non solo esercitarono il dritto di decretare la guerra, ma ben anche di giudicare de' delitti di stato, col riunire in se la facolta legislativa, e quella di giudicare. Ma l'una, e l'altra fu da principio la medesima cosa. Avegnacchè ogni giudizio allor fosse una legge dalla general volontà emanata; ed ogni esecuzione una guerra, che agl'interni nemici dello stato, come agli esterni, faceasi (2). L'unica legge fon-

da-

(1) *Gli antichi latini* duellum *chiamarono la guerra.*

(2) *E però diede il dritto romano alle sentenze de' giudici la forza di legge.*

damentale era la conſervazione dello ſtato. E le deliberazioni nel comune preſe erano interpetrative leggi, ed atti ſpeciali della fontamentale volontà, e legge, e dell'atto primo tacito, con cui eraſi il corpo ſociale unito. Ed in vero tutte le ſociali leggi altro non ſono, che modificazioni di coteſta ſoſtanziale legge della conſervazione della ſocietà.

De' privati delitti in queſt' epoca della ſocietà non teneaſi conto aicuno dalla regnante concione, ma alla privata vendetta eran rimeſſi, come nel ſeguente ſaggio ſi dirà.

Ecco delineata la forma de' primi barbari governi. Il re diſpiegava nella guerra un potere maggiore. Ma nella pace meno valeva: altro non eſſendo, che 'l capo dell' ariſtocratica aſſemblea, la qual era ſovrana, ed arbitra dello ſtato: la plebe diviſa nelle clientele diverſe non avea voto, comecchè trattandoſi di far la guerra non veniſſe dell' intutto il ſuo voler negletto.

Coteſta più intereſſante parte della ſocietà diviſa in tante ſeparate tribù, e ſottopoſte all' un de' prenci, e duci, languiva nella debolezza eſtrema. Ma quando ella non potendo più vivere ſotto il peſante giogo de' nobili ſuoi oppreſſori, e conoſcendo meglio le ſue ragioni, ſcoſſe il freno, e s' ammutinò, unendoſi in un corpo, nacque allora il ceto della plebe, che fece a nobili fronte, e per gradi i ſuo dritti ripigliò, come in appreſſo faremo vedere.

CAP. X.

Del governo de' primi Greci.

MA comecchè tutto ciò naturalmente discenda da principj di sopra esposti, e sia provato abbastanza cogli argomenti di convenienza, tuttavia si vuole vie più stabilire co' fatti, che in simili materie per avventura più strettamente convincono. Facciamo adunque principio dall' esame delle greche repubbliche del tempo eroico.

Il governo de' primi barbari greci fu la divisata dispotica aristocrazia feodale, nella quale era serva la plebe, il re di un limitato potere, e tutta la sovranità nel parlamento de' nobili risedea. Un vecchio errore nato da un luogo di Aristotele male inteso, universalmente da moderni politici adottato, ha fatto credere, che la prima forma delle repubbliche sia stata la monarchia. Questo acutissimo filosofo dice, che prima le città furono sotto i re. Poichè le famiglie, onde le città nacquero, venivano regiamente governate dal padre. Inoltre in conferma della sua opinione arreca quest' altro argomento, che i primi uomini abbiano a' Numi eziandio dato un re: ciò che dimostra, che eran essi dalla regia potestà governati: avvegnacchè sempre gli uomini agli Dei attribuiscano le loro maniere, e i loro costumi, secondochè si è dimostrato altrove. Nè altronde forse è derivato, che le orientali nazioni abbiano adottato il domma dell' unità di Dio,

Dio, se non perchè elle tutte sotto d'un re viveano, che pe' suoi ministri del tutto disponeva, come per mezzo de' genj secondo l'oriental teologia regge l'universo il sommo Nume.

Per sì fatte ragioni d' Aristotele oppina la generale schiera de' dotti, che prima degli altri governi sia fiorito il regno.

Il parere del greco filosofo vien confermato da parecchi altri antichi scrittori. Pausania (1), e Dionigi d' Alicarnasso (2) attestano, che tutta la Grecia un tempo ubbidì ai re. Egli è ciò fuor d' ogni dubbio. E ne fan fede gli antichissimi, e celebrati regni d' Argo, di Tebe, di Micene. Ma l' errore nasce tutto dal nome. Questo primo regno fu appunto quello, che Aristotetele nella sua politica chiama eroico. *Della quarta specie,* ei dice, *della regia monarchia son quelle, che a tempi eroici fiorirono, nelle quali i popoli volontariamente ubbidivano* (3). Era la potenza di questi primi re limitata molto, come di coloro, che altra base non aveano al di lor potere, che la volontà de' popoli soggetti. Non erano essi che capi della concione, e duci degli eserciti. Il medesimo Aristotele nel luogo di sopra addotto dice, che cotesti re non erano altro, che capitani, giudici, e pontefici.

Gui-

(1) *Nelle cose Beotiche L.* 10. *c.* 1.
(2) *L.* 5. *dell' antichità romane.*
(3) *Polit. L.* 3. *c.* 14.

Guidavano le schiere, terminavano le controversie, sacrificavano agli Dei: e Dionigi d'Alicarnasso attesta l'istesso (1).

Ma il sommo impero ritenevasi dalla pubblica assemblea, in cui il re prima degli altri profferiva il suo parere, come si dirà parlando del germanico governo, e come de' Romani afferma il citato autore: e di poi raccoglieva i voti, e secondo la pluralità decideva.

Nè si oppone al nostro sentimento dello aristocratico primo barbaro governo l'illustre luogo di Omero, dove dice Ulisse, che non è buono l'impero di molti, ma ben convengasi, che uno si fosse il re a governar da Giove eletto: Ivi Ulisse ingiuriando al mal nato Tersite parla della blebe, non gia degli ottimati, che partivano l'impero col re, ed erano anch' essi re scettrati,

(1) *Primum (statuit) ut sacrificiorum, reliquorumque sacrorum penes eum esset principatus, per eumque gereretur quicquid ad placandos pertinet Deos. Deinde, ut legum, ac consuetudinum patriarum haberet custodiam, omnisque juris, quod vel natura dictat, vel pacta vel tabulae sanciunt, utque de gravissimis delictis, ipse decerneret, leviora permitteret senatoribus, providendo interim, ne quid in judiciis reccaretur, populum in concionem convocaret, primus sententiam diceret, quod plurimis placuisset, ipse ratum haberet. Denique summum ei tribuit in bello imperium. Antiqu. Rom. L. 2.*

ti, come gli chiama il poeta. Aggiungasi eziandio, che nella guerra mostravasi maggiore il regio potere; come l'istesso Dionigi d'Alicarnasso, ed Aristotele nel sopracitato luogo affermano. Loddove trattasi di oprare, ad un fa sempre di uopo di commettere la somma delle cose. Siccome per opposto nel consigliare, molti son più a proposito.

Le deliberazioni tutte, che presso di Omero prendonsi da Greci, sono nella pubblica assamblee trattate. Ma la plebe non vi si mescola giammai.

Omero da per tutto compruova cotesta verità. Achille si duole, che Agamennone avealo trattato come un forestiero privo di onore, cioè come un plebeo, di cui non teneasi conto alcuno. In tutti i parlamenti poi non mai altri fanno parola, che i principi, e gli ottimati, e l'infelice Tersite uom della plebe, che ardì sorgere anch'ei a concionare, ne risentì la pena, e carico di bastonate, che Ulisse gli diede, finalmente si tacque. Così gli parla Ulisse: *Taci codardo, non contendere coi re*, i quali re sono nel nostro poeta i medesimi, che i duci, e gli ottimati, come più volte si è in questi saggi ripetuto.

Nè Tersite solo, ma qualsiasi delle plebe in modo vien trattato da Ulisse, che ben si conosce quanta poca influenza ella si avea nelle concione, alla quale interveniva più per sapere i decreti da prenci emanati, che per altro. Per tanto, che Agamennone volendo ubbidire al

so.

ſogno inviatogli da Giove, come nunzio del ſuo volere, chiamò pria a conſiglio i più vecchi prenci nel privato conciſtoro, di cui or parleremo. In quello propose il ſuo pensiere di muover le ſchiere all'aſſalto, ma ben di tentare prima l'animo del popolo (1). Neſtore approvò cogli altri ſenatori il parere del re, e però nella grand'aſſemblea si propoſe l'affare. Il popolo, a cui per tentarne l'animo, erasi progettata la finta ritirata nella Grecia, ſi moſſe verſo le navi per ripatriarſi. Ma a tempo ſi oppoſe Uliſſe, partecipe del conſiglio tenuto, onde tutti fece nella concione ritornare. Ei dice a popoli. *Voi non ſapete il voler del re, non avete udito il ſuo parere nel privato conſiglio*. In qualunque re, o ſia prence incentravaſi, con dolci parole lo fermava dicendogli. *Uom valoroſo, a te non iſta bene di temere, come un codardo. Via su ti ſiedi pure, e fa bene anche ſedere le tribù*. Ma ſe poi faceaglisi d'avanti un plebeo, che gridava, battendolo collo ſcettro, lo riprendea così. *Uom da poco, ſiedi, e ſta cheto: Aſcolta le parole di quei, che vagliono più di te. Tu ti ſei un vile, e da nulla, e conti poco nelle guerre, e nel conſiglio* (2).

D'avan-

(1) *Concilium autem primum magnanimorum*
ſedere juſſit ſenum
Neſtoream apud navem. Il. 2. *v.* 53.

(2) *Et quemcumque, ſeu regem, ſeu primarium virum inveniſſet,*

Eum

Davantaggio quando presso del poeta viene taluno vilipeso, è chiamato uom senza casa, senza tribù, e senza legge, vale a dire plebeo d'ogni civico dritto sfornito. Avvegnachè i plebei essendo sottoposti al potere de' loro protettori, non formavano vera famiglia del domestico impero dotata, nè rappresentavano persona nella curia, e nella tribù, che dagli ottimati soli venivano composte.

E' palese ben anche dal medesimo divino poeta la distinzione fu divisata della grande assemblea, e del senato. La prima vien detta *Agora*, e 'l secondo *boule*. Nel senato, ossia concistoro d'Agamennone univansi i vecchi, ed esperti duci, e col re insieme prendevano consiglio. In questo picciol senato maturavansi le diliberazioni, che si determinavano poi nella generale assemblea. Perciocchè, sebbene nella guerra l'autorità del

---

Eum blandis verbis adgressus detinebat.
Vir optime, non te decet, ut timidum, trepidare.
Quin et ipse sede, et alias sedere fac tribus.
Quemcumque vero plebeum virum vidisset, vociferantemque deprehendisset,
Eum sceptro insectabatur, increpabatque verbis.
Improbe quiete sede, et aliorum verba audi,
Qui te prestantiores sunt. Tu autem imbellis, & ignavus,
Neque umquam in bello numerandus; neque in concilio. Il. 2. v. 188.

re si valesse di molto, sebbene i decreti del senato meritassero sommo rispetto, alla generale assemblea appartenevasi soltanto di decidere.

Eustachio il celebre scoliaste di Omero ben s' avvide nel commento alla prima Iliade della natura di tal governo: Dapoichè lo chiamò misto. E di fatti d' Aristocratico, e regio misto si può dire, ma di popolare non già.

Invero l' aristocrazia, che allor fioriva, era per appunto il governo feudale nulla differente da quello, che poi fece ne' mezzi tempi ritorno, ed avrà sempre luogo nella barbarie delle nazioni tutte. Sempre tra quelle il sovrano potere è diviso tra grandi dello stato, i raggi della corona brillano anche sul crine de' privati, che innalzano il terribil ferro della giustizia, nè riconoscono tal facoltà dall'immediata voce del sovrano, ma l'annoverano tra l'eredità de' loro maggiori, nella quale confondono le cose inanimate, i bruti, e gli uomini loro simili, de' quali gl'imprescrittibili dritti mettono in commercio.

Così fatto feudale governo de' primi greci non solo vien provato da ciò, che nel secondo saggio si è detto de dritti di clientela, che esercitavano gli eroi sulla plebe minore, e dalla somiglianza di così fatti Eroi protettori co' baroni della mezza età, ma ben anche da molti altri luoghi di Omero (*f*), ne' quali chiaramente il feudale governo vien descritto (1).

CA-

(1) *Volendo il re de' Feacesi accordar ad Ulis-*

CAP. XI.

Dell'idee degli antichi intorno alla monarchia.

MA prima di vedere l'istessa forma di governo presso le altre barbare nazioni, arrestiamoci un poco a considerarne la natura. Ciascun da per se vede, che sì fatto governo era molto rozzo, e difettoso, come son per l'appunto le cose tutte della natura in sul nascer loro. Elle si vanno sempre più perfezionando col tempo, se qualch'esterna violenza non ne turbi il natural progresso. E ciò è per appunto addivenuto di questo informe governo presso le antiche nazioni tutte, come in appresso andremo vedendo.

Or cotesta forma di governo oltre d'essere difettosa, ed iniqua per l'oppressione, in cui teneva la plebe, la parte come la più numerosa, così la più considerabile della nazione, oltre, io dico, tal difetto, altri ne rinchiudeva, secondo l'autore *dello spirito delle leggi* (1). Ei dice, *nel governo dei re dei tempi eroici, i tre poteri erano mal distribuiti. Sì fatte monarchie non potevano affatto molto durare. Perciocchè avendo*

Ulisse una nave per lo ritorno in Itaca, convocò il parlamento de' Prenci, e col voto loro fu ad Ulisse accordato il richiesto soccorso. Vedi l'odissea 8.

(1) *L.* 11. *cap.* 11.

do il popolo il poter legislativo, ei poteva capricciosamente distruggere la monarchia, come in effetto lo fe da per tutto.

Presso un popolo libero, che avea il potere legislativo, presso un popolo ristretto in una città, dove tutto ciò, che v' ha d' odioso, divien più odioso ancora, il pregio della legislazione è di sapere ben collocare il potere giudiziario, ma esso non poteva esser più mal posto, che nelle mani di colui, che avea il potere esecutivo. Da questo momento il monarca diveniva terribile. Ma nel tempo medesimo non avendo il potere legislativo, non potea difendersi contro la legislazione. Egli avea molto potere, e non n' avea abbastanza.

Il Montesquieu s' inganna in prima nel credere, che il potere legislativo ritrovavasi presso l' intero popolo: Sì fatto errore sì è dimostrato abbastanza. Ma ben s' avvide, che non devesi riporre giammai nelle stesse mani il potere esecutivo, e 'l giudiziario. Questo è terribile per sua natura intanto, che parecchi hanno per mezzo del giudiziario usurpato il sovrano potere (1). Or che diverrà esso, quando dal militare impero verrà corroborato? I prefetti del pretorio in Roma

(1) *Presso de' medi Deioce era il giudice, e capo di un vico, ed avendo cominciato pian piano à giudicar degli altri vichi eziandio, divenne finalmente re, cioè capo di tutti i duci, come Erodoto afferma nel lib. I.*

ma giudici, e capitani non ſolo ſpaventavano i cittadini, ma fecero più volte trèmare ſul trono i Ceſari ſteſſi. *La vera funzion del Principe*, dice ivi bene lo ſteſſo autore, *era di ſtabilire i giudici, e non di giudicar ei ſteſſo*: ma vedremo in appreſſo, ſe in quei tempi giudicarono i re.

Or eſſendo ſtata imperfetta così queſt' eroica forma di monarchia, o piuttoſto di miſto governo feudale, e monarchico, il citato autore inferiſce, che gli antichi non ebbero idea veruna del vero monarchico governo fondato ſu di un corpo di nobiltà, o di rappreſentanti della nazione (1). Soggiunge di più, che Ariſtotele s' inviluppa aſſai nel diffinire la monarchia, della quale fa cinque ſpecie, che non dalla di loro intrinſeca forma, ma diſtingue dagli accidenti, come ſono le virtù, o i vizj de' principi. Segno ben chiaro della ſua confuſione è l'aver meſſo, ſecondo l' autor *dello ſpirito delle leggi*, il regno di Sparta, e l' impero Perſiano infra le monarchie, laddove il primo tra le repubbliche ha luogo, il ſecondo trà diſpotici governi (2).

Queſto grand'uomo prevenuto dall' idea, che della monarchia aveaſi formata, e ſcorrendo troppo leggiermente ſu di Ariſtotele, andò molto errato. Ariſtotele fa cinque ſpecie della monar-

(1) *Lib.* II. *c.* 8.
(2) *Lib.* II. *c.* 9.

chia, e prende ad eſame gli eſtremi, cioè il regno di Sparta, e la monarchia aſſoluta, che chiama *panbaſilian*. Perciocchè, ei dice, conſiderandoſi i due eſtremi, s'intenderanno i medj, che più all'uno, o all'altro ſi accoſtano. Il regno di Sparta è molto alle leggi ſoggetto, il regno aſſoluto è ſciolto dalle leggi (1). Gli altri poi o ſon più liberi di quelli di Sparta, o più riſtretti del diſpotico. Egli è vero, che afferma, che il regno di Sparta debbaſi piuttoſto tra le repubbliche annoverare: ma ben dal diſpotico regno, *panbaſilia* detto, diſtingue un' altra forma di moderata monarchia. Perciocchè oppone il regno legale, cioè quello, in cui il principe governa ſecondo le leggi fondamentali, al regno, in cui comanda ſecondo l'arbitrio. Egli ſtabiliſce per la ſeconda ſpecie delle monarchie il regno de'barbari, cioè l'aſiatico regno ereditario, nel quale l'unico e ſommo imperante governa ſecondo le leggi *Cata nomon* (2). Annovera per la quinta ſpecie l'as-

(1) *Cap. 15. l. 3. della republ.* Auguſtus ſolutus eſt legibus, *è la maſſima fondamentale del diſpotismo romano, come l' altra, che il vile Triboniano nelle iſtituzioni detta*; quodcunque principi placuit, legis habet vigorem. *La ragione, e non il capriccio de' principi forma la legge.*

(2) Δευτερα δε η βαρβαρικη αυτη δε εστιν εκ γενους αρχη δεσποτικη κατα νομον, *l' altra monarchia*

l' assoluta ove la legge è la momentanea volontà del principe. E questo è 'l regno economico da lui detto, che patrimoniale appellarono i Iuspublicisti moderni. E viene dal medesimo definito per quello, *In cui tutto secondo la sua volontà, governa il re (catabulesin)* (1). La seconda specie adunque del regno asiatico offre l'idea della moderata monarchia. Avegnachè un codice di leggi inalterabili siano la norma del governo. Anzichè il profondo politico soggiugne, che in tal governo la guardia del principe debba esser tutta nazionale, e non già estera, e che sia bastante a reprimere i privati delinquenti, poca per opprimere il popolo (2). Quanta, ei dice, sia sufficiente a conservare le leggi.

Ecco la più netta idea di una costituzione monarchica. Perciocchè un solo il tutto governa, ma le funzioni della sovranità, i dritti de' cittadini sono fissati dalle leggi, e sono al coverto d' ogni violenza in sì fatto governo. Ed ecco ancora, che ei non è vero, che arbitrarj furono tutti gli asiatici governi. Perciocchè la forza armata non può servire per alterare la costituzione secondo l' oppinion volgare, che seguì l' autore *dello spirito delle leggi*. Cotesti governi divennero

---

chia è quella de' barbari. Questa seconda è principato ereditario imperante secondo le leggi l. 3. c. 14. della pol.

(1) *Cap. 16. l. 3.*

(2) *L. 2. c. 14. c. 15. della polit.*

ro col progreſſo del tempo arbitrarj ſecondo l'universal corſo di tutti, ma ben non furono dal principio tali.

Ma il Montesquieu non ravviſa monarchia, dove non ſiavi un ordine di nobiltà, dove l'intermedie potenze de' nobili non reprimano gli eſtremi del diſpotismo, e della libertà popolare. Così fatto ſiſtema della monarchia ei sviluppò dal germe, che dal Macchiavelli tolſe, il quale dice. *Colui, che dove è aſſai equalità, vuol fare un regno, o un principato, non lo potrà mai fare, ſe non trae di quella equalità molti d'animo ambizioſo, ed inquieti, e quelli fa gentiluomini in fatto, e non in nome, donando loro caſtella, e poſſeſſioni, e dando loro favore di ſoſtanze, e di uomini, acciocchè poſto in mezzo di loro mediante quelli mantenga la ſua potenza, ed eſſi mediante quello la loro ambizione, e gli altri ſieno coſtretti a ſoppertare quel giogo, che la forza, e non altro mai può far ſupportar loro. Ed eſſendo per queſta via proporzione da chi sforza a chi è sforzato, ſtanno gli uomini, ciascun nell'ordine loro* (1).

Ma il ſegretario fiorentino quì parla della monarchia feudale. Perciocchè queſta solo a suoi tempi fioriva, e queſta conoſcevaſi allora. Parla di un governo violento, e non legittimo, e volontario, come ſi conoſce dalle medeſime parole, che adopera, laddove il Montesquieu tratta del-

(1) *L. 1. c. 55. de' diſcorſi.*

della legittima, e legale monarchia. Nè le costui ragioni fan peso veruno. Coteste potenze intermedie non giovano a moderare l' arbitrario potere, quando questo sul popolo voglia gravitare: I piccioli, e subalterni despoti potenti ad opprimere la plebe, sono inefficaci a resistere al potere arbitrario. Perciocchè non hanno per legge funzione alcuna, come corpo, nè immediato interesse per lo bene del popolo.

Per l' opposto quando voglia il sovrano procurare il vantaggio del popolo, che nel tempo stesso è il suo vantaggio vero, queste intermedie potenze del Montesquieu oppongono un validissimo ostacolo, mettendo avanti le di loro oppressive prerogative, che le leggi favoriscono. In somma le braccia di così fatta aristocrazia formano le catene del popolo, e scavano sovente la tomba al despota medesimo.

Ma distrutte queste potenze, nasce la perfetta uguaglianza, che o il dispotico governo, o il popolare fa nascere. Quando ben anche concedasi, che l' uguaglianza meni con se l' uno di questi governi, non però accordar si può, che siavi perfetta uguaglianza, dove coteste intermedie potenze non sieno riconosciute. La necessaria disuguaglianza delle fortune, e degli onori distinguerà sempre alcune famiglie, che più luminose delle altre saranno, senza che avessero sul popolo impero di sorte alcuna.

Ne' regni asiatici adunque Aristotele con verità riconobbe la moderata monarchica costituzione. Un permanente codice di leggi, e le forze

esecutive ben disposte ne formavano la natura, e la costituzione; e non già gli accidenti, cioè le virtù, o i vizj de' principi. E per avventura oppinò il greco filosofo, che la monarchia più perfetta si fosse la spartana. Ma su di ciò non palesò forse i suoi liberi sentimenti per non offendere l'ambizioso alunno, tant' amico dell' arbitrario potere. In Sparta il potere esecutivo era nelle mani del re, e 'l potere legislativo nel popolo intero. Il senato composto di ventotto senatori a vita, ma non meno di sessant' anni, alla cui testa erano i re, ligava il potere legislativo, ed esecutivo prima, che lo stabilimento degli Efori avesse alterata, e tutta sconvolta la costituzione. Perciocchè preparava secondo la funzione di tutti i senati il materiale della legislazione; e per tal parte il re molto nelle leggi influiva: divideva il potere esecutivo col re, e in certo modo terminava le differenze de' due poteri, mettendo ostacolo all' esecutivo, se facea d' uopo, e regolando le legislative assemblee.

Anzichè in così fatto regno, che Aristotele chiama un ereditario generalato, trovansi anche i rappresentanti del popolo, che Montesquieu credè dell' intutto ignoti agli antichi, e nati solo nel seno de' governi feudali. Perciocchè nelle generali assemblee nazionali intervenivano i deputati ben anche delle città della Laconia, che erano soggette al regno stesso di Sparta (1). Ecco un regno

(1) *Senofonte Istoria greca l. 6.*

regno fu un corpo di rappreſentanti formato, i quali rappreſentanti ben erano differenti da quelli delle città confederate, ed indipendenti, come gli Amfizioni, rappreſentando le città compreſe nel regno ſteſſo.

Ci ſiam molto per avventura fermati a conſiderare l' idea, che ebbero della monarchia gli antichi. Così fatta diſcuſſione forſe in altro luogo sarebbe ſtata più propria. Ma avendo dovuto favellare dell' eroica monarchia, il natural corſo delle idee ci ha trasportati, nè abbiamo potuto dividere il ſiſtema del Greco politico, che ſi è dovuto eſporre intorno ai primi governi de' Greci.

CAP. XII.

Della forma della romana repubblica nel ſecondo periodo della barbarie.

NOn differente affatto dal regno eroico fu il governo de' primi Romani. Il re ad un ſenato preſedeva, e con ſenatori prendeva le deliberazioni, le quali nella grand' aſſemblea del popolo ricevevano la sanzione di legge (1). Il

(1) *Parlando Livio dell' elezione, che dovea farſi dal re per la morte di Romolo, adopra ſi fatta eſpreſſione.* Summa poteſtate populo permiſſa. *E ſoggiunge.* Decreverunt enim (*Senatores*), ut cum populus juſſiſſet, id ſic ratum eſſet, ſi patres aucto-

potere de' primi re di Roma era limitato così, come quello di tutti i regnanti de' tempi eroici. La sovrana dello stato era la concione, la quale componevasi da que' capi delle tribù, e delle curie, i quali erano detti *decuriones*, e *tribuni*, che uniti votavano per le di loro curie, e tribù, come ne' parlamenti nostri i baroni rappresentavano le di loro terre, e città. E questi furono i *quiriti*, cioè gli armati di asta: avvegnachè, come gli altri popoli barbari nella concione, ne' comizj radunavansi que' capi coll' asta alla mano, la quale portavan per simbolo del loro impero, non che per la propria difesa (2).

La

---

auctores fierent. *l.* 1. *c. VII. Quindi fu convocata la concione, e venne eletto re Numa. E l' istesso autore dell' elezione di Tullo Ostilio dice:* regem populus jussit, patres auctores facti. *I senatori, come si è detto altrove,* fiebant auctores. *Perchè tutte le cose prima eran proposte nel senato, indi alla concione recate.* Auctor *è l' inventore, il proponitore, il principio, ed origine della cosa.*

(2) *E tal antico costume Virgilio dipinse negli eroici compagni d' Enea.*

Ductores Teucrûm primi, et delecta juventus
Consilium summis regni de rebus habebant.
. . . . . .
Stant longi adnixi hastis, et scuta tenentes.

Da più luoghi di Omero si ravvisa il costume medesimo

La plebe era tanto ſerva in Roma, quanto preſſo i Germani, i Galli, i Greci. Ella non avea parte nella concione. Queſto argomento fu dal noſtro gran Vico ampiamente trattato. Egli sviluppò l' intero ſiſtema del governo Romano, e dispiegando il corſo della ſtoria di quel popolo ha dimoſtrato, che per gran tempo in Roma la plebe fu dell' intutto serva, e poi per varj gradi, e dopo molto correr di tempo alla libertà pervenne, e tardi aſſai acquiſtò il dritto alla magiſtratura. Prima ottenne di eſſer affrancata, poi conſeguì il *bonitario* dominio, cioè l' utile, e dipendente dal diretto, che i nobili poſſedevano; quindi fece acquiſto del perfetto, e compiuto dominio, detto *quiritario*, perchè fu pria de' soli *quiriti*, oſſia de' patrizj, e nobili Romani; e finalmente ebbe voto nell' aſſemblea, e partecipe divenne del-

---

deſimo de' Greci. E fu queſto un generale coſtume di tutte le barbare genti adoprato nelle generali aſſemblee. Perchè i barbari temendo ognora le sorpreſe de' nemici, ſtanno sempre in su le armi, nè confidano la di loro ſicurezza perſonale, anche trà cittadini, alla legge, ma al di loro braccio soltanto. Tacito de' Germani: ut turbae placuit, conſidunt armati. Tum ad negotia, nec minus saepe ad convivia procedunt armati. *Livio l.* 21., *de' Galli dice.* In his nova, terribilisque species viſa eſt, quod armati (ita mos gentis) in concilium venerunt. *Ovidio ci atteſta l' iſteſſo de' ſarmati, degli umbrici Stobeo.*

della Repubblica, che da rigida aristocrazia in popolare alla fin si cangiò (1). Come nel principio la plebe poteva avere il dritto di suffragio ne' comizj, non avendo proprietà nè reale, nè personale?

Tale

(1) Populus *de' latini, valse da principio, quanto* laos *de' greci, che significò una tribù, una popolazione, come abbiamo altrove mostrato.* Quindecim liberi homines populus est. Apuleius in Apol. *E Cesare dice nel l. 6. de bello gall.* si quis aut privatus, aut populus eorum decreto non stetit. *Ove dinota* populus *popolazione, tribù: E per avventura* populus *trasse il nome da* populus *pioppo. Perocchè questa popolazione radunavasi sotto di un pioppo, quando di comune interesse trattavasi, secondochè in alcune terre del regno ancor oggidì si usa, quando parlamentasi. E tal costume di radunare sotto degli alberi il popolo è ben antico, e secondo la semplicità delle prime genti. Ateneo l. 12. p. 539. scrive, che sotto di un platano i primi re della Persia davan udienza a litiganti, e decidevano le liti.*

Ma se populus *da principio dinotò una speciale popolazione, e tribù, nel progresso si prese tal voce per la radunanza di tutte le tribù, che componevano la città. Ma vennero rappresentate queste tribù da capi detti* Tribuni, *nome che restò per dinotare militari magistrati, come* tribuni militum. *Ma prima significò anche i civili, cioè i giu-*

Tale fu il corso, che fece la romana repubblica, come quel valentuomo dimostrò, non dissimile da quello delle altre barbare nazioni (1). Egli è però vero, che un' intempestiva tirrannide turbò per poco il corso regolare di quella città. I re presero in Roma fin dall' albore de' suoi giorni vantaggio grandissimo su gli altri prenci, e capi. Il popolo romano era più tosto un esercito, e la città un campo, e un militare alloggiamento. Quella feroce, e marziale gente era sempre in guerra, e come il lupo, verace emblema del suo genio nativo, nutrivasi di sangue, e di distruzione. Or se, come ben anche Aristotele osservò parlando degli eroici regni; era nella guerra maggiore il poter del re presso tutte le barbare nazioni; meraviglia non è, se il capitan delle armi, il duce della guerra, il re avesse usurpato una straordinaria potenza in Roma. Il potere esecutivo sempre ne' tempi di guerra, come il mare nelle tempeste diffondesi sulla terra, guadagna sul poter legislativo. Ma i Re di Roma

---

i giudici, onde Tribunal *si disse il luogo, ove amministravasi giustizia. I latini scrittori, che vennero in tempo, che ogni orma dell' antico stato erasi perduta, ed erasi colle cose cambiato il valor delle parole, ricevendo la tradizione, che il popolo ne' cominciamenti di quella repubblica nell' assemblea radunato disponeva delle publiche cose, s' ingannarono credendo, che la plebe ben anche quivi votasse.*

(1) *Nel libro* 2. *della scienza* nuova.

ma sforniti di straniera milizia invano tentarono ritenere colla forza quel potere, che avean acquistato coll'autorità. Vennero discacciati da quella repubblica, ed ella ben tosto rientrò nel suo ordinario cammino.

Il popolo dunque, che radunavasi in Roma in quest' età nell' assemblea, era quella popolazione, o truppa de' servi, clienti, e compagni guidata dal suo capo, e il voto suo era quello del suo signore, che dovea sostenere, e difendere, ubbidire, e seguir nella guerra, da cui non formava persona diversa secondo le cose già dimostrate.

CAP. XIII.

De' giudizj nel secondo periodo della barbarie di Roma.

LE due ispezioni della pubblica assemblea erano in Roma in questa second' epoca della barbatie la guerra esterna, e la persecuzione de' ribelli cittadini. Ma le cose private, la personal difesa, la particolar vendetta veniva per anche ai privati affidata. L' impero domestico conservava il suo vigore. I feroci padri di famiglia non cedevano ancora la di loro sovrana, e regia autorità, se non per quella parte, che rimirava la pubblica difesa, onde veniva composto l' unico sociale legame. Ma rimaneva intatta, ed illesa la di loro sovranità riguardo alle loro famiglie, e alla privata difesa, ed offesa. Viveano ancora nello stato di privata guerra. Il ferro decideva delle

le loro conteſe, e col privato braccio prendean vendetta delle private offeſe.

Niun' altra nazione ci ha conſervato monumenti più chiari dello ſtato della privata, e civile guerra del popolo romano. Il proceſſo romano è la ſtoria del duello, per mezzo di cui terminavano que' barbari abitatori dell' Aventino le loro conteſe. Tutti gli atti, e le formole di tal proceſſo altro non ſono, che i legittimi atti di pace ſoſtituiti a que' primi violenti modi. Quando la concione, oſſia il governo cominciò a miſchiarſi nelle private conteſe, a poco a poco il duello abolì, e cangiò il modo di contraſtare, rilaſciando intutto l'apparenza medeſima, le formole, e gli atti ſteſſi: la guerra armata in legale combattimento fu tramutata. Secondo che altrove ſi è detto, i riti, e le formole ſono la ſtoria dell' antichiſſima età delle nazioni (*g*). Ciocchè l' acutiſſimo Vico al propoſito di alcune formole dell' antico proceſſo romano oſſervò.

Ma il proceſſo civile ci conſervò le formole dell' antica barbarie, e non già il criminale. Il civile nacque ne' tempi alla barbarie più vicini. Più tardi ebbe l' origine il giudizio criminale. I barbari ſoggettarono prima i loro averi all' arbitrio altrui, che le proprie perſone. L' ultima, cui ſi rinunziò da coſtoro, fu la vendetta perſonale. Meno ſi ſacrifica della naturale indipendenza, rimettendo nelle mani di un terzo i dritti della proprietà, che quelli della persona. Quindi i pubblici giudizj eſſendo ſorti nel tem-

po

componevan la grand' assemblea nazionale, che determinava la guerra, e la pace, e stabiliva delle publiche cose tutte (1). La plebe ne veniva interamente esclusa (2).

Un senato tra le settentrionali nazioni anche preparava le materie per l'assemblea generale. *De' minori affari deliberano i prenci, de' maggiori tutti*, dice il tante volte citato Tacito.

Senza chiamarle quì a rassegna, tutte le barbare nazioni nell'epoca sociale, di cui parliamo, vissero sotto un governo aristocratico feudale, in cui i capi esercitavano il giudiziario, e militare potere sulle loro clientele, e su i vichi da quelle composte, e radunati insieme componevano la generale assemblea della nazione, non altrimenti, che ne' mezzi tempi i baroni, marcheli, e duci amministravano giustizia ne' feudi, e ne' parlamenti, e diete rappresentavano la nazione (*h*).

CA-

---

sed principes regionum, atque pagorum inter suos ius dicunt, controversiasque minuunt. Ces. l. 6. de bell. gall.

(1) *De republica nisi per concionem loqui non conceditur. Ces. loc. cit.*

(2) *Nam plebs pene servorum habetur loco, quae per se nihil audet, & nullo adhibetur consilio. Ces. l. c.*

CAP. XV.

Del dritto della proprietà.

ABbiamo di già posto sotto gli occhi del lettore un quadro, comechè sbozzato appena, del governo del primo, e secondo periodo della società, della tutela, e difesa de' personali dritti al proprio braccio di ciascuno affidata, dell' indipendenza, che non ancor doma, colla spada alla mano sostenevasi in piedi, quindi della privata guerra civile, effetto della indipendenza suddetta, della religione di cotesti primi barbari cittadini, presso de' quali la spada, e la tiara sono i due grandi oggetti, che meritano venerazione, ed esigono rispetto, che occupano gli spiriti di ciascuno, decidono le controversie tutte, e dettano le leggi, formando il codice della pubblica, e privata ragione.

Ma i personali dritti, che sono i primogenj, ed intrinseci dell'uomo, in modo a' secondarj del dominio, e della proprietà vengono connessi, e legati, che gli uni non possono senza gli altri gran tempo reggersi, e sussistere. I dritti dominicali possono considerarsi, come l' effetto de' personali, e insieme come la base e 'l sostegno di quelli. Se l' uom non avesse dritto a nutrirsi de' prodotti della madre comune, la sua vita, la libertà, l' uso delle sue facoltà fisiche, e morali verrebbe tosto meno. Nel seno del nulla ritornerebbe ben presto cotesto nobile

le animale con le ſue tante facultà, ed ampj dritti.

La proprietà il corſo medeſimo compì, che fecero gli uomini nello ſviluppo loro. Quando furono a bruti ſimili, ed altre leggi non conobbero, che le fiſiche, e i dettami del ſenſo, e dell' iſtinto, altro non ebbero di proprio, che ciò, che occupavano sul momento de' naturali prodotti. Quando incominciò poi l' uomo a formarſi una caſa, o nella caverna, o in una capanna inteſſuta d' alberi, ſiccome ſi è detto, quando già ſi procacciò una donna, e ſeco altresì a convivere l' induſſe nella ſua tana, quand' ebbe di lei prole, già divenne proprietario, ed acquiſtò il primo dominio, che fu queſto appunto della caſa, della moglie, de' figli, come ſi è fatto vedere nel ſecondo ſaggio.

In quella ſelvaggia coſa, che fu un recinto, un aſilo, una fortezza, veniva rinchiuſa la preda, la caccia, e tutto ciò, che un coraggioſo padre, ed un robuſto predatore facea ſuo coll' occupazione corporale.

D' intorno alla caſa ſi laſciò ben anche un campo, che la circondava, il quale di poi fu nella ſeconda barbarie da noi italiani detto *corte*, e terra *ſalica* da' germani: ella era come una trinciera di ſiepe, e di macia fortificata, ſecondochè eziandio nel citato luogo ſi è detto. E queſta fu la prima terra occupata, e poſſeduta da ſelvaggi padri; e un tal poſſeſſo coll' armi alla mano veniva difeſo. Poichè non regna-

va allora, che la sola legge della forza.

Crebbe il numero di codesti selvaggi. I prodotti naturali, la caccia, la pesca, le prime lor arti, non bastavano al nutrimento loro. Il bisogno sparse nelle lor menti il primo raggio dell' industria. Conservarono essi quegli animali, che primi uccidevano. Divennero pastori: colle armi alla mano si divisero i paschi, e furono costretti per ritrovare nuovi campi, atti al nutrimento del gregge, cangiar talora luogo. Il possesso de' paschi era momentaneo, e non già stabile. Quando vi fioriva l'erba, e il prato, il selvaggio pastore vi si tratteneva, ed indi abbandonava i pasciuti campi.

Ma non potendo vagar gli uomini troppo lungi dalle case, e sovra tutto dopo lo stabilimento della città, nè tutti i barbari avendo l' antisociale genio de' Tartari, e degli Arabi erranti, nè potendo perciò ritrovar sempre nuovi paschi, di quegli occupati una volta si vollero assicurare il dominio: li cinsero di siepe, e colle armi alla mano li difendevano dalle invasioni altrui. E' da credere, che 'l campo d' intorno alla propria casa avessero dilatato prima, e quindi i più remoti campi occupati, e difesi colla truppa della famiglia, e della clientela.

La moltiplicazione degli uomini sì per lo continuo miglioramento della razza umana, che più feconda rendevasi di giorno in giorno, come perchè nella città divenne la vita più sicura dell' antica selvaggia, facea sì, che più non po-

potevano gli uomini colla paſtorizia, e colla preda ſoſtenerſi. Quindi il biſogno, che fu per l' uomo una propizia divinità, di tutti i vantaggi della vita produttrice, eccitò la nuova, e maraviglioſa induſtria di coltivare le naturali, ed agreſti biade, donde poi feceſi il primo frumento; e così i campi, a paſchi ſoltanto pria deſtinati, furono colti, e ſeminati di biade. E queſta fu l' età degli Ercoli, di Cerere, e di Bacco, cioè degli uomini forti, e induſtrioſi, che domarono la terra, la ripurgarono di feroci moſtri, di orridi boſchi, di peſtiferi laghi, ed a coltura la poſero (1).

Il Vico, e poi Rouſſeau rapportò l' invenzione dell' agricoltura allo ſtato famigliare degli uomini. Ma ben travidero in ciò que' grandi uomini. La ſtoria eroica non ci preſenta i padri di famiglia fuori della città agricoltori, ma ſoltanto paſtori, e cacciatori. Eſſi non erano moltiplicati a ſegno, che non poteſſero vivere di caccia, e di paſtorizia. Nè l' uomo eſce mai da uno ſtato, e paſſa nell'

(1) *Coteſti Ercoli, e Bacchi, e le Cereri sono i generici caratteri degli uomini pieni d' ingegno, e di coraggio, inventori delle arti, del vivere migliore, e benefattori dell' umanità, secondochè diſteſamente ſi dimoſtrerà nel Saggio ſulla poeſia.*

altro, se non venga a ciò stimolato da pungentissimo bisogno (1).

Come l' agricoltura rendea più certa la sussistenza de' nuovi cittadini, così più tenacemente si occuparono, e si difesero i campi, e i dominj più stabili divennero. Ma la loro stabilità nasceva soltanto dalla forza, e dalle armi, che ne garentiva il possesso.

CAP. XIX.

De' costumi, del genio di questa età, e della trasmigrazione delle colonie de' barbari.

IN cotesto sanguinoso periodo della società le invasioni, e le prede formavano i fasti delle barbare famiglie. Nell' Odissea (2) si fa menzione di un tal Melampode, nelle di cui possessioni si mise a forza Neleo, e per un anno intero le tenne a dispetto del proprio padrone. Ma quanti esempj non ne offre l' antichissima storia d' ogni nazione? Le intere popolazioni de' barbari discacciavansi a vicenda. Quindi quelle tanto famose trasmigrazioni degli Eraclidi nella Grecia, e quel torrente delle colonie greche, che l' Asia minore, e l' Italia saccheggiarono

(1) *Veggasi la prima parte dell' introduzione.*

(2) *Od. XV. v.* 130.

cono prima, e popolarono di poi, discacciandone gli antichi abitatori.

Ma non meno delle invasioni le rapine erano sopra d' ogni altra cosa del feroce genio di questo periodo della sorgente società. I Cacchi rapitori de' bovi degli Ercoli vedevansi da per tutto. Omero è fecondo d' esempj delle prede degli eroi. Quel Melampode medesimo, di cui si è più volte parlato, quando dalla casa di Filago fuggì, nella quale era stato tra ceppi, seu portò via i buoi, ed una fanciulla. A grande onore innalzavasi quell' eroe, che nell' albore glorioso di sua famiglia potea, come Ulisse, contare un Autiloco famoso ladro, un Teseo chiaro rapitore. Le rapine formavano i trionfi degli Dei, non men che degli uomini. I divoti ladri avanti l' ara di Mercurio di loro capo, e protettore porgevano caldi preghi, onde potessero arricchire delle rapine le loro case, e i tempj del nume, e i ministri del tempio. In ciascuna età l' uomo feroce, ed empio ha chiamato il cielo a parte de' suoi delitti, de' furti, e delle rapine; collo scudo protettore della religione si è contro gli uomini ricoverto: e i ministri del tempio a nome degli Dei hanno accettato le rapine, e le spoglie de' miseri, e col venerato suggello dell' autorità divina, hanno le sceleraggini, e le violenze avvalorate.

Quando sia tolta di mezzo la differenza de nomi, e de' tempi, la storia eroica antica diverrà quella della mezza età. Che importa che

in luogo di un Achille leggasi nella storia un duca di Benevento Zotone, quando i caratteri, e l' azioni sono l'istesse? Che in vece di un assassino degli eroici tempi sia sostituito il nome di un fiero Normanno, il quale si crede divider col cielo, dividendo co' suoi ministri le pingni rapine, e le spoglie dell' altrui regno? La storia all' occhio del filosofo uniforme diviene. Ella non varia che per l'estrema veste, per lo cangiamento de' nomi, e de' tempi.

Ma noi siam parchi a recar in mezzo esempj dalla seconda barbarie tolti, e col peso loro aggiunger forza a' nostri ragionamenti: e ciò perchè così fatti racconti sono più noti degli antichi; e ciascuno leggendo questi saggi, se li può richiamare alla memoria. Come eziandio, perchè l' antica storia offende meno, non avendo gli uomini presenti alcuno interesse ne' fatti di Achille, e di Calcante, del collegio de' Druidi, e degli Aruspici.

Le rapine e per mare, e per terra non si estinsero, che tardi nella Grecia. L' età di Minos, cioè quella, che precedè alla guerra di Troja, fiorì per un cotal mestiere. Questo grande il primiero sì fu, che s' avvisasse a ripurgare da corsari il mare. L'età seguente, che abbraccia la guerra di Troja, non fu meno feconda di cotesti lodati ladroni, secondocchè nel secondo saggio si è discorso. Le prede non ebbero fine, che colla coltura intera della Grecia, la quale poco prima di Tucidide ebbe cominciamento. L'oggetto de' viaggi marittimi altro non

era,

era, che quello di predare (1). Le tante colonie, che dopo la guerra di Troja si gittarono sulle coste dell' Asia minore, dell' Italia, della Gallia, e dell' Africa, non furono mosse altronde, che dal desiderio della preda, che in sì fertili, e be' paesi potevano soddisfare appieno. I Greci, che a Cuma, Ischia, Napoli, Pompej, Locri, Taranto, Messina, ed altre nostre antiche repubbliche diedero o principio, o incremento, erano que' Normanni, che cacciati dalla fame, e dall' avidità della preda con piccioli legni sbarcarono sulle coste della Francia, e dell' Inghilterra, e del nostro regno, e gli antichi abitatori o scacciando, o facendo schiavi, si resero padroni de' loro campi. I Greci eroi condottieri di quelle gloriose spedizioni, i Tesei, gli Ercoli e gli altri diversi non erano da que' famosi capi delle normanniche brigate depredatrici delle fertili europee contrade. La Grecia fu per l'Italia, e per l' Asia minore ciò, che poi ne' più vicini tempi fu la Scandinavia per l' Europa tutta. La medesima cagione diede principio a sì fatte diverse invasioni. Ella non fu la soverchia popolazione, come opinò il Macchiavelli. I barbari distruggonsi a vicenda. Nè solo li distrugge la di loro stessa vendicatrice mano, ma ben

(1) *Ilioneo nella* 2. *Æn. dice a Didone*.

. . Prohibe infandos a navibus ignes.
Non nos aut ferro libycos populare penates
Venimus, aut raptas ad litora vertere prædas

anche la guerra; che hanno colle fiere, e colla natura non ancor vinta, e ridotta a servir l'uomo. Il freddo, l'aer insalubre, la fame, tutto gli sterminа. Popolazione, e civiltà vanno insieme.

Nemmeno dal commercio vennero animati i primi, e i secondi barbari popolatori della più bella parte d'Europa. Le speculazioni del commercio presuppongono già una nazione agricola, artigiana, e colta. E l'epoca delle greche colonie, cioè l'età della guerra di Troja, è l'epoca della greca barbarie pari a quella della mezza età.

La natura, la quale è semplice, ed una, la natura, che con uniforme, e costante legge, col medesimo ordine regola le cose tutte di questo universo, che lo spirito debole, e volgare immagina diversa, e dissimile nel reggimento delle sue varie produzioni, unisce, condensa, dispande i corpi morali co' medesimi mezzi, e per le stesse cagioni, che tutti gli altri corpi.

La forza d'attrazione intorno di un centro comune unisce i varj corpi. L'esterna pressione gli comprime, restringendo il loro volume. Una forza dispansiva così agli esseri interna, come la concentriva, gli dissipa per quella parte, ove l'urto, e la resistenza sia minore. Coteste leggi medesime reggono i morali corpi degli uomini. I barbari prima si condensarono in certi paesi, ivi da nuovi pascoli, dall'abbondanza della caccia, e dal desìo della preda tratti. Avendo devastate le antiche lor selve, ne cercarono delle nuove. I popoli più colti eziandio colle armi gli restrin-

ſtrinſero in certi paeſi, ed oppoſero argini a' barbarici torrenti. Non altrimenti, che le armi romane riſpinſero poi nel confine del mondo, nella Scandinavia, che forma al presente la Svezia, Novergia, e Danimarca, quelle immenſe popolazioni de' barbari, e ivi le tennero incarcerate infino, che la debolezza romana minorò la reſiſtenza, e ſi moſſe quell' impetuoſo torrente, che ne recò i gelati abitatori.

Dalle ſelve dell'antica Dacia, che ora compone la Tranſilvania, e la Valachia, dalla Pannonia, Dalmazia, Tracia diſceſe nella Grecia quel gran diluvio di barbari, che indi poi allagò le ſpiagge dell'Aſia minore, dell' Italia, ed altre coſte occidentali. Diſtrutte le loro cacce, devaſtate i loro paſcoli cercarono i più dolci paeſi, e fertili della Grecia. Ma queſta divenne col tempo troppo anguſta, e ſcarſa a tante popolazioni. Le potenze orientali, che fiorivano in quell'età, dovettero coll'armi opporre oſtacolo, e reſiſtenza alle incurſioni di coſtoro. Ma sì fatte potenze erano già nella decadenza. I Caldei, gli Egizj, de' quali fioriva l'impero, mentre i Greci, paſtori, e cacciatori ſcorrevano le foreſte, erano divenuti omai popoli molli, e deboli. I popoli occidentali erano anch' eſſi barbari, e più de' Greci. Gl' Italiani, ſelvaggi ancora abitavano il dorſo degli Appennini. Le belle ſpiagge, e le dolci colline a piè del monte, ed in riva al Mediterraneo o erano deſerte, o da picciole popolazioni abitate. Quindi ſen corſe quel gran torrente, ove ſcarſa difeſa, e breve reſiſtenza ritro-

vava

vava, e l' Asia minore, e le occidentali coste tutte inondò. Una delle più famose invasioni fu la spedizione degli Argonauti in Colchide. Ma que' ladroni se ne ritornarono in Grecia colla ricca preda, che *vello d' oro* chiamarono i loro poeti: come appunto nella mezza età i barbari fecero, che nelle provincie del romano impero scorsero la prima volta.

Istrutti gli altri barbari Greci della felice prima spedizione, ed animati dall' esempio, si gittarono tutti sull' Asia minore, ed espugnarono la capitale di Frigia Troja, che altre volte avea sofferto da' Greci simile saccheggio in una spedizione sotto di Ercole; ed era nel più antico tempo stata anche soggiogata da' medesimi Greci, da' quali avea fin d' allora ricevuto una colonia. Da Troja atterrata i greci pieni di ricca preda fecero nella patria ritorno. Ed ecco nella capitale della Frigia il destino di Roma tante volte saccheggiata da' Vandali sotto Genserico, e da altri barbari, non più feroci de' Mirmidoni di Achille, che fu l' Attila greco, de' seguaci dell' Odoacre d' Argo Agamennone. Nella gran fucina della natura si formano ognora gli esseri medesimi, e nel gran teatro del mondo si rappresentano sempre i fenomeni stessi.

Ma questi greci Alarici, questi Attili feroci, queste incursioni crudeli nelle indorate tavole de' Greci poemi co' divini colori di que' fortunati ingegni dipinte, divennero sovrani eroi, e magnanime, e gloriose gesta. I caratteri de' barbari greci duci delineati in grande, le più generose

rose cagioni a loro fatti attribuite ci fanno in Achille vedere uno, che onora l'umana natura; in Attila un mostro; nella guerra di Troja una gloriosa impresa, nel saccheggio di Roma una scelleraggine, ed un orrore. Così i tempi, le circostanze, gl' interessi, e più le penne degli scrittori cangiano l'aspetto delle cose.

Le trasmigrazioni dopo la guerra di Troja divennero più frequenti, e i barbari seguendo l' usato stile non più colle prede al loro paese fecero ritorno, ma conosciuto il viver migliore, e dalla fertilità del suolo allettati posero ivi la sede: e la terra fu piena di greche colonie, come poi l'Europa di Goti, Longobardi, e Normanni fu popolata. Ma le greche colonie uscite da più dolce, e fortunato clima, che produce gli organi molli, armoniosi, pieghevoli, ed attivi, e per questo lo spirito chiaro, elevato, e grande, diedero all' Italia i Zeleuci, i Caronda, i Zenoni Eleatensi, gli Ocelli Lucani, i Parmenidi, e tanti sovrani legislatori, filosofi, ed artisti insigni! Per l' opposto noi duri nipoti de' gelati figli del settentrione nelle lingue, e nelle operazioni tutte respiriamo ancora la barbarie, e la grossezza degli avi, e dal basso codardi, e stupidi miriamo con indolenza le grandi opre d' ingegno, e di mano de' nostri maggiori.

CAP. XX.

Continuazione de' costumi di questa età della società.

I barbari in quest'epoca della società erano ancora cacciatori, pastori e predatori, non sapendo, nè volendo nel fecondo seno della terra cercar il nutrimento, anzi l'abbondanza, e la ricchezza. Avean a vile acquistar col sudore ciò, che poteano conseguire col versar del sangue. Perciò o non conoscevano ancor l'agricoltura, o lasciandola coltivare a' servi, la disprezzavano i duci.

In sì fatta condizion di cose quali esser doveano i costumi di tal feroce gente? Non altri che i costumi de' superstizioli (1), crudeli, ignoranti, e sanguinarj, nemici ognora degli esteri, co' quali aveano perpetua guerra, o per assassinarli, o per non essere assassinati. Coi concittadini medesimi erano poco sociali, se non per quanto gli univa la comune difesa, e la comune superstizione. Pastori, Cacciatori, e Guerrieri non aveano altr' oggetto, se non quello d' esercitare i loro corpi, di pascolare i loro armenti. Il di loro umore era quanto fiero, altrettanto tetro. Sollecitati da pochi bisogni, occupa-

(1) *Crebrae, ut inter vinolentos rixae, raro conviciis, saepius caede, et vulneribus transiguntur Tac. de mor. Germ.*

cupati da poche cure, divorati da una invincibile noja, o s'abbandonavano per fuggir l'ozio, in cui languivano, al ſonno, al vino, alla crapula, a giuochi di ſorte (1), o s' appigliavano ad un violento eſercizio d' armi. Gli ſteſſi divertimenti, e giuochi erano violenti, e guerrieri. I germani ſi gettavano ignudi per giuoco, e ſcherzo tra le nude ſpade (2). Lutte, corſi, combattimenti ſono le greche feſte da Omero, e dagli altri Poeti dipinte. Il campo Marzio era a' Romani la ſala de' feſtini. Gioſtre, tornei formavan lo ſpirito della galanteria della mezza età, ed in quelle feſte

E ſi foravan ſpeſſo la corazza.
Per gioco in ſomma quì facean, ſecondo
Fan gli nemici capitali, eccetto,
Che potea il re partirgli a ſuo diletto (3).

La vita moderata, uniforme ſempre, ſempre occupata, che fa il carattere tranquillo, e coſtante, la quale nasce da continue cu-

---

(1) *Diem, noctemque continuare potando, nulli probrum. Aleam, quod mirere, ſobrii inter ſeria exercent tanta lucrandi, perdendive temeritate, ut cum omnia defecerunt, extremo, ac noviſſimo iactu de libertate, & de corpore contendant. Id. Tac. de mor. Germ.*

(2) *Nudi juvenes, quibus id ludicrum eſt, inter gladios ſe, atque frameas jaciunt. Idem Tac. ibid.*

(3) *Arioſto* c. 17.

cure; e dalla vicenda di applicazioni serie, e giocose, questa vita era ignota a' barbari, che o venivano da tempestosi venti di passioni, e d' azioni agitati, o nell' inerzia languivano. Tal' è la vita degl' impetuosi giovani, e degl' incolti agiati uomini di provincia, che a' barbari somigliano assai. Quindi di costoro Tacito dicea, che con maravigliosa diversità di natura amavano l' inerzia, e della quiete erano nemici. Impazienti della fatica, bramavano un' impetuosa agitazione. La fatica regolare par che gli assoggetta, onde a barbari sembra servile. Violenti, e liberi non accomodavansi a niuno travaglio, ma seguendo il naturale di loro impeto amavano soltanto una vita indipendente, ed eccessivamente attiva, dalla quale, come è il naturale corso, nel languore ricadevano (1).

Ma del carattere di costoro distesamente nel discorso sulla poesia ragioneremo.

CA-

(1) *Laboris, atque operum non eadem patientia. Mira diversitate naturae, cum iidem homines sic ament inertiam, & oderint quietem. Tacit. de mor. Ger.* De' Sarmati gli antichi ci *han tramandato l' istesso.*

CAP. Ultimo.

Delle arti, e cognizioni di queſta età.

LE arti, alle quali dà vita il biſogno, e che l' eſperienza, e la rifleſſione rendono perfette, erano troppo poche in queſta età, in cui l' uomo veniva da ſcarſi biſogni animato, fanciullo ancora poca ſperienza avea delle coſe, e la ragione vagiva nella cuna. Guerrieri, e paſtori non avean altre arti, che quelle di ſcavar il ferro, fabricar armi, dardi, archi, e ſpade, e di curar gli armenti, teſſere tuguri, e macie, e dalle pelli, e lane degli armenti provvederſi di veſti. L' arte più perfetta eraſi quella di ſcavar metalli, e di coſtruire le armadure. Maraviglioſo è il talento, che in sì fatte coſe dimoſtrano i barbari tutti del nuovo mondo: L' ingegno in poche coſe riſtretto, la vivezza de' ſenſi, e l' elaſticità ſtrabocchevole delle fibre fa ad eſſi oprar negli anguſti confini della loro applicazione incredili coſe. E tanto in quelle la di loro abilità ne ſupera, quanto ſono eſſi vinti da noi in un quaſi infinito numero di cognizioni, e di arti.

Al par delle arti ſono ſcarſe le cognizioni di coteſti barbari. Le rozze ſuperſtizioni. la notizia de' luoghi alla caccia, alla peſca, e alla paſtura propri, la cognizion de' venti, del tempo, e de' fenomeni naturali, che gl' intereſſano più, la medicina degli armenti, e de' loro corpi, quale, e quanta ne forniſce

loro

loro una ſcarſa ſperienza, ed una rozza ragione, formano il riſtretto corpo del ſapere di quell'età.

Tale e sì fatto è il governo, la religione, la tutela de' perſonali dritti, la proprietà, coſtumi, arti, e cognizioni delle prime età della naſcente ſocietà. Se la picciolezza dello ſpirito umano, ſe le arti, e le cognizioni di queſto periodo ſieno comparate con quello dello ſtato civile, e colto, tanta è la differenza, che a ſtento crederemo un barbaro, e Raffaello, o Newton della medeſima natura. Ma avvezziamoci una volta a conſiderar quell'uomo qual' è nell' immutabile ſua eſſenza, e quale poi diviene ne' varj gradi del ſuo progreſſo. Sia ormai la ſtoria una filoſofia, cioè la ſcienza della natura, e delle diverſe modificazioni dell'uomo; e la filoſofia una ſtoria, cioè la conſiderazione delle anzidette varie faſi dell'umanità. Non meriti il noſtro riſpetto il volgare raccoglitor de' fatti; ed il filoſofo, che ragioni ſenza fatti, e ſenza ſtoria, rimirisi pure, come un delirante fabbro di vane chimere.

F I N E.

(e) *Coteſti paghi, oſſian borghi furono quelle ſelvagge tribù, che Omero popoli appella.* Laos *che ſi rende in italiano* popolo, *vale propriamente tribù. Parecchi luoghi del gran poeta ciò abbaſtanza dimoſtrano. Ei dice di Telemaco, che ſi porta nella concione:* Tutti i *popoli* ammiravano coſtui, che veniva *To* pæ παντες λαοι ε ερχομενον θηευντο. *I popoli di una città medeſima non poſſon altro, che le diverſe tribù. E nell' Odiſſea 22. v. 133. Agelao proco di Penelope dice al capraro:* O amici, niun di voi per la porta di ſopra a popoli direbbe, *cioè alle tribù. E nello ſcudo di Achille eravi una città dipinta, in cui* i popoli ſi affollavano nell' aſſemblea Iliad. 18. v. 497. *Il ſaggio Neſtore propone ad Agamenonne conſiglio di divider l' eſercito per tribù, e per curie, acciocchè la curia poteſſe dar ſoccorſo alla curia, e la tribù alla tribù, ſecondo il fine medeſimo, per cui ſi unirono la prima volta, ſecondochè ſi è detto. E poi ſoggiunge, e in tal guiſa conoſcerai la viltà, od il valore de' duci, e de' popoli* (Laon) Iliad. 2. v. 365. *Onde è paleſe, che il* popolo *ſi fa corriſpondere quì da Omero alla tribù. Adunque coteſte voci curie, e tribù non ſon altro, che le popolazioni di quelle antiche ſelvagge famiglie, radunate ne' vichi, e poi ne' paghi, e finalmente nelle città. E in tal parere ci confermeremo più, ſe riguardiſi all' origine delle greche voci, con le quali le tribù, e le curie ſon denominate: avvegnachè* phyle, *tribù naſca dal verbo* phylaſſo *cuſtodiſco, e in*

ſieme phratria *curia derivi da* phraſſo *fortifico, difendo, cingo di ſiepe. Poichè eran eſſe le radunonze di quelle famiglie, che per la comune difeſa ſi ſtrinſero inſieme, e di ſiepi, e di pietre, ſi cinſero intorno. Quindi* phyle *preſſo de' greci ſcrittori ſi adopera eziandio per la famiglia, e per la popolazione di più famiglie. La voce latina* curia *ſcaturiſce da* quirites, *che furono i primi padri di famiglia armati d' aſta; coſichè tal voce vaglia la radunanza di coteſti forti padri, che armaronſi, e che ſi unirono inſieme per la comune difeſa. Quindi s' intende quel perpetuo aggiunto di Omero di paſtore, di principe, e conduttore de' popoli. Egli vale capo di un vico, di un pago; cioè di una curia, e di una tribù. Ei è l' iſteſſo, che il* curio, *e il* tribunus *de' latini, le quali voci nella di loro origine dinotarono capo di una curia, o di una tribù, da quali capi delle curie formavaſi il corpo ariſtocratico de' Romani patrizj, i quali furono i primi capi di famiglia, che ricevendo ſotto la protezion loro i più deboli, rimaſero capi de' vichi, come in più luoghi di queſto ſaggio ſi è detto.*

Quando ſi formarono le città dall' unione ed accoppiamento degli anzidetti vichi e paghi, reſtò quella primiera diviſione. Poichè l' unione altra non fu, che l' accoſtarſi que' borghi più tra loro, e rinchiuderſi in un ſolo luogo diſeſo. Ma nella guerra, e nella pace tutte le pubbliche funzioni facearſi ſeparatamente da ciaſcuna tribù. Ei ſi è veduto dall' addotto luo-

go

go di Omero, e da altri eziandio ravvisar si può l'istesso, che l'esercito si schierava per curia, e per tribù. Una tal divisione animava il valor de' barbari. Le curie si davan più pronto, e vivo soccorso, essendo composte di famiglie congionte di sangue, e più strette per l'abito di convivere insieme. Nella pace i sacrifizj, i pubblici pranzi per tribù venivano celebrati, per tribù prendevansi sovente le pubbliche deliberazioni. Ogni tribù in Roma avea la particolar sua religione. Nè si potea da alcuno cangiar tribù senza rinunciare all' antica sua religione, e prender nuovo culto proprio di quella tribù: ciocchè ne dimostra, che cotestè tribù eran le discendenti di quegli antichi selvaggi paghi, e ciascun de' quali avea speciale culto. Per la ragion medesima ogni tribù avea una porzione del campo romano. Ella possedea ciocchè nella campagna avea occupato pria di venire nella città.

Le tribù de' Romani avean preso il nome o da vichi pria abitati da loro, o dalle famiglie, dalla propagazion delle quali erano nate. Furono partite in urbane, e rustiche. Eran le rustiche le discese da quelle originarie antiche popolazioni, che pria della formazione della città viveano ne' campi dispersi, ed erano concorse a formar Roma. Le cittadine eran nuove, e nate dopo la città stabilita. Essendo i vicini barbari vinti da romani, venivano da costoro quelle vinte tribù nemiche menate nella loro città: onde le romane tribù crebbero col tem-

po fino al numero di trentacinque. E per tal ragione le urbane tribù erano nobili, e plebee le cittadine. Avvegnachè le campestri contenean le antiche originarie famiglie de' forti padri, che aveano composta la città. Nelle nuove eran ascritti i forastieri, e i nuovi cittadini aggregati da schiavi, e dall' altra vil' ciurma. E ciò il Macchiavelli attesta esser addivenuto eziandio nella repubblica de' Veneziani: in cui i primi, che rifuggirono su quegli scogli, e formaronsi un asilo alla di loro libertà, furono partecipi del governo, e rimasero nobili, e gentiluomini, laddove i forastieri, che giunsero dopo stabilito quello stato, divennero sudditi, e plebei. Disc. L. 1. c. VI.

Nell' antica nostra napoletana repubblica, che ritenne in assai cose la costituzion dell' ateniese, la medesima divisione del popolo in fratrie, sodalizj ossian curie si notò dagli antichi storici, de' quali le autorità hanno raccolte gli scrittori delle cose patrie. E ne' più recenti tempi rimasero eziandio le vestigia dell' antico suo stato. Avvegnachè la nostra città venia divisa in quattro principali quartieri, che corrispondono alle quattro tribù di Atene: ed ogni quartiere era poi diviso in tante curie ossiano fratrie, ne' più recenti tempi dette seggi, piazze, tocchi. Vedi il Tutini dell' origine, e fondazion de' seggi. E cotestе curie venivan suddivise in altri vichi, che prendean per lo più il nome da illustre, e nobile famiglia, la quale discendea dalla più antica, onde fu prima que vico abitato, e popolato.

Nèl

Nè dee apportar maraviglia, se le anzidette fratrie, ossian sedili eran di soli nobili composti, come da nostri scrittori si è dimostrato. Poichè, come si è detto, le prime, e nobili famiglie erano stimate di comporre la fratria, siccome quelle che avean solo parte al governo, e le altre nuove forastiere, o delle antiche clienti formavano il corpo della plebe, che non facea nessuna figura. Così del pari in Roma Curia *significò il solo senato, ossia l'ordine de' nobili. Quindi la* curia *de' Romani fu il medesimo, che la piazza, il sedile de' napolitani. E nelle antiche iscrizioni napoletane* ordo N. *è il medesimo, che la piazza, o il sedile de' nobili: avvegnachè coteste piazze, e fratrie dinotarono pria la contrada, e l'ordine di quelle nobili famiglie ivi radunate, e quindi il luogo, ove sedeano, e prendeano consiglio delle pubblriche cose, portandosi ivi ciascun vico di quelli, che insieme formavan la fratria secondo la testimonianza di Fabio Giordano rapportata dal Tutini.* Per singula fere quadrivia prioris urbis erant portica, ubi vicatim omnis vicinia ad honestas voluptates convenirent, tempusque urbanis, festivisque confabulationibus terrerent, vel de publicis rebus agerent, quæ ad nostra usque tempora pervenere. De Port. Hist. manosc.

(f) *In Itaca, e nelle vicine isole osservasi una chiara immagine del governo feudale. Ulisse da capo governava quel regno. Ma tutti que' famosi proci, che ambivano le nozze della fida Penelope, vengono eziandio da Omero chiamati*

pre-

prenci, re, capi de' popoli. Telemaco dice ad Antinoo.

Sed certe reges Achivorum sunt etiam alii
Multi in circumflua Ithaca, iuvenes, & veteres. Od. I.

E nell' Od. 18. v. 63.

Assentiuntur autem reges Eurymachus, & Antinous.

Son desse due de' proci.

Nè al nostro sentimento si potrà opporre, che sì fatti proci fossero detti re, perchè avean dominio nelle Isole ad Itaca vicine, come per l' appunto Antinoo, che reggeva i Cefaloneſi: avvegnachè Ulisse era sovrano eziandio di Cefalonia.

Laertes Cephalonibus imperans, Od. 24.

Inoltre alcuni de' proci dal poeta chiamati re erano cittadini d' Itaca. Od. 24. v. 241. Od. 19. v. 412.

Nè solamente il poeta chiama cotesti capi re, ma ben anche attribuisce loro impero. Telemaco parla de' proci.

Mater mea, arcum quidem Achivorum nullus me
Potentior, cui velim, dareque, & negare.
Neque quicumque aspera Ithacæ dominantur.
Od. 21. v. 346.

Cotesti re formavano il corpo degli ottimati. Od. 21. v. 170., e 333. Dipendevano dal capo in qualche modo, ma nella concione decidevano delle politiche cose.

In Phtia il sovrano era Peleo, padre di Achille, ma eziandio altri prenci minori reggevano i popoli soggetti.

Mul-

Multæ autem Achivæ sunt in Elladeque, Phtiaque
Filiæ principum, qui civitatem tuentur. Il. 9. v. 391.

Tra Feaceſi Alcinoo era rivèrito per sovrano, e capo della republica, ma in quella v' erano dodici capi delle tribù, re ſcettrati detti dal poeta. Nell'Od. 8. chiamaſi.

Alcinoo re nelle tribù famoso
e nella ſettima Odiſſea.

A tutti i Feaceſi egli comanda;

Cioè Alcinoo. Gli altri duci ſon altresì detti re da Giove nutriti. *Od. 7. v. 50. e 59.* E scettrati re *Od. 8. v. 40., e ſeguenti.*

E l' iſteſſo Alcinoo dice.

Dodici prenci, e re tengono il freno
Del popolo. Son io decimo terzo.
Od. 8. v. 390.

Coſtoro nella dieta deliberavano de' publici affari, come dal ſopracitato luogo è paleſe.

I Feaceſi però avean traſcorſi più periodi del corſo civile, e toccavano già lo ſtato proſſimo alla coltura. Eſſi facean per tutto il mediterraneo un commercio d' economia. Avean delle navi ben coſtrutte, le quali per valermi dell' eſpreſſione di Omero, ne givano veloci al par di un dardo vibrato, al par dell' iſteſſo penſiero. Il luſſo, figlio del commercio, già diſpiegava le ſue pompe. La maeſtosa reggia d'Alcinoa era ben diverſa dalla rozza abitazion di Uliſſe. I porti, le mura della città, le piazze, i delizioſi giardini, e le arti iſteſſe, tutto additava

ad

ad Uliſſe un popolo induſtrioſo, ricco, ingentilito in parte. Omero dice, che celebri, ed eccellenti erano le tele delle donne Feaceſi. Non oſtante tutto ciò quella nazione gemeva ancora ſotto il peso dell' ariſtocrazia feudale, certo ſegno della barbarie non interamente ſpenta.

Ma non ſolamente ne' principi delle tribù oſſervanſi i noſtri baroni, ne' capi degli eſerciti i re della monarchia feudale, nelle concioni i noſtri parlamenti, e le diete, ma ben anche ci ha tramandata la memoria Omero delle feudali conceſſioni, ſiccome nel ſecondo Saggio, e particolarmente nel capo decimo ſi è discorso. Oltre gli eſempj quivi recati altri ne ſomminiſtra l' iſteſſo poeta. Fenice quel caro compagno di Achille perſuadendo al ſuo protettor la pace con Agamennone, dice, ch'eſſo in Phtia dominava alla tribù de' Dolopi, della quale il dominio eragli ſtato conceſſo dal ſovrano Peleo, padre di Achille.

Et me divitum fecit, & multum mihi dedit populum,
Incolebamque extremam Phtiam, Dolopibus imperans. Il. 9. v. 480.

Achille per contrario gli rammenta i doveri di Vaſſallo.

A chi mi offese, a te convien far guerra.

Con ſentimento ſimile dice Marfiſa preſſo il Bojardo.

E chiaramente ad un tratto ti dico,
Ch' ognun, che non è meco, è mio nemico.

Il giuramento de' vaſſalli era del parì difender il

suo

suo ſignore, e combattere i ſuoi nemici. Onde Arioſto canta di Ruggiero vaſſallo di Agramante.

Ben vede, che ogni minimo ſoggiorno,
Che faccia d' ajutarlo, è suo disnore:
Quanto gli ſarà infamia, quanto ſcorno,
Se co' nemici va del ſuo ſignore?

I compagni preſſo i Galli furono in modo addetti a' loro duci, che dopo la morte di quelli, davanſi anch' eſſi la morte. Ceſare nel l. 6. de bello gall. dice. Neque adhuc hominum memoria repertus eſt quisquam qui, eo interfecto, cujus ſe amicitiæ devoviſſet, mori recuſarit. *Ed aggiunge.* Servi, et clientes, quos ab iis delectos eſſe conſtabat, iuxtis funebribus confectis, una cremabantur.

(g) *Il giudizio ſi chiamo da' romani combattimento legale per opporlo all' antico, che era di fatti, e reale. La frase latina è* manus de iure dicam conferere. *L' eſpreſſione, darſi giuramento di mano, ci dimoſtra, che innanzi ſi piativa colla forza; e quindi ſi fe nel giudizio civilmente il contraſto. Lo ſperimentare poi la ſua ragione nel giudizio diceaſi* agere de lege. *L' originaria nozione di* agere *è di ſpingere, e di urtare. Livio usò tal voce per ſaccheggiare, e per rapire.* L. 38. cap. 14. *E i Greci adoprarono nel ſenſo ſteſſo il verbo* αγειν, *cioè di aſſaltare il ſuo nemico: col tempo valſe attaccarlo in giudizio. Onde ſi aggiunſe* de lege *per esprimere, che pria faceaſi ciò per forza. Il dritto è oppoſto alla violenza. L' una, e l'altra fraſe ci ſerba le orme dell' antico ſtato di violenza.*

Quindi da giureconſulti, ſtudioſi inveſtigatori delle antiche coſe, venne chiamata l' azione perſequutio rei ſuæ. *Tal voce ſerba l' originaria nozione della forza, cioè del ſeguitar coloro, che via portavanſi gli armenti, e ſimili rapine de' primi ſelvaggi.*

Ma vengaſi ad eſporre la forma dell' iſteſſo giudizio. Il pretore armato d' aſta inſieme co' decemviri ſtlitibus iudicandis *formava un' aſſemblea armata, come quella primiera concione de' padri di famiglia, oſſia de'* quiriti, *cioè di coloro, che coll aſta alla mano radunavanſi per determinare pria le coſe della guerra, quindi gli affari de' privati, quando incominciò la pubblica radunanza a dar leggi a cittadini intorno al combattimento, e alla privata vendetta.*

Il pretore capo di questa picciola aſſemblea facea le parti del re, principe della concione. I giudici ius dicebant. *Que' primi* quiriti *decidevano chi de' combattenti foſſe il più gagliardo: quindi* ius dicebant, *pronunziavano della forza: avvegnachè la primiera nozion di* ius *ſia ſtata quella del vigore, e della forza, ſecondo che altrove ſi è accennato. Ius ci rimaſe in ſenſo di brodo, cioè della ſoſtanza, e vigor della carne, ciocchè moſtra, che il ius de' primi latini fu il vigore di ciaſcuna coſa. Il* dico *vale ſtabiliſco, pronunzio.*

Nel ſaggio, che ſeguirà, dimoſtreremo per qua' mezzi, e perchè la concione volle eſſere a parte de' privati combattimenti, e dettar leggi, e modi da ſerbarſi nello ſteccato, e com' ella ſovra-

vraſtava, e pronunziava la ſentenza in favor del vincitore. Baſti l' aver ora accennato ſolo, che le ora diviſate parole avean rapporto al combattimento, che innanzi la grande aſſemblea del popolo faceaſi. Ma quando vennero poi aboliti i duelli, e introdotti i civili legali giudizj, rimaſero le parole medeſime adoprate in diverſo ſenſo. Col do *concedeva il pretore l'azione, e la facoltà di giuridicamente piatire. Col* dico *diè fuori la ſentenza, e coll'* addico *conceſſe al vincitore il dominio della cosa in controverſia.*

Avendo parlato de' giudici, proſeguaſi avanti per vedere il progreſſo del giudizio. Queſto dalla citazione comincia.

L' attore strascinava a forza al tribunale il reo. La legge eſtinguer non potè si fatta reliquia della violenza antica, onde la permiſe. La legge delle 12. *tavole dice.* Sei in ious vocet, atque eat. Ni ſtatim eat en capito conteſtari. Sei calvitur, pedemve ſtruit, manum endojacito.

Giunti i litiganti innanzi al pretore, l' attore proponeva la ſua pretenſione. Ciò dicevaſi edere actionem. *Ma pria domandava dal medeſimo pretore la licenza d' intentarla. Ciò dicevaſi* actionis poſtulatio, e poſtulatio in iure, *e 'l pretore colla ſolenne parola* do *la concedeva. Il reo oſſia colui che veniva attaccato, prometteva di tornar in giudizio nel terzo giorno* perendinatio, *e ne dava i mallevadori.* Vadari, vadimonium dare, et accipere. *E così veniva rilaſciato. Nel giorno deſtinato preſentavanſi ambi i litiganti al combattimento. Queſto giorno è la* condicta dies. *La ſteſ-*

sa formola, che adopravano, dimostra una disfida. Io ti sto contro: Tu stammi a fronte. Ecce ego me tibi sisto; Tu contra & te mihi siste.

Ogni civile azione è una vendicazione delle sue cose. L'istessa condizione, azion personale, con cui non già la cosa, ma il valor della cosa si ripete, riducesi alla vendicazione. Ma il nome stesso di vendicazione ne dimostra l'originaria sua nozione. Il vindicare *è* vi addicere, *appropriarsi con forza. Di fatti proseguendosi il giudizio, dopo la disfida proposta, ossia tirandosi avanti l'azione, se la cosa potea prodursi in giudizio come un servo per esempio, l'attore prendendolo per la mano profferiva tai parole.* Quest'uomo è mio per lo dritto de' quiriti (*cioè pe'l dritto de' più forti*), e ne domando il possesso a forza. Hunc hominem ex jure quiritium meum esse ajo, ejusque vendicias mihi dari postulo. Vindiciae *sono il possesso vendicato colla forza. Ed è ancora l'istesso atto di combattere, come si ravvisa dal luogo di Hellio, che si arrecherà più appresso. Ma il possessore strappando con ugual violenza dalle mani dell'attore quell'uomo, rispondeva, che quello era suo, ed ei per forza ritener ne dovea il possesso. Ecco un attacco. Dalla forza vera ad una finta, e scenica eraſi passato.*

Ma se la cosa non potea portarsi nel giudizio come se trattavasi di un fondo, la bisogna procedeva in tal modo. Chi domandava il fondo,

di-

diceva innanzi al pretore. Quel fondo è mio: vieni pure che ſovra di quello ci daremo di mano. Fundus qui eſt in agro, qui Sabinus vocatur, meus eſt. Eum ego ex jure Quiritium meum eſſe ajo. Inde tibi ego te ex jure manus conſertum voco. *L'altro accettava la disfida, e riſpondeva*. Donde tu m'hai sfidato a combattere, di là io ti chiamo. Unde tu me ex jure manus conſertum vocaſti, inde ego te revoco. *Parole, che ci fan vedere, che anticamente ſul fondo iſteſſo ſi facean coteſte disfide. E per la legge delle* 12. *tavole il pretore dovea eſſer preſente al finto duello. Ma avendo le armi romane dilatato l'impero, la diſtanza de' fondi, e l'occupazione de' Pretori gli dispensò dall'eſſer preſenti. Il pretore loro diceva*. Andate combattete, ite viam. *Veggaſi il Briſſonio delle antiche formole del dritto, e il Sigonio de' giudizj. E un uom eſperto, e vecchio gli guidava. Queſti era come un patrino, il quale adempie le parti del pretore, offizj del giudice del combattimento. L'attore prendea dal fondo una gleba, ed una feſtuca, e facea ritorno al pretore, non altrimenti, che ſe aveſſe combattuto, e vinto, portando ſeco il ſegno della vittoria. Coteſta ſimulata forza, che ſul campo controverſo adoperavaſi, era detta forza feſtucaria, e forza civile, come Gellio atteſta*. Ex jure manum conferrum verba ſunt ex antiquis actionibus, quae cum lege agitur, et vindiciae contenduntur, dici nunc quoque

apud

apud praetorem ſolent. *Ed appreſſo*. Manum conſerere eſt qua de re diſceptabatur in te praeſenti, ſive ager, ſive quid aliud eſt, cum adverſarium ſimul manu prehenderet in ea re, omnibus verbis vindicare, ideſt vindicia correpta manu in re, atque in loco praeſenti apud Praetorem ex 12. Tab. fiebat; in quibus ita ſcriptum eſt: Si qui in jure manum conſerunt. Sed poſtquam praetores, propagatis Italiae finibus, datis jurisdictionibus, negotiis occupati, proficiſci vindicarum dicendarum cauſa longinquas res gravabantur, inſtitutum eſt contra XII. Tab. tacito conſenſu, ut litigantes non ex jure apud praetorem manum conſererent, ſed ex jure manum conſertum vocarent, ideſt alter alterum ex jure ad conferendum manum in rem, de qua ageretur, vocaret. Atque profecti ſimul in agrum, de quo litigabatur, terrae aliquid ex eo, uti unam glebam in jus in urbem ad Praetorem deferrent, & in ea gleba tamquam in toto agro vindicarent &c. Lib. XX. cap. 9. *Cicerone* pro Muræna *deride queſte tali formole come inventate da giureconſulti per impoſtura. Ma non conobbe la vera origine loro, o ſervì alla cauſa. Dicevaſi adunque forza feſtucaria, perchè fingevaſi fatto il combattimento con un virgulto, ſegno dell' antico baſtone, che poi nell' aſta ſi tramutò, con cui battevanſi i primi ſelvaggi. Quel pezzo di terra, che al pretore recavaſi, era detto* vindiciae, *come coſa colla forza conquiſtata.*

Quel

Quel virgulto, e quella porzion di terra non si prendeva dal fondo senza un finto contrasto. L'attore entrava nel possesso del fondo, avendo rispinto l'attual possessore. Ma talvolta la scena diveniva vera, e dalla finta forza si facea passaggio alla reale. Cicerone nell'orazione a pro di Cecinna, mentre che descrive sì fatto rito, storia dell'antico stato, ci serbò un esempio della comica scena terminata nella tragica. Cecinna con Ebuzio avea controversia del possedimento di un fondo. Ma mentre colui rappresentava il legale pantomimo, Ebuzio fè da vero, e avendo molti suoi domestici armati, caricò di bastonate il suo competitore, e nel mandò via.

Ecco le vestigia del primiero combattimento nel giudizio detto del possessorio. Le orme medesime è agevole assai di osservare nel giudizio del dominio, ossia del petitorio, come dicono, il quale a quello del possesso veniva dietro. Le formole stesse, i riti medesimi erano usati.

Una vicendevole disfida, una pecuniaria provocazione tra l'attore, e il reo per tutto il corso dell'intero romano giudizio è stato osservato da tutti, ma ugualmente da tutti se n'è la ragione, e l'origine ricercata invano. L'attore dicea. Poichè neghi, io ti disfido a tanto, se vincerò. Quando negas, te sacramento quinquagenario provoco. Spondesne te solturum quinquaginta asses si . . . *il reo ripi-*

pigliava: spondeo quinquaginta asses si . . . Tu vero spondesne idem, si . . . . *Vedi il Sigonio* de Iudiciis. *Il reo accettava la disfida e faceasi promettere dall' attore altrettanto, se colui rimaneva vinto nel giudizio.*

Donde? ecco le orme le più chiare, e le più indubitate vestigia dell' antico combattimento, che civile, e legale coll'andar del tempo divenne. Così fatte disfide al principio si fecero colle armi alla mano, di poi si cangiarono in disfide in danaro.

Di fatti se pongasi mente al nome di stipulazione, che davasi a cotestе disfide, con cui viene espressa l' obbligazione, e la promessa, se pongasi mente io dico all' origine di tal nome, ci confermeremo vieppiù in tal parere. Stipulazione deriva da stipula, *come s' avvisò ben Isidoro. Ma* stipula *non solo significò lo stelo del grano, ma bene ogni altro tronco.* Stipula *vien da* stipes *grosso bastone, e tronco, detta così quasi picciolo bastone. Quindi* stipulari *fu lo sfidarsi con que' tronchi, co' quali eran usi i primi selvaggi di batterſi, secondo si è detto. Quando poi la guerra cambiò natura, facendosi legalmente il combattimento, la disfida anch' ella altra divenne. Onde lo stipulare significò disfidare in danaro, e promettere una somma al vincitore, finalmente ogni qualunque promessa, ed obbligazione.*

Notabile cosa ella è pure, che il danaro della disfida fu detto sagramento, *ossia giuramen-*

to. Nel ſaggio ſeguente, ove de' divini giudizj faremo parola, ne vedremo la ragione.

Se l' intero corſo de' romani giudizj ritenne le orme dell' antico ſtato di violenza, l' eſecuzione di quelli non ſerbò immagini, e veſtigia, ma per lunga pezza di tempo l' iſteſſa reale, e vera forza, che tardi aſſai s' eſtinſe.

Se il reo veniva condannato nel giudizio a reſtituire a danaro, od altro, concedeaſigli lo ſpazio di trenta giorni a ſoddisfare il ſuo creditore. E s' ei ciò nel deſignato ſpazio non adempiva, tratto a forza di nuovo nel giudizio era addetto a colui, e diveniva ſuo ſervo non altrimenti, che 'l vinto cadea in ſervitù del vincitore. Non poterono dell' intutto le leggi eſtinguere la privata forza. Onde in queſta parte almeno la luſciarono intatta. Un barbaro patrizio rinſerrava il ſuo debitore, cingendolo di catene nel privato carcere, che era poſto in quella parte della caſa, in cui da feroci avi venivano incatenati i vinti, ſecondochè ſi è dimoſtrato. Addictus eſt, quem lex servire, donec solverit, jubet. Quintil. *Ecco quali erano le doglianze della plebe romana.* An placere fœnore circumventam plebem ni potius, quam sortem, creditum solvat, corpus in nervum, & supplicium dare, & gregatim quotidie de foro addictos duci, & repleri vinctis nobilium domos? Et ubicumque patricius habitet, ibi carcerem privatum esse? Liv. l. 6. *La legge decemvirale, legge del tempo della*

Romana barbarie, è quella, che ordina, e prescrive sì fatta crudeltà. Confessis igitur aeris, ac debiti judicatis triginta dies sunt dati conquirendæ pecuniæ causa, quam dissolverent : eosque dies Decemviri justos adpellaverunt, veluti quoddam justitium, ideſt juris inter eos quasi interstitionem quandam, & cessationem, quibus diebus nihil cum iis agi jure posset. Post deinde nisi dissolverent, ad prætorem vocabantur, & ab eo, quibus erant judicati, addicebantur. Nervo quoque, ac compedibus vinciebantur. Sic enim sunt opinor verba legis, Æris confessis rebusque jure judicatis triginta dies justo sunto. Post deinde manus injecto esto. In jus ducito. Ni judicatum faxit, aut quis pro eo endo jure vindex sit, secum ducito, vincito, ac nervo, ac compedibus quindecim pondo ne minore, aut si volet suo vivito. Ni suo vivit, qui eum vinctum habebit, libram farris in dies dato, si volet plus dato. Erant autem jus interea paciscendi, ac, ni pacti forent, habebantur in vinculis dies 60. Inter eos dies trinis nundinis continuis ad prætorem in comitium producebantur, quantæque pecuniæ judicati essent, prædicabantur. Tertiis autem nundinis, capite pœnas dabant, aut trans Tiberim peregre venum ibant, sed eam capitis pœnam, sanciendæ, sicuti dixi, fidei gratia, horrificam atrocitatis ostentu, novisque terroribus metuendam reddiderunt. Nam si plures forent, quibus reus esset judi-

ca-

catus, secare, si vellent, ac partiri corpus addicti sibi hominis permiserunt, & quidem verba ipsa legis dicam, ne existimes invidiam me istam forte formidare. Tertiis, inquit, nundinis partes secanto. Si plus minusve secuerunt sine fraude esto. Nihil profecto immitius, nihil immanius, nisi ut reipsa appareret, eo consilio tanta immanitas pene denunciata est, ne ad eam umquam perveniretur. Adduci nanque nunc, & vinciri multos videmus; quia vinculorum pœnam deterrimi homines contemnunt. Dissectum esse antiquitus neminem equidem neque legi, neque audivi. Gell. lib. 20. cap. 2. *Non si può legger la seconda parte di quella legge senza che frema la natura. Ella a' creditori permettè di dar la morte a quel misero, che non era sufficiente a pagare: Non contenta di toglier la libertà agl' infelici debitori, lor tolse ben anche la vita, ed a feroci creditori concedette di potersi dividere il corpo di que' miseri, e saziar così la loro crudeltà. I moderni giureconsultì commossi da un tanto orrore con ingegnosa interpetrazione han voluto raddolcire il senso dell' inumana legge: avvisandosi, come è notissimo, che il corpo de' debitori fosse il patrimonio, e l' università de' beni. Ma non han considerato costoro nè l' indole, nè i costumi delle prime barbare società. Qual distanza infinita v' ha tra un Antonino, un Trajano, e tutti i ligislatori filosofi, e tra que' barbari, che da poco tempo*

avean lasciata l' infame pasto delle carni umane? Il debitore era un vinto nel giudizio: e'l vinto secondo l' esposto dritto delle barbare genti poteasi uccidere ad arbitrio del vincitore. La sua vita era un usurario dono del vincitore, che gli lasciava per servirsene a maggior vantaggio. Il servo non era uomo, ma cosa senz' anima umana, che non destava la pietà nell' insensibil petto del suo padrone. Quindi non dee recare stupore, se nel codice delle romane barbare leggi, le quali la vanità nazionale fece da Tullio agli scritti di tutti i filosofi preporre, in questo codice dico leggasi sì fatta legge, che fa vergognar all' uomo di esser uomo.

Anzi di dar fine allo sviluppo del Romano processo, al mio proposito conviene assai di spiegar un oscurissimo rito degli antichi romani posto in uso nella ricerca delle cose furtive. Questo si vuole dagli Ateniesi a Romani passato. Ma di fatti fu originario di Roma, come d' Atene. Tal rito viene espresso nella latina frase. Concipere furtum per lancem, & licium. *Molte interpretazioni di un sì fatto modo, ed uso sono state prodotte. Ma esse a creder mio son ridicole tutte. La più comune esplicazione si è questa, che il airubato portavasi ignudo nella casa sospetta, sul volto con un piatto concavo (detto lance). La nudità serviva, acciocchè alla calunnia si tarpassero le ali, nè si potesse recar addosso cosa per fare apparire ladro il padrone di cosa. Il piatto,*

che

che poi ſul viſo recavaſi, valeva a non fare arroſſire quell' uomo nudo, che avanti le donne di quella caſa facea moſtra di ſe. Queſta bella favoletta ſeriamente ci vien narrata da Feſto, e dallo ſcogliaſte di Ariſtofane. Ma ella ci fa ridere daddovero. La legge, e 'l coſtume dovean provvedere al pudore delle donne oneſte aſſai più, che a quello dell' uomo, e di un maſcalzone, il quale fingendo, che in caſa di un onorato cittadino foſſevi coſa a lui rubata, ſi portava colà a far pompa delle ſue merci avanti le altrui pudiche vergini. Nè ciò ſi ſcuſi colla barbarie de' tempi: avvegnachè ſieno i barbari più geloſi, e cuſtodi più ſeveri del pudore de' colti. Ma laſciamo da parte si fatte ſconce favolette, veggiamo d' eſporre un tal rito mercè la face della filoſofica filologia.

Concipere furtum *vale quanto prenderſi la coſa furtiva*, per lanceam, & licium *addita armato di aſta, e veſtito di licio. Ecco il vero ſuo ſenſo, che ci addita l' antichiſſimo come di que' primi barbari, che armati di un' aſta, e veſtiti di una camiciuola per eſſer più ſpediti al combattimento aſſaltavano le caſe de' ladri per riprenderſi le loro coſe rubate. Ei dee leggerſi per* lanceam *in vece di* lancem. *E comechè Feſto, Gellio, ed altri antichi aveſſero letto* lancem *nelle* 12. *tavole, ciò non dee far peſo. Un sì fatto errore per molti ſecoli era ſcorſo nelle leggi, e ne' commentatori di quelle. Avvegnachè ta' modi, e riti, come*

atte-

atteſta Gellio medeſimo, erano uſciti dalla cognizione degli uomini. Onde non intendendoſi il ſenſo più di coteſte parole, vennero alterate, come in tutte quelle coſe, e ſoprattutto nelle antiche, addiviene, le quali non vengono inteſe. Il licio poi altro non era, che una veſte di tela variamente intralciata, ſiccome parecchi hanno eſpoſto. Ed era queſta veſte militare. Poichè rendea l' uomo molto al combatter ſpedito. Onde i littori andavano veſtiti di coteſto licio. E 'l gran capitano Epaminonda di Tebe altresì di tal licio veſtì i ſuoi ſoldati. Poichè Cornelio Nipote rapporta, che ei adoprò per le ſue truppe corazze di licio in diverſi modi intralciato, le quali mentre eran di riparo contro ai colpi de' nemici, rendeano ſpediti, e leggieri i combattenti.

In sì fatto rito adunque preſſo gli Atenieſi, e Romani ne' più colti tempi ſerbato, e non inteſo, ſi ravviſa ben anche l' antico ſtato di privata guerra, che noi per tutto il romano proceſſo abbiamo oſſervato. Conchiudiamo adunque, che sì preſſo i Romani, come preſſo le altre nazioni nella ſeconda era della barbarie la pubblica aſſemblea non ſi miſchiava nelle private conteſe, e il ſolo ferro decideva le controverſie de' nobili, mentre i plebei erano da prenci, e capi de' vichi giudicati nel modo, che ſi eſporrà nel ſaggio ſeguente ſul progreſſo delle barbare ſocietà.

(h) *Preſſo i Medi antichiſſimamente la concio-*

zione esercitava la sovranità, e i prenci, e duci presedevano a' vichi, e amministravano giustizia. Erod. l. 1. Gli erranti Ebrei erano divisi in dodici tribù, ossia popolazioni, che venivano rette da capi detti prenci d' Israele, e prenci delle tribù. I medesimi capitani, e giudici regolavano in guerra le tribù, e giudicavano in pace le di loro controversie; come è palese dal libro de' numeri. Da tutti i prenci d' Israele componevasi la grand' assemblea della nazione sotto di un capo detto re. Per dare la sicurtà a Gabaoniti il re Giosuè convocò l' assemblea de' prenci, che s' obbligarono tutti col giuramento.

Dopo lo stabilimento nella terra conquistata gli Ebrei conservarono l' istessa forma di governo, come le nazioni settentrionali stabilirono tra noi quel governo, che nelle native selve tenevano.

I principi delle tribù dette Saphetim *amministravano giustizia nella propria tribù, nella guerra marciavano alla testa de' loro sudditi, ed insieme poi radunati de' pubblici affari determinavano. Veggasi il libro di Giuditta.*

Non difforme governo osservasi nella Cananea Balac manda a Balaam i prenci del popolo, *cioè i capi, e duci de' viehi. I re de' Madianiti erano i capi delle popolazioni.*

La storia moderna ci offre ben mille simili esempj de' barbari presenti. Nell' Albania e nella stessa moderna Grecia osservasi la medesima costituzione di feudale aristocrazia. In

In Malaca l' abate Rainal riconoſce il gõverno feudale, ma falſamente crede eſſerviſi propagato dalle ſelve del nort. Nelle tribù del Bedes del Ceilan parte ſettentrionale dell' iſola riconoſce anche il governo feudale. Nell' iſola di Sumatra lo fanno chiaramente ravviſare la dipendenza de' minori capi da maggiori, le pene pecuniarie ne' delitti capitali, le pruove del duello. L' iſteſſo governo feudale ſi oſſerva eziandio nell' Isola di Giava. Rain. l.2. dell' iſtoria filoſofica &c.

S. M.
G. 3803

BIBLIOTECA